

STUDI VERSILIESI

III

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE VERSILIA
1985

STUDI VERSILIESI
1985
III

- Direttore:** Fidia Arata
- Direttore responsabile:** Fabrizio Federigi
- Redazione:** Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli
- Comitato scientifico:** Augusto Cesare Ambrosi, Bruno Antonucci, Cesare Ciano, Giuseppe Cordoni, Carlo Gabrielli Rosi, Florio Giannini, Gaetano Greco, Antonio Romiti, Paolo Emilio Tomei
- Collaboratori:** Bruno Antonucci, Claudio Bascherini, Antonio Bartelletti, Oreste Bazzichi, Leopoldo Belli, Francesco Bergamini, Fabrizio Federigi, Carlo Gabrielli Rosi, Florio Giannini, Andrea Palla, Mario Piloni, Mariavittoria Piras, Italino Rossi, Franca Sardi, Mario Taiuti
- Grafica:** Antonio Bartelletti

Periodico annuale

edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese
Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984
Direzione e Amministrazione presso
Archivio Storico Comunale di Pietrasanta
Palazzo Moroni - Tel. (0584) 70.541
Corrispondenza: casella postale 146 - 55045 Pietrasanta (Lucca)

È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle immagini
senza l'autorizzazione scritta della Redazione

La sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese ringrazia la sezione consorella "Viareggio" per la collaborazione offerta

NOSTRE PUBBLICAZIONI

STUDI VERSILIESI, Anno I (1983), 135 pp., L. 10.000.

STUDI VERSILIESI, Anno II (1984), 133 pp., L. 10.000.

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "La Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp., L. 10.000.

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

INDICE

B. ANTONUCCI: <i>Cippi etruschi a forma di clava in Versilia</i>	Pag.	5
F. SARDI: <i>Per una rilettura di Guido da Vallecchia</i>	»	15
F. BERGAMINI: <i>"Viva Maria!". La rivolta antigiacobina a Viareggio del maggio 1799</i>	»	29
F. FEDERIGI: <i>Il contributo della Versilia alla fine del Granducato di Toscana (parte I: gennaio-maggio 1859)</i>	»	47
I. ROSSI: <i>Il movimento operaio versiliese tra riformismo e azione diretta (1900-1915)</i>	»	75

SAGGI E COMUNICAZIONI

M. PIRAS: <i>Cenni sulla costruzione tardo cinquecentesca del Palazzo della Posta a Pietrasanta</i>	»	91
M. PILONI: <i>Il Vicariato di Pietrasanta tra Firenze e Modena. Conclusione di una lunga vicenda: dal trattato di Vienna al 1847</i>	»	99
M. TAIUTI: <i>La paura del colera a Pietrasanta nel 1835</i>	»	105
C. GABRIELLI ROSI: <i>Il dottor Giuseppe Barellai e la sua opera nel centenario della morte</i>	»	111
C. BASCHERINI: <i>Per lavori da fare sul dialetto versiliese: appunti sulla ristampa del "Vocabolario Versiliese" del Cocci</i>	»	117

F. BERGAMINI, G. BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia* (A. Palla)

L. GIERUT, *Una strage nel tempo* (F. Federigi)

A. PALLA, C. PAOLICCHI, E. TESSA, *Enrico Pea. Immagini per una storia di noi viventi*; C. ZOLFANELLI, V. SANTINI, *Guida alle Alpi Apuane*; *Quaderni di grafica anastatica. La Toscana dell'800. Riproduzioni anastatiche da stampe originali dell'800*; G. MAGRI, *Don Pietro Panichelli. Il Pretino di Puccini*; *Ricordo di Michele Rosi. La vita e le opere nel 50° anniversario della scomparsa, 1934-1984*; F. DE FEO, *Ricordo del P. Emidio Cardini O.F.M.*; A. C. AMBROSI, *Il Castello Aghinolfi di Montignoso. (Piccola guida storico turistica)*; *L'eccidio di S. Anna nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*; O. ANGELI, *Padre Geremia Barsottini di Levigliani ed oltre*; G. GUIDI, *Il gelo delle baracche. Un anno di prigionia in Germania nel racconto di un fan- te versiliense nella Grande Guerra*; A. BETTI CARBONCINI, *I treni del marmo. Ferrovie e tranvie della Versilia e delle Alpi Apuane.*

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI » 137

INDICE DEI NUMERI PRECEDENTI » 139

BRUNO ANTONUCCI

CIPPI ETRUSCHI A FORMA DI CLAVA IN VERSILIA

Numerosi sono ormai i cippi in marmo rinvenuti negli ultimi due decenni in un'area relativamente ristretta e ben definita della pianura versiliese comprendente alcune località dei Comuni di Seravezza e Pietrasanta. Rinvenuti in esemplari di varia grandezza, questi manufatti dalla caratteristica forma di clava, con una delle estremità sbazzata e non rifinita innestantesi sulla sezione minore del corpo e con la parte opposta di sezione maggiore ed emisferica, ebbero verosimilmente la funzione di segnacoli tombali.

La scoperta del primo cippo (fig. 1) risale ai primi anni di attività del Gruppo Archeologico Versiliese (1965) ed avvenne durante una ricognizione effettuata nella zona di Cafaggio.¹ Il cippo si trovava in superficie da tempo indeterminato, come ebbe ad affermare il Sig. Carlo Binelli, proprietario del terreno. A seguito di questo ritrovamento fu deciso di intensificare le ricerche nelle zone limitrofe, che dettero ben presto esito positivo.

Infatti nel terreno del Sig. Dino Bertellotti, poco lontano dal luogo del primo ritrovamento, in località chiamata anch'essa Cafaggio ma in Comune di Pietrasanta (siamo infatti nella zona di confine tra i due Comuni), fu notato un altro grande cippo (fig. 2). Chieste notizie al Sig. Bertellotti, ci fu riferito che l'oggetto era stato trovato alcuni anni prima da lui stesso, durante i lavori di scasso per piantare delle viti, ad una profondità di circa un metro e mezzo.

Nello stesso terreno scoprimmo altri due cippi della stessa famiglia: uno del tipo più grande, ma spezzato e mancante di circa la metà

1) B. ANTONUCCI, *Versilia. Segnacoli tombali in marmo*, "La Provincia di Lucca", VII, 2, 1967, p. 104 e segg.

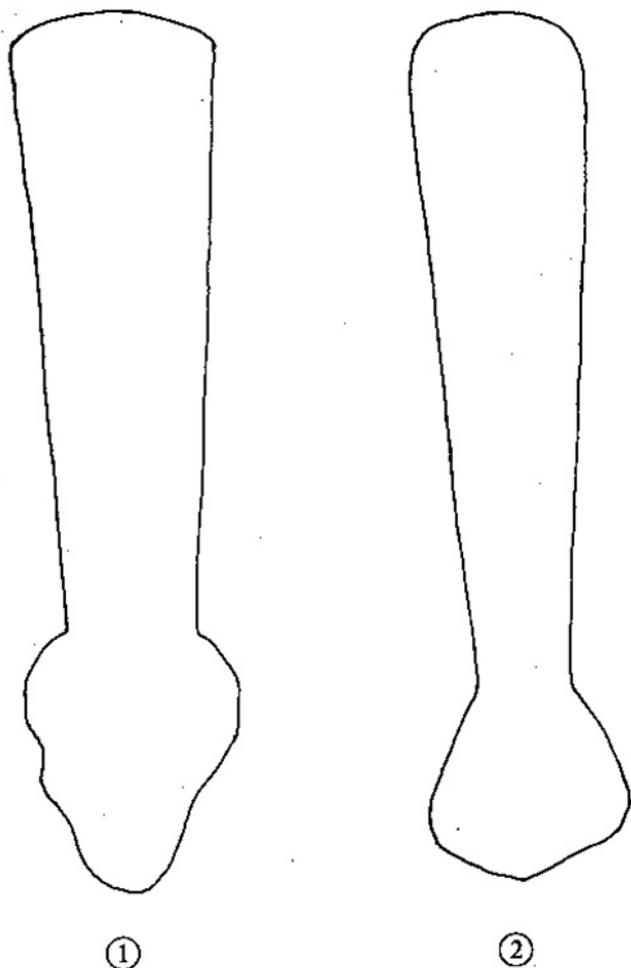


Fig. 1) - Località Cafaggio. Dimensioni: lunghezza m. 1,90; parte non rifinita m. 0,56; diametro m. 0,29-0,42. Individuato nel 1965.

Fig. 2) - Località Cafaggio. Dimensioni: lunghezza m. 1,86; parte non rifinita m. 0,40; diametro m. 0,20-0,36. Recuperato nel 1967.

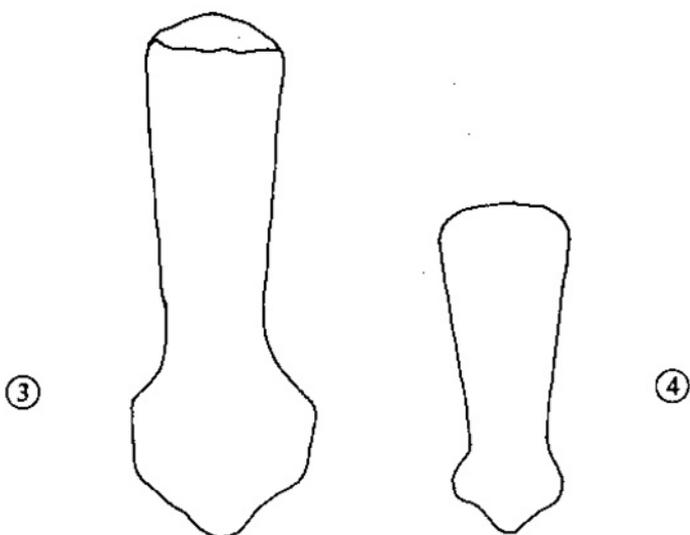


Fig. 3) - Località Cafaggio. Dimensioni: lunghezza m. 1,10; parte non lavorata m. 0,40; diametro della sezione minore m. 0,20; diametro della sezione alla rottura m. 0,27. Recuperato nel 1967.

Fig. 4) - Località Cafaggio. Dimensioni: lunghezza m. 0,70; parte non lavorata m. 0,18; diametro m. 0,16-0,26. Recuperato nel 1967.

superiore (fig. 3), e l'altro integro ma molto più piccolo (fig. 4). Questi tre segnacoli tombali furono portati a Pietrasanta, in Palazzo Moroni, sede del Museo Archeologico, nel gennaio del 1967.

Nello stesso periodo era stato recuperato anche uno strano manufatto che avevo notato nel 1965 sulla Via Romana a Strettoia. Ho detto "strano manufatto" perché infatti si trattava di un grosso "pane" di marmo bianco, del peso di circa due quintali (fig. 5), messo in luce durante i lavori di ampliamento della strada e trovato a circa ottanta centimetri di profondità. Sulla base di appoggio, quasi piana, si vedevano incise molte lettere, riferibili a epoche diverse, ma tutte relativamente recenti, che dimostravano come il cippo, una volta, dovesse affiorare dal terreno in posizione rovesciata.

Nella primavera del 1966 fu trovato, nell'effettuare uno scavo per la messa a dimora di una pianta, un altro cippo a forma di clava in località Traversagna di Pietrasanta (fig. 6). Il reperto presenta un'erosione molto accentuata, dovuta quasi certamente ad una persistente fluitazione. Ritengo infatti che esso sia stato portato fino in Traversagna dal fiume Versilia prima della deviazione del suo corso e che il luogo di provenienza sia lo stesso da cui provengono gli altri. Ad ogni modo, per verificare se il reperto fosse stato accompagnato da altro materiale archeologico che potesse meglio documentare e definire

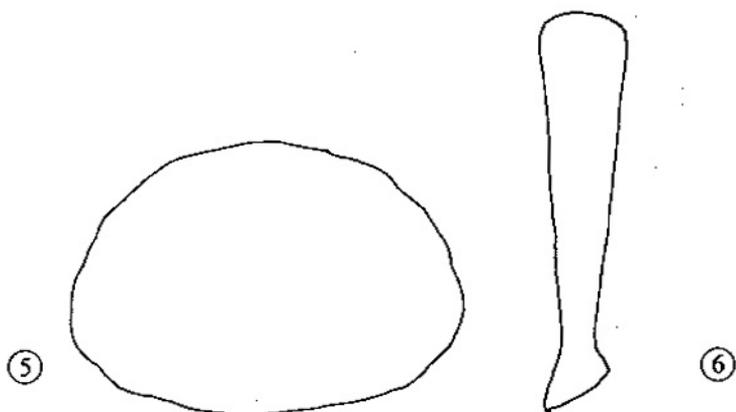


Fig. 5) - Via Romana a Strettoia. Dimensioni: altezza sulla base m. 0,57; diametro massimo m. 0,80. Recuperato nel 1967.

Fig. 6) - Località Traversagna (giuntovi per probabile fluitazione). Dimensioni: lunghezza m. 0,84; parte non lavorata m. 0,13; diametro m. 0,07-0,18. Recuperato nel 1966.

la scoperta, fu fatto uno scavo regolare nel punto preciso del ritrovamento. Purtroppo, furono recuperati soltanto alcuni frammenti di brutta ceramica, di impasto grossolano e atipica, che risultarono inoltre sparsi su vari livelli, prova sicura di un terreno sconvolto e rimaneggiato e quindi di nessun affidamento.

Un altro cippo fu ritirato nel 1980 dal piazzale del laboratorio di marmi del Sig. Antonio Bazzichi, in via del Poggione a Ripa. Era stato trovato nel 1977 durante i lavori di ampliamento del piazzale, alla profondità di circa un metro e mezzo. Purtroppo, la ruspa lo aveva già spezzato quasi nella metà prima che venisse notato. È in marmo ben lavorato ed ha le stesse caratteristiche e la stessa patina degli altri ma, come si può vedere dai profili (fig. 7), ha dimensioni veramente eccezionali. C'è inoltre da rilevare che il punto di ritrovamento dista circa cento metri dal luogo dove, nel 1959, venne trovata una tomba a cassetta con corredo di vasi etruschi.²

Un altro cippo venne alla luce nel 1981 (fig. 8), durante alcuni lavori di sistemazione di un giardino di proprietà del Sig. Gino Giannini in località Baraglino di Pozzi; anch'esso era ricoperto da circa un

2) L. PFANNER, *Sepoltura a cassetta scoperta in Versilia*, "Giornale Storico della Lunigiana", XI, 1960.

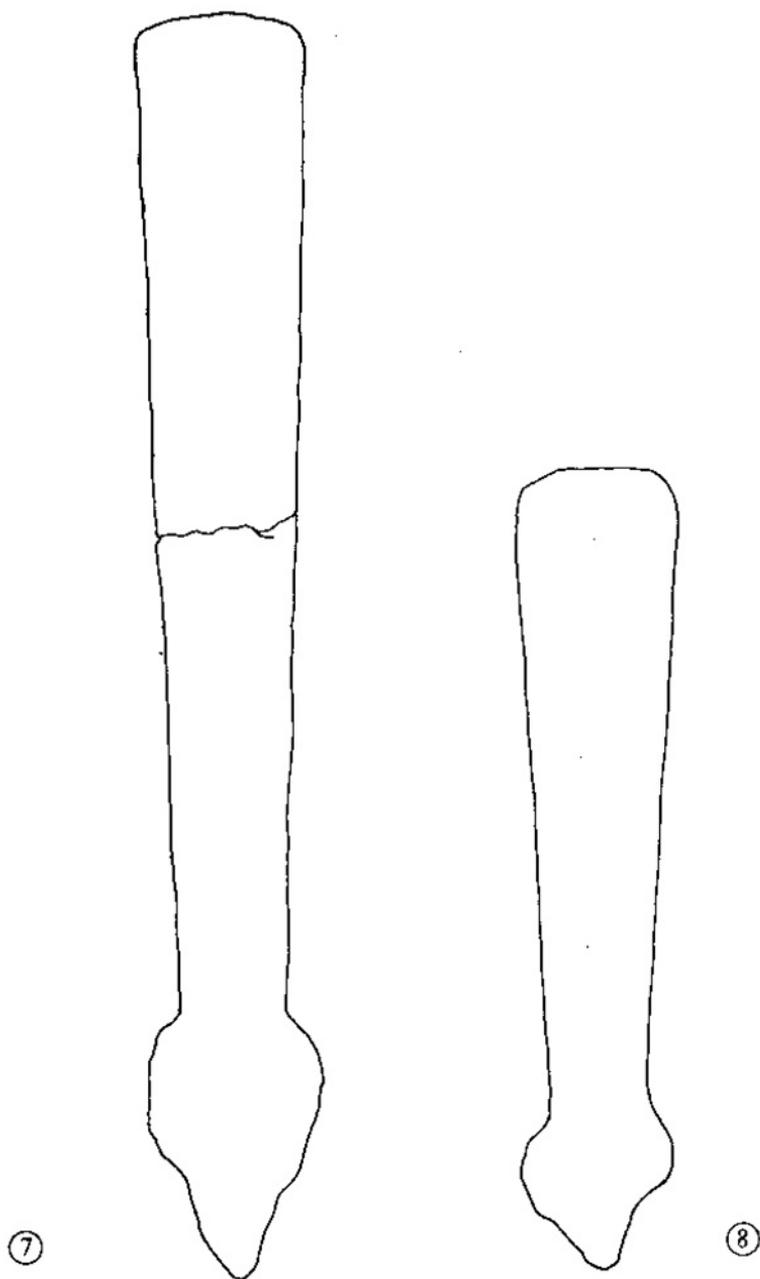


Fig. 7) - Località Poggione. Dimensioni: lunghezza m. 2,77; parte non lavorata m. 0,56; diametro m. 0,22-0,36. Recuperato nel 1980.

Fig. 8) - Località Baraglinio. Dimensioni: lunghezza m. 1,70; parte non lavorata m. 0,27; diametro m. 0,22-0,34. Recuperato nel 1981.

metro e mezzo di terra. È anche qui da ricordare che nel 1880 fu scoperta in questa località una piccola necropoli con suppellettile sicuramente etrusca; uno dei vasi in bucchero aveva pure un'iscrizione in quella lingua.³

Ancora nel 1981, ritirai un altro cippo che sapevo essere conservato presso la Villa Garfagnini a Forte dei Marmi, ma di ignota provenienza. A differenza degli altri, questo segnacolo presenta una superficie piana nel terzo superiore ed un'altra anch'essa quasi piana nella metà superiore della lunghezza ma più rilevata rispetto alla prima, come si può vedere dai profili della fig. 9. Tale aspetto lo differenzia solo apparentemente dagli altri cippi, perché quasi certamente deve aver subito degli interventi posteriori a seguito di fratture spontanee, data la qualità del marmo per natura difettoso.

Nel mese di novembre del 1984, infine, un altro cippo a forma di clava venne individuato in via Vitale a Querceta. Il proprietario del terreno su cui giaceva, Sig. Salvatori, mi informò che era stato trovato due anni prima, durante i lavori per la fognatura, proprio all'inizio della via Vitale e quindi a pochi metri dalla Statale Aurelia. La segnalazione dell'importanza del reperto l'aveva fatta al Salvatori una bambina che pochi giorni prima era stata a visitare il Museo Archeologico con la sua scuola.

Le caratteristiche di tale segnacolo (fig. 10) sono del tutto simili a quelle degli altri, anche se del tipo più piccolo. Con esso, la famiglia dei cippi funerari della Versilia conta ben dieci componenti, di cui nove sono visibili presso il Museo Archeologico Versiliese ed uno, il primo trovato a Cafaggio, è ancora presso il Sig. Carlo Binelli, in località Vaiana.

Un altro piccolo cippo con la consueta forma di clava era stato trovato nel 1957 a Vado di Camaione, durante i lavori di prelevamento di argilla per una fabbrica di mattoni. Il cippo, secondo la descrizione degli operai che lo recuperarono, era vicino ad una sepoltura ad inumazione; nei dintorni, infatti, furono rintracciate altre 35 sepolture simili, tuttavia prive di segnacoli. Dalla stessa cava di argilla vennero alla luce anche tre tombe a cassetta liguri apuane.⁴

Il cippo di Camaione, per le sue caratteristiche (fig. 11), a parte la sua più rozza lavorazione, rientra nella norma dei segnacoli tombali ora descritti, oltre che nella tipologia dei "cippi acheruntici" dei quali ha fatto largo uso il mondo etrusco, soprattutto dell'Etruria settentrio-

3) A. NEPPI MODONA, *Di un antico trovamento etrusco a Querceta e del suo valore storico*, "Studi Etruschi", VI, 1932.

4) L. PFANNER, *Una necropoli ligure apuana scoperta a Vado di Camaione*, "Rivista di Studi Liguri", XXIV, n. 1, 2.

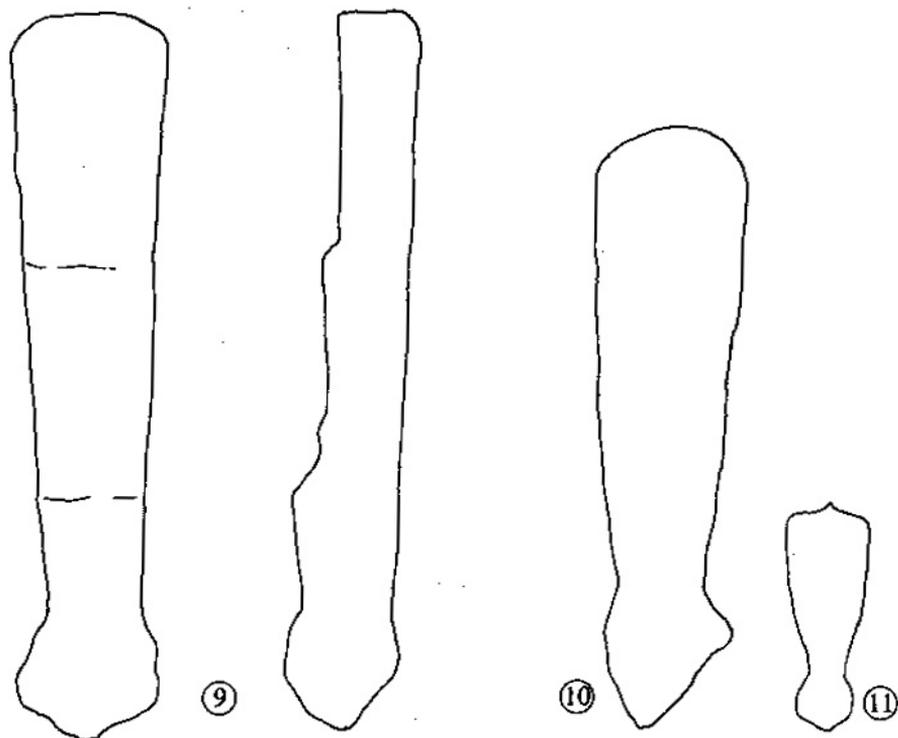


Fig. 9) - Forte dei Marmi (ma di ignota provenienza). Dimensioni: lunghezza m. 1,52; parte non lavorata m. 0,27; diametro m. 0,20-0,32 (?). Recuperato nel 1981.

Fig. 10) - Via Vitale a Querceta. Dimensioni: lunghezza m. 0,86; parte non lavorata m. 0,20; diametro m. 0,12-0,22. Recuperato nel 1984.

Fig. 11) - Vado di Camaiole. Dimensioni: lunghezza m. 0,46; diametro m. 0,067-0,15. Ritrovamento del 1957.

nale. Sono noti infatti i numerosi ritrovamenti di tali segnacoli tombali oltre che ad Arezzo, Chiusi, Fiesole, Volterra, anche a Pisa, Castiglioncello, Bientina e in Valdera.⁵

I "cippi acheruntici", così chiamati dagli studiosi del '700 e '800, sono anch'essi manufatti in marmo bianco, solo eccezionalmente in arenaria o altro materiale, tronco-conici e quindi a forma di clava ma con dimensioni che superano raramente il metro di lunghezza.

5) G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, "Prospettiva", n. 21, 1980. Sull'argomento vedasi anche V. BERNARDI, *Ancora del problema storico e topografico del Bacino di Bientina*, "Lucca. Rassegna del Comune", fasc. 3 e 4, 1964; A. MAGGIANI, *Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del bronzo alla conquista romana*, in "Studi di Antichità in onore di Guglielmo Maetzke", "Archeologica 49", Roma 1984.

Inoltre sono ben rifiniti e generalmente terminano in alto con un piccolo cono apicale, o umbone, e molti di essi hanno un fregio decorativo floreale in una fascia in alto. Molto spesso portano anche un'iscrizione etrusca.

Il manufatto a forma di "grosso pane" trovato sulla Via Romana a Strettoia (fig. 5) rientra anch'esso nella famiglia dei cippi fallici etruschi, come elemento di "coronamento" di edicola sepolcrale. Anche di questo tipo si conoscono due varianti: quella "piriforme" e quella emisferica, come il "nostro", ma con il solito conetto apicale. Le dimensioni sono però tutte molto inferiori rispetto a quello della Via Romana.

Vediamo ora quali conclusioni possiamo trarre da quanto esposto.

1) I cippi funerari a forma di clava della Versilia provengono da una zona ben definita, come risulta dai luoghi dei ritrovamenti, appartenenti al territorio che comprende le frazioni di Strettoia, Ripa, Pozzi e Querceta (vedasi cartina topografica). Questo fatto richiama alla mente l'altro analogo delle Statue Stele della Lunigiana, anche se in quel caso si tratta di tutt'altra cultura rispetto a quella etrusca.⁶

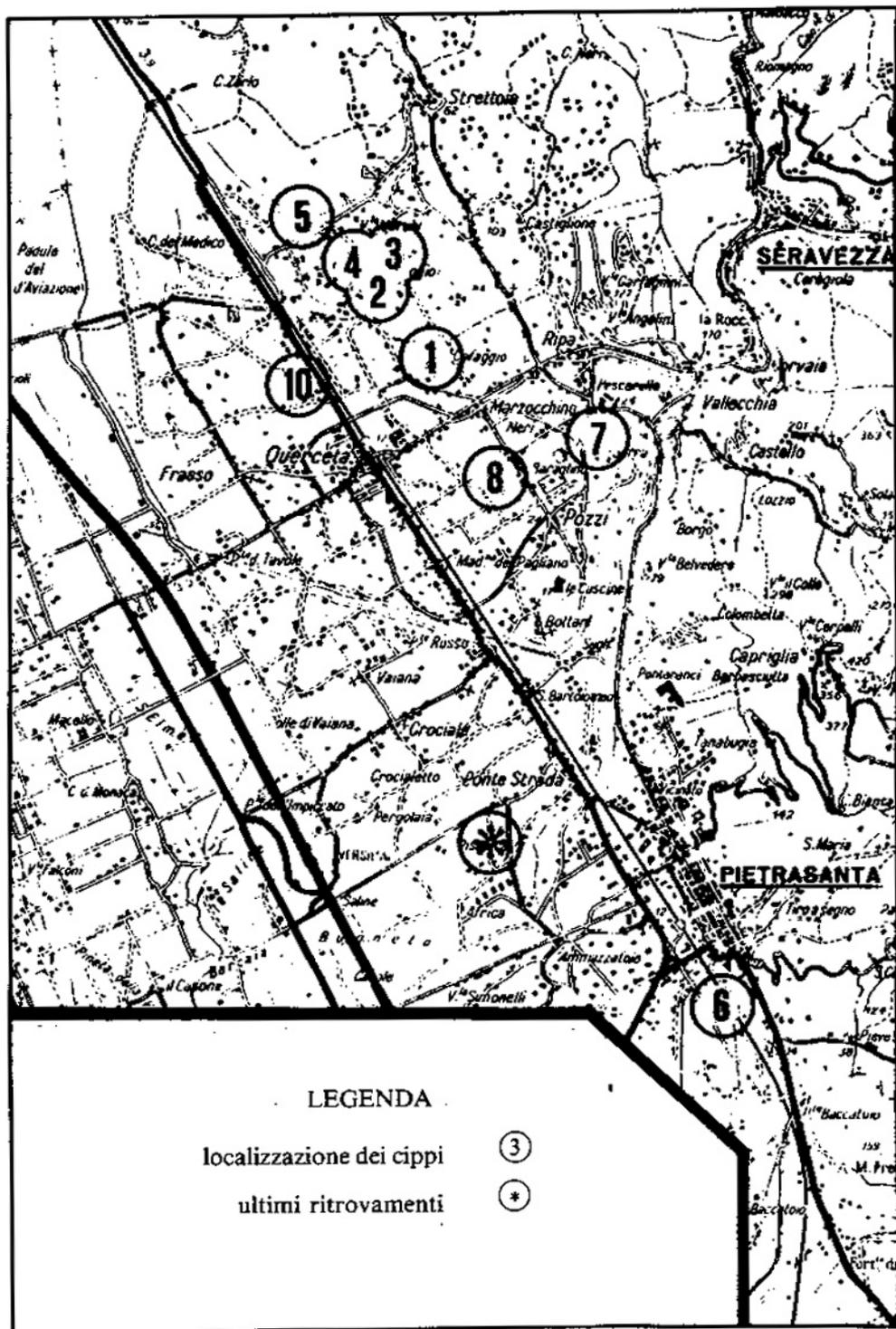
2) Statisticamente, il numero dei ritrovamenti fa supporre che i cippi dispersi o ancora da scoprire dovrebbero essere ancora molti.

3) Questi segnacoli si differenziano da tutti i membri della famiglia dei cippi funerari dei quali ha fatto largo uso il mondo etrusco, soprattutto per le dimensioni della maggior parte che sono veramente eccezionali, e per la loro più evidente ispirazione fallica.

4) È da notare anche che tra le peculiarità di questi cippi vi è quella di essere in marmo, un materiale del cui uso da parte degli Etruschi si sta giustamente parlando di nuovo da qualche tempo. Questo marmo sarà stato forse estratto dagli affioramenti delle pendici del Castellaccio di Strettoia, che anche in epoca storica si è tentato più volte di utilizzare? Le prove tecniche che saranno tra breve effettuate confermeranno o meno questa suggestiva ipotesi.

Queste ultime considerazioni farebbero propendere ad attribuire i cippi funerari della Versilia ad un'epoca molto arcaica della cultura etrusca, certamente anteriore al VII secolo a.C. Sarebbe indubbiamente molto importante poter individuare almeno uno di questi manufatti

6) Cfr. A. C. AMBROSI, *Corpus delle statue-stele lunigianesi*, Bordighera 1972.



nella sua giacitura originale, perché lo scavo potrebbe mettere in luce elementi più sicuri per la loro datazione. Ad ogni modo la loro presenza conferma ancora una volta il passo di Tito Livio, quando nella sua *Storia di Roma*, riferendosi al litorale apuano, dice: “*de Liguribus captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuerat*” (XLI, 13).

Comunque il problema è aperto. Agli studiosi del mondo etrusco spetta l'ultima parola per dare una risposta esauriente agli interrogativi posti da questi interessantissimi “monumenti”.⁷

7) Al momento in cui questo articolo era già in bozze di stampa, nel maggio 1985, ho fatto ritirare e trasportare nel Civico Museo Archeologico Versiliese due grossi cippi a forma di pane, che furono portati in superficie nel 1978, durante lavori per una fossa biologica, in località Pisanica di Pietrasanta e precisamente a circa cento metri ad est dell'incrocio della via Pisanica con la via Pozzodonica. Da un primo sommario giudizio sembrerebbe trattarsi di elementi di coronamento di edicole funerarie etrusche. Potremo definire meglio il giudizio quando avremo altri elementi dallo scavo che, a cura della Soprintendenza, è previsto per l'autunno del 1985.

FRANCA SARDI

PER UNA RILETTURA DI GUIDO DA VALLECCHIA

Le carte manoscritte di Guido da Vallecchia, nobile di Versilia e giudice in Pisa, sono conservate all'Archivio di Stato di Firenze dove sono pervenute con l'insieme delle carte strozziane.¹

L'autore le definisce, nella successione che esse hanno nel codice: "*liber primus memorie*", "*liber secundus memorialis*", "*liber tertius instrumentorum*", "*memoria festivitatum et helemosine*". Nulla di più quindi che appunti *pro memoria*, per uso proprio e dei familiari. Anche il secondo libro, quello più conosciuto, non era destinato, nelle intenzioni dell'autore, ad un pubblico diverso. È anche questo un *pro memoria* di alcuni fatti avvenuti "da queste parti", dal 1271 in avanti.²

Il primo a ritenere che si trattasse di un diario di cose pisane fu, nel 1670, Carlo di Tommaso Strozzi. È vero che non dovette farne una attenta lettura: il suo problema era di raccogliere e in qualche modo registrare le carte di Guido venute in suo possesso. Le inserì in due copertine sulle quali annotò sommariamente i contenuti: "Diario della città di Pisa dal 1271 al 1290" e "Registro dei beni e sudditi dei Nobili da Vallecchia e da Porcari". In realtà la consorte di cui Guido registra la consistenza dei beni indivisi è quella dei Vallecchia e Corvaia, e soltanto in fondo annota con estrema esattezza i parametri di ripartizione dei diritti giurisdizionali che collegano sia ai Corvaia

1) E il codice 143, descritto da M. N. CONTI nella edizione da lui curata: *Guido da Vallecchia, Libri memoriales*, La Spezia 1973. Le successive citazioni saranno riferite alle pagine di questa edizione.

2) "Incipit liber secundus memorialis quorundam factorum que contigerunt in his partibus ab infrascritto tempore citra", *Guido*, p. 23.

che ai Vallecchia consorzi familiari molto più ampi: tra questi compaiono i da Porcari con una partecipazione del cinque per cento. Ma sono indicati nell'ultimo paragrafo, e il conte Strozzi guardò, come era prassi, all'inizio e alla fine del manoscritto.

D'altra parte, nel 1670, un autore sconosciuto e i contenuti stessi delle sue carte non potevano offrire allo Strozzi interesse maggiore di quello della registrazione di un oggetto posseduto.

Nel 1737 i manoscritti di Guido erano alla Laurenziana, e il prefetto della Biblioteca Francesco Maria Biscioni ne diede notizia e mandò copia a Ludovico Antonio Muratori che stava completando il ventiquattresimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*. La lettura del Muratori fu più attenta di quella dello Strozzi, e la sua introduzione al testo pubblicato lo dimostra. Anche se, attento come era alle grandi cose, finì col chiamare l'autore Guido da Corvaia. Si trattò inoltre di una lettura selettiva perché il Muratori decise di pubblicare soltanto le pagine che lo Strozzi aveva definito "Diario della città di Pisa". Restava così fedele al principio di dar credito alle fonti vicine nel tempo ai fatti, e di non dar voce ad una sola testimonianza, ma compararne diverse in modo che dal confronto potesse uscire la verità³ e di non trascurare neppure il più pallido apporto alla ricostruzione della storia delle città, nelle quali vedeva le tessere del grande mosaico della storia d'Italia.⁴ Ma si attenne anche al principio enunciato fin dalla introduzione al *R.I.S.*, di offrire alle fonti scampate all'immenso naufragio la speranza *diuturnae vitae aut immortalitatis*, a condizione che servissero a ricostruire una storia civile e politica: gli parve quindi che, fatta eccezione per il cosiddetto "Diario", le altre carte di affari privati fossero da rimandare *suis tenebris*. Non sfuggì però al Muratori che anche il "Diario" si svolgeva attorno ad un affare privato: la reinvestitura *de feudo* dei Vallecchia e Corvaia nel 1281.⁵ È questo il filo conduttore che può giustificare, anche se non è il solo, una rilettura delle carte di Guido: l'indagine storica che doveva fare il maggiore assegnamento sulle cronache è diventata poi più precisa attraverso l'uso di documenti, lettere, atti, e gli oggetti a disposizione, magari da assumere a prova di cose già note, sono più numerosi di quanto si possa pensare.⁶ Se rileggiamo le carte di Guido con gli occhi di oggi, troviamo molte conferme di cose già note; se le rileggiamo mettendo a fuoco uno spazio ristretto: un uomo, una casata, una

3) A. ANDREOLI, *Nel mondo di L. A. Muratori*, Bologna 1972, p. 291.

4) S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli 1960, p. 275 e segg.

5) *R.I.S.*, XXIV, p. 641 e segg.

6) P. E. SCHRAMM, *Die Staatsymbolik des Mittelalters*, in "X Congresso internazionale di scienze storiche", Roma 1955, II, p. 200 e segg.

consorteria, e un problema insorto nel loro confronto con la vicenda della storia, possiamo forse rivivere una vicenda per noi lontana, che fu però intensa e determinante per coloro che in essa erano coinvolti.

Se disponiamo le carte di Guido in ordine cronologico, assumendo come riferimento la data di inizio dei singoli memoriali, possiamo stabilire questa successione:

nel 1264 il giudice Guido da Vallecchia riceve dai consorti l'incarico di stabilire un inventario generale, nelle situazioni di fatto e di diritto, degli averi e dei relativi rapporti giuridici, in quanto eredi di Ugolino signore di Vallecchia: è il "primo memoriale";⁷

nel 1269 comincia a catalogare gli strumenti antichi e recenti da lui posseduti o raccolti per l'istruttoria e la ricognizione suddette: è il "terzo memoriale".⁸ Interessanti un atto del 1199 col quale un Galgano nobile di Corvaia dà in pegno un appezzamento di terra in Versilia⁹ e quello del 1185 col quale Gerardo di Guido ipoteca quanto possiede a Seravezza, "Marmi", Azzano e dintorni.¹⁰ Sembra che in tal modo immutabile il metodo seguito dai nobili di contado per risolvere problemi immediati di liquidità.

Soltanto nel 1271 comincia a fissare sulla carta il ricordo di avvenimenti: sta accadendo qualcosa che lo stimola a farlo, qualcosa che può avere, in quel momento, uno specifico e nuovo interesse per lui e per la sua consorteria, e che giustifica questo "secondo memoriale", terzo nel tempo, al quale vogliamo più particolarmente e direttamente interessarci.

Quando il nobile Guido da Vallecchia giudice in Pisa intraprese, nel 1264, il lavoro affidatogli da una complessa consorteria, alla quale era pur sempre legato dal sottile e tenace vincolo del *pro indiviso* e del diritto feudale, doveva essere da lungo tempo lontano dalle preoccupazioni quotidiane dei suoi consorti. La sua vita e la sua attività appaiono segnate dal rapporto col Comune di Pisa, e la sua posizione nella città dovette essere tutt'altro che oscura, i suoi rapporti col potere decisamente buoni: nel 1272 è giudice in Corsica per il Comune,¹¹

7) "liber primus memorie, videlicet vassallorum, fidelium, hominum, commandorum, terrarum, fictuum et totius redditus filiorum quondam domini Ugolini de Vallecchia", *Guido*, p. 3.

8) "memoria instrumentorum veterum in quibus potest esse aliquid utilitatis, que inveni in domo et que nunc habeo, et etiam aliorum instrumentorum et contractuum", *Guido*, p. 55.

9) "cartam qualiter Galganus quondam Opethini de Corvaria obligavit pignori unam petiam de terra Rolandino quondam Gerardini Carrarii", *Guido*, p. 59.

10) "cartam qualiter Gerardus suprascriptus et Parente de Vallecchia obligaverunt Rugerio quondam Guiscardi quicquid habent in villa de Saraveccia, et Marmi et Azzano et earum confinibus", *Guido*, p. 59.

11) "exivi civitatem pisanam pro eundo in officio iudicatus Corsiche pro communi pisano", *Guido*, p. 31.

consorteria, e un problema insorto nel loro confronto con la vicenda della storia, possiamo forse rivivere una vicenda per noi lontana, che fu però intensa e determinante per coloro che in essa erano coinvolti.

Se disponiamo le carte di Guido in ordine cronologico, assumendo come riferimento la data di inizio dei singoli memoriali, possiamo stabilire questa successione:

nel 1264 il giudice Guido da Vallecchia riceve dai consorti l'incarico di stabilire un inventario generale, nelle situazioni di fatto e di diritto, degli averi e dei relativi rapporti giuridici, in quanto eredi di Ugolino signore di Vallecchia: è il "primo memoriale";⁷

nel 1269 comincia a catalogare gli strumenti antichi e recenti da lui posseduti o raccolti per l'istruttoria e la ricognizione suddette: è il "terzo memoriale".⁸ Interessanti un atto del 1199 col quale un Galgano nobile di Corvaia dà in pegno un appezzamento di terra in Versilia⁹ e quello del 1185 col quale Gerardo di Guido ipoteca quanto possiede a Seravezza, "Marmi", Azzano e dintorni.¹⁰ Sembrerebbe in tal modo immutabile il metodo seguito dai nobili di contado per risolvere problemi immediati di liquidità.

Soltanto nel 1271 comincia a fissare sulla carta il ricordo di avvenimenti: sta accadendo qualcosa che lo stimola a farlo, qualcosa che può avere, in quel momento, uno specifico e nuovo interesse per lui e per la sua consorteria, e che giustifica questo "secondo memoriale", terzo nel tempo, al quale vogliamo più particolarmente e direttamente interessarci.

Quando il nobile Guido da Vallecchia giudice in Pisa intraprese, nel 1264, il lavoro affidatogli da una complessa consorteria, alla quale era pur sempre legato dal sottile e tenace vincolo del *pro indiviso* e del diritto feudale, doveva essere da lungo tempo lontano dalle preoccupazioni quotidiane dei suoi consorti. La sua vita e la sua attività appaiono segnate dal rapporto col Comune di Pisa, e la sua posizione nella città dovette essere tutt'altro che oscura, i suoi rapporti col potere decisamente buoni: nel 1272 è giudice in Corsica per il Comune,¹¹

7) "liber primus memorie, videlicet vassallorum, fidelium, hominum, commandorum, terrarum, fictuum et totius redditus filiorum quondam domini Ugolini de Vallecchia", *Guido*, p. 3.

8) "memoria instrumentorum veterum in quibus potest esse aliquid utilitatis, que inveni in domo et que nunc habeo, et etiam aliorum instrumentorum et contractuum", *Guido*, p. 55.

9) "cartam qualiter Galganus quondam Opethini de Corvaria obligavit pignori unam petiam de terra Rolandino quondam Gerardini Carrarii", *Guido*, p. 59.

10) "cartam qualiter Gerardus suprascriptus et Parente de Vallecchia obligaverunt Rugerio quondam Guiscardi quicquid habent in villa de Saraveccia, et Marmi et Azzano et earum confinibus", *Guido*, p. 59.

11) "exivi civitatem pisanam pro eundo in officio iudicatus Corsiche pro communi pisano", *Guido*, p. 31.

nel 1274 è assessore per sei mesi a Piombino,¹² viene nominato dagli Anziani giudice presso la *Curia nova pupillorum*, e riconfermato l'anno successivo in questo incarico.¹³

E a Piombino viene di nuovo inviato come giudice.¹⁴ Il Comune di Pisa dimostra un costante interessamento anche per le questioni che più direttamente interessano Guido e la sua consorterìa:¹⁵ gli ambasciatori pisani che nel 1270 vanno a Pistoia a trattare la pace davanti al Vicario di Carlo d'Angiò, portano anche le istanze dei nobili di Corvaia e Vallecchia.¹⁶ È dato che nulla ottennero in questa occasione, quando una nuova ambasceria pisana parte per Napoli per raggiungerci il re, Guido ne fa parte, e gli ambasciatori trattano la questione dei Corvaia e Vallecchia come uno dei problemi di Pisa.¹⁷ Neanche questa volta la fortuna gira a loro favore, perché re Carlo ha appena il tempo di ascoltare le ambasciate, e subito deve salpare per la Sicilia, da dove riprenderà il mare per raggiungere Luigi, il re crociato, a Tunisi. E quando, dopo la tregua di Cremona, gli ambasciatori di Pisa, Venezia e Genova vanno a Tunisi per firmare i patti davanti al re, il giudice Guido li accompagna, con lo specifico mandato di tutela di interessi consortili che sono anche interessi di Pisa.¹⁸

Cosa certa è che Guido trattò e difese, in queste ambascerie, gli interessi generali del Comune pisano: se così non fosse stato, non ci sarebbe stata una seconda volta, né il passaggio di rango dal *cum ambasciatoribus* di Pistoia al *pro ambasciatore* di Tunisi. Ma è altrettanto evidente che la questione dei suoi consorti, che finiva con l'essere anche questione di equilibri militari tra Lucca e Pisa in terra di Versilia e in Lunigiana, non doveva apparire secondaria a Pisa e nemmeno

12) "exivi civitatem Pisanam pro eundo Plumbinum pro assessore pro communi Pisano", *Guido*, p. 34.

13) "fui ego Guido electus iudex ad curiam novam, scilicet pupillorum, per Anthianos", *Guido*, p. 35; e "fui electus ad curiam novam, scilicet pupillorum, per apodixas", *Guido*, p. 39.

14) "fui electus iudex Plumbini", *Guido*, p. 39.

15) E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa*, Napoli 1962, fornisce ampie notizie e pubblica documenti relativi al rapporto tra Pisa e i consorti di Vallecchia e Corvaia, e ne evidenzia le motivazioni.

16) "adsunxerunt iter pro heundo Pistorium ambasciatores et sindici Pisani. Qui etiam abuerunt a communi Pisano ambasciatam ad vicarium suprascriptum tunc super facto nobilium de Corvaia et Vallecchia, videlicet de accusa facta a Lucensibus coram dicto vicario de dictis nobilibus, super quo nichil fecerunt tunc", *Guido*, p. 24.

17) "exivi civitatem Pisanam pro eundo ad regem Karulum pro consortibus meis de Corvaia et Vallecchia cum ambasciatoribus Pisani communis, qui iverunt pro communi Pisano (...). Qui ambasciatores Pisani habuerunt inbasciatam super factis dictorum nobilium", *Guido*, p. 26.

18) "exivi civitatem Pisanam pro eundo pro ambasciatore pro consortibus meis ad suprascriptum regem Karulum, cum erat apud Tunixium; et ivi tunc cum domino Gallo iudice et Leopardo notario ambasciatoribus Pisani communis, qui ibant cum ambasciatoribus Venetiarum et Janue pro confirmando treguam factam apud Cremonam", *Guido*, p. 29.

a Lucca. Tanto è vero che nel tempo in cui re Carlo stette lontano e impegnato in cose più gravi, per i nobili di Corvaia e Vallecchia non ci fu pace.

Carlo d'Angiò era venuto in Italia col denaro e le bandiere dei guelfi. I suoi successi militari erano successi politici delle città guelfe. Il suo potere era quindi il potere dei guelfi, anche se amministrato in modo diverso, a seconda dei rancori esistenti, dei frazionati rapporti di forza, e della disponibilità dei vicari di Carlo. Qualche volta anche della loro avidità.

Per il giudice Guido e per i suoi consorti l'anno 1270 era apparso foriero di pace e di rinnovate speranze: le guerre e le vendette sembravano essere passate, gli uomini del re visitavano le città per portare la pace. Guido può cominciare il secondo memoriale: anche a Pisa sono giunti, per la pace, gli ambasciatori del re.¹⁹ Una pace importante per Pisa, che deve darsi una nuova politica e difendere i suoi interessi in Sicilia, importante per il re Carlo che deve andare in Africa per mare e ricerca buoni rapporti con Genova e Pisa, importante per i Vallecchia e i Corvaia che troppo hanno da temere da Lucca, angioina della prima ora che aveva chiamato re Carlo suo Podestà, e da quasi due decenni loro non placata nemica.

L'ostilità di Lucca verso i nobili della Versilia aveva trovato origine negli accordi della consorceria col Comune di Pisa nel 1253,²⁰ aveva conosciuto momenti di particolare violenza ed aveva aperto una questione di diritto feudale. Abbiamo già visto che già prima che ambasciatori pisani andassero a Pistoia, Lucca aveva preso l'iniziativa di presentare al re i suoi capi d'accusa contro i consorti di Corvaia e Vallecchia. La pace firmata a Capo di Colle tra pisani e lucchesi non forniva sufficienti garanzie ai consorti di Guido: non era passato un mese dalla firma che una cavalcata lucchese partita da Pietrasanta distruggeva i possessi dei Corvaia e Vallecchia a Seravezza,²¹ e pochi giorni dopo, per ordine del vicario generale di re Carlo e col sostegno dei suoi armati, il conte di Montefeltro, podestà di Lucca in nome del re, viene alle rocche di Corvaia, se le fa consegnare dalle milizie francesi che le custodivano in base agli accordi, le saccheggia e bandisce i nobili che vi si trovavano.²² Tutto ciò, annota Guido, fu pagato

19) "dominus rex Karulus misit quatuor anbasciatores ad partes Tuscie, et specialiter ad civitatem Pisanam", *Guido*, p. 23.

20) E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa*, cit., p. 58.

21) "dominus Guilelmus de Maona vicarius in Versilia pro communi Lucano equitavit armata manu cum hominibus de Petrasancta ad destruendam villam de Saravethia in dampnum nobilium de Corvaria et Vallechchia", *Guido*, p. 28.

22) "venit apud arces Corvarie (...) de mandato dicti vicarii generalis regis Karuli, et (...) dari fecit suprascriptas arces Corvarie a Francigenis custodientibus tunc ipsas arces pro domino rege suprascripto et pro consortibus de Corvaria et Vallechchia", *Guido*, p. 29.

con denaro lucchese.²³ E non bastò: alcuni giorni dopo, a Firenze, sempre per volere del vicario del re e su istanza lucchese, il Cardinale Tornaquinci pronuncia sentenza di condanna contro i nobili di Corvaia e Vallecchia, e a seguito di essa i lucchesi radono al suolo le rocche di Corvaia.²⁴ La vicenda continua a svolgersi sui due piani: quello del rapporto di forza e del fatto compiuto, e quello del diritto. Il giudice Guido raccoglie intanto atti e documenti che possano servire a vincere la causa pendente presso la cancelleria di re Carlo: sa bene che Pisa ha le mani legate, e che l'unico affidamento è quello della sentenza che è posta nelle mani del re.

Vale la pena di leggere quanto i memoriali elencano o ricordano a questo proposito: quanto cioè è legato alla vertenza tra i nobili di Versilia e il Comune di Lucca.

Il primo richiamato nel terzo memoriale è un atto di compravendita di un mulino a Gualingo Lombardo, signore di Pruno, ad evitarne la distruzione da parte dei lucchesi, e il corrispondente atto di cessione, ad acque più tranquille, da Gualingo alla madre di Guido, Rimborgia.²⁵ Segue uno strumento di concessione di feudo ai fratelli Gerardo e Ugolino da Vallecchia, del 1225,²⁶ e il susseguente atto di presa di possesso, sempre del 1225.²⁷

Non manca neppure il patto giurato tra Lucca e i nobili di Versilia,²⁸ anche se il giudice Guido nel suo stringato ma espressivo latino notarile evidenzia che si tratta di patti al rispetto dei quali nessuno è ormai tenuto. C'è anche la carta dei patti tra i Vallecchia e Corvaia e il Comune di Pisa.²⁹ Sono indicati inoltre documenti relativi al rapporto con Pisa: il fatto però che Guido non indichi le date in cui vennero stesi non autorizza una loro collocazione attorno al 1253, anno del rovesciamento delle alleanze, o a dopo il 1271, conclusivo, come vedremo, della vertenza con Lucca, anche se alcuni riferimenti a restituzioni non solo di terre, ma anche di privilegi, farebbe propendere per questa seconda ipotesi.

23) "Et predicta fuerunt (...) facta contra voluntatem dictorum nobilium, et pro denariis datis suprascripto vicario a Lucensibus", *Guido*, p. 29.

24) "Lucenses de voluntate et consensu suprascripti vicarii, fecerunt incipi ad destruhendum arces de Corvaria ab hominibus Versilie, et antequam dimitterent totaliter destruxerunt", *Guido*, p. 29.

25) "feci ego et fratres mei puram vendictionem de molendino nostro Gualingo Lombardo, ad cautelam ne destrueretur per Lucenses (...) postea vero aliquo tempore decurso dictus Gualingus fecit puram vendictionem de molendino suprascripto domine Rimborgie matri mee", *Guido*, p. 55.

26) "instrumentum feudi concessi a domina Donnicella Benedicta, Dei gratia marchesana Masse, Gerardo et Ugolino fratribus de Vallecchia (...) actum in iudicatu Kallurensi", *Guido*, p. 55.

27) "aliud qualiter dictus Ugolinus fuit missus in possessionem dicti feudi", *Guido*, p. 56.

28) "cartas sacramentorum securitatum et fidantie que inter commune Lucanum et nobiles de Vallecchia et Corvaria prestari olim debebant", *Guido*, p. 60.

29) "privilegium bullatum pactorum habitorum inter commune Pisanum et nobiles de Corvaria et Vallecchia et citadinatus eorum", *Guido*, p. 60.

Una cosa è tuttavia certa: ed è che nel rapporto contraddittorio e complesso tra Lucca e i nobili di Valdinievole, della Garfagnana e di tutto il contado, quello coi nobili di Vallecchia e Corvaia ebbe un carattere di asprezza di cui è opportuno almeno ipotizzare gli elementi e i motivi di una evidente singolarità.³⁰

Il consorzio tra i Vallecchia e i Corvaia, stipulato nel 1218, univa due casate forti e con vasti legami familiari esterni. Si trattò indubbiamente anche in questo caso della risposta alla esigenza di mettere il freno dell'indiviso a una eccessiva particellizzazione ereditaria dei possessi terrieri,³¹ che comportò tuttavia un oggettivo raggruppamento di cavalieri e di masnade che trasferì sul piano politico il problema delle loro alleanze. La componente politica sopravvenne come inevitabile riflesso di avvenimenti e di crisi più vaste: il Natale del 1239 che vede Federico II a Pisa, il suo successivo soggiorno a San Miniato non potevano non riaccendere animosità ghibelline e stimolare, nel quotidiano degli incontri, delle attese e delle prospettive, un progressivo spostamento della nobiltà anche di contado verso la città ghibellina. Le incertezze che seguirono alla morte di Federico resero probabilmente più vivaci le speranze attorno a Corrado IV; la conquista di Napoli, con la parte che vi giocarono le navi di Pisa, non poté non creare entusiasmi. Pisa riesce a resistere alla reazione guelfa che segue la morte di Corrado IV, ma sono anni difficili per la nobiltà del contado. Firenze esige da Pisa, per conto di Lucca, anche la restituzione di Corvaia ai guelfi lucchesi. E il rifiuto di Pisa non arresta la vendetta di Lucca: l'inverno del 1254 si apre coi bagliori dell'incendio delle rocche di Corvaia e Vallecchia col dichiarato motivo del tradimento degli antichi patti,³² e l'anno seguente Guiscardo Pietrasanta, Podestà di Lucca, fonda il borgo che da lui prende nome, e lo popola con uomini di Corvaia e Vallecchia, liberandoli da ogni gravame e obbligo nei confronti dei nobili.³³

30) V. TORELLI, *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società e Istituzioni*, in: "I ceti dirigenti nell'età comunale nei secoli XII e XIII", Pisa 1982, pp. 167 e segg. e 198 n. 32, riassume l'alternativa vicenda di questo rapporto; L. A. KOTELNIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia*, Bologna 1982, p. 52 e segg. ne tratteggia i fondamenti economici; E. COTURRI, *La Versilia tra i secoli XI e XIII*, "Studi Versiliesi", I, 1983, pp. 37-46, riassume le vicende della consorzeria.

31) *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, III, I, p. 187 e segg. Vedi anche: F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1960, p. 139 e segg. e C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in "I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale", Pisa 1981, p. 29 n. 66.

32) "Lucenses cum suis amicis fecerunt exercitum contra cattanos de Corvaria et Vallecchia, propter pacta non servata: quia proditorie commiserunt se Pisanis. Corvariam et Vallecchiam expugnatas in Januario nivali combusserunt ac destruxerunt", Tolomeo, *Annali*, R.I.S., XI, p. 1282.

33) "Dominus Guiscardus de Petrasancta fuit hic potestas qui de Versilia duos burgos unum ex suo nomine nominavit, alterum vero Campum maiorem, replens rusticis seu hominibus cattaneo-

Deve essere quest'ultimo il fatto che costituirà negli anni successivi la cattiva coscienza dei lucchesi. L'affrancamento di *fideles* non è, nel Duecento, un caso straordinario; è praticato da feudatari ed ecclesiastici, deliberato dai Comuni, ma su legittimato riscatto. Il Podestà di Lucca compie per conto del suo Comune un atto istituzionale di cui un comune feudale di mercanti e banchieri, ma anche di nobili divenuti mercanti e banchieri, non può non rendersi conto. Da qui l'insistenza sulla fellonia dei nobili di Versilia, quasi a dare una giustificazione morale a un atto che non trova giustificazione nel diritto feudale. Altri cattani avevano seguito le scelte ghibelline dei Vallecchia e Corvaia, e Lucca aveva distrutto i loro castelli, ma non aveva messo in discussione i loro diritti feudali.³⁴ L'abbattimento di una rocca, il saccheggio e l'incendio sono regole del gioco di una società feudale, e se i lucchesi ritengono di poter rompere unilateralmente il vincolo tra il fedele e la terra e il vincolo tra il fedele e il nobile proprietario, è da ritenere che i guelfi di Lucca abbiano allora giudicato irreversibile il processo di dissolvimento dell'autorità imperiale. La sconfitta guelfa a Montaperti riporterà i Vallecchia e i Corvaia sulle loro terre, e Guido Novello, vicario di Manfredi, metterà a Lucca un presidio di soldati tedeschi. La situazione è di nuovo fluida, tutti sanno che si preparano grandi eventi, che il papa ha offerto a Carlo d'Angiò la corona delle due Sicilie, che si prospettano anni difficili. E ancora una volta i confronti decisivi avvengono lontano, e sarà l'eco della vittoria angioina a Tagliacozzo a ridestare i guelfi di Toscana.

Ma il papa ricerca adesso, per la crociata, il massimo di pacificazione in Italia, re Carlo risolve i suoi rapporti con Pisa con mezzi politici, e Pisa accetta questa scelta di campo, e su questo fanno affidamento Guido e i suoi consorti, confortati dalla lealtà del comune pisano.³⁵ Ma il re è lontano e, come annota Guido, ai suoi vicari non sfugge che la caccia al ghibellino può costituire una fonte di guadagno. Il secondo libro memoriale elenca le manifestazioni della rinnovata violenza lucchese, mentre il ricorso dei nobili di Versilia e di Pisa è all'esame istruttorio della cancelleria di un re assente. I costi non sono indifferenti: Bertoldino di Ildebrandino Sicca muore in uno scontro,³⁶ Or-

rum, alium vero de Petrasancta replevit hominibus de Corvaria et Vallecchia, eximens eos ab omni onere et fidelitate nobilium", *ivi*.

34) "destructa sunt omnia fere castra nobilium de Versilia, nisi quantum pertinerent ad lucenses, assumpta causa a cattaneis de Corvaria et Vallecchia, quia in facto nostrae communitatis non sunt inventi fideles et quia in omnibus castris partem habebant", *ivi*.

35) "habeo instrumentum quorundam capitulorum habitorum inter commune Pisanum et dominum regem Karulum que faciunt pro nobis", *Guido*, p. 61.

36) "soldanerii Pisani communis fuerunt schonofficti apud Bulgari in Maritima ab inimicis Pisani communis, et tunc fuit ibi mortuus Bertolinus filius Ildebrandini Cecchi de Corvaia", *Guido*, p. 38.

lando da Vallecchia, fratello di Guido, viene fatto prigioniero e condotto a Lucca.³⁷ Non mancarono, in questa fase tormentata, dei nobili di Versilia nelle file dei lucchesi, né loro consorti tra i ribelli che seguirono il conte Ugolino. Guido puntualmente annota che, dopo la pace firmata nel 1276 davanti agli ambasciatori del papa e del re, il fratello Orlando ed altri prigionieri tornarono a Pisa,³⁸ ma ritiene di dover registrare anche la promozione sul campo di un Orlando di Bonifacio da Vallecchia, fatto *miles* dal Comune di Lucca, e di Guido da Bozzano, premiato con lo stesso riconoscimento dal conte Ugolino.³⁹

Da questo momento in avanti il memoriale è fatto di notazioni che appaiono vaghe e rarefatte. Ci saranno per anni lotte tra le città e nelle città, ma Guido annota adesso le morti e le nomine dei papi, le morti e le nomine di cardinali e arcivescovi, le nascite, le morti e i matrimoni della sua casata e della sua consorte, la sosta di re Carlo a Pisa. Ci sono accenni alle lotte di fazione in Bologna e in Firenze, nessun accenno al pur tormentato evolvere delle cose di Pisa.

Tanto che sembra giungere improvvisa la pur tanto attesa soluzione della annosa vertenza tra i nobili di Versilia e il Comune di Lucca: è il mese di maggio del 1281 quando il cancelliere di re Carlo e suo vicario in Toscana viene a San Miniato, recando lettere del papa e del re che impongono l'obbedienza di tutti i sudditi di Toscana al re imperatore.⁴⁰

Nel mese di luglio il cancelliere vicario convoca a San Miniato Guido e Orlando per i Vallecchia e quattro nobili di Corvaia. Qui essi giurano fedeltà al re imperatore e vengono reintegrati nei diritti feudali.⁴¹ La cancelleria di re Carlo aveva impiegato molto tempo, per

37) "Commune Pisanum fuit schonffictum apud Ascianum et in illis partibus per commune Lucanum et comitatum et per Pisanos exitios et rebelles et per vicarium Tuscie et suos milites regis Karuli. In quo conflictu fuerunt mortui et capti multi Pisani et tunc fuit ibi captus Orlandus frater meus a Lucensibus", *Guido*, p. 39.

38) "captivi, seu carcerati, qui erant Luce, fuerunt relaxati et reversi fuerunt ad civitatem Pisanam", *Guido*, p. 40.

39) "et ipsa die in campo iam dicto, quosdam milites commune Lucanum fecit, inter quos fuit dominus Orlandus quondam domini Bonifatii iudicis de Vallechia; et dominus Guido de Bociano fuit factus tunc temporis a comite Ugolino", *Guido*, p. 40. Su questo "honor militiae in exercitu" vedi M. TANGHERONI, *Famiglie nobili e ceti dirigenti a Pisa nel XIII secolo*, in "I ceti dirigenti nell'età comunale nei secoli XII e XIII", cit., p. 337 e segg. Sempre che non sia applicabile anche a Lucca la teoria di L. GENICOT, *De la noblesse au lignage*, "Revue belge de Philologie et d'Histoire", 1953, p. 39 e segg., ripresa da J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976, p. 50: si tratterebbe di nobili che hanno perso per censo il titolo di nobiltà e recuperano, con la nomina a cavaliere sul campo, privilegi e vantaggi fiscali.

40) "venit dominus Rodulfus cancellarius domini imperatoris pro eius vicario ad partes Tuscie, et intravit Sanctum Miniatem de voluntate et consensu pontificis suprascripti et regis Karuli, habitis eorum liciter ad omnes Tuscie subiectos de obedientia ei facienda", *Guido*, p. 44.

41) "nobiles de Corvaria et Vallechia iverunt ad eum apud Sanctum Miniatem, videlicet Guido iudex et Landus germani quondam domini Ugolini Sanuti, dominus Pactarinus et dominus Bona-

l'esame delle carte versiliesi, lucchesi, pisane e fiorentine sulla vertenza tra il Comune di Lucca e la consorzeria, ma aveva finalmente concluso in modo favorevole alle attese dei nobili. Ma più che di un ritardo amministrativo, dovette trattarsi della lenta maturazione, nelle corti angioina e papale, di una politica di equilibrio e di naturale recupero di sostegni anche ghibellini.

Adesso, nel memoriale di Guido, gli avvenimenti esterni prendono il sopravvento sulle notizie familiari: i vespri siciliani, le lotte tra Genova e Pisa, le sconfitte pisane, la crescente aggressività genovese. Eppure, la cosa non deve sorprendere: il secondo memoriale di Guido è, anno dopo anno, fatto di notazioni di avvenimenti che riguardano, direttamente o indirettamente, il problema suo e della sua casata. Anche i più lontani hanno sempre un addentellato col suo problema principale: così la nomina di un papa, così le lotte di parte nelle città determinanti per i riflessi in Toscana, così le presenze, le assenze, i transiti di re Carlo. Se è giusta questa chiave di lettura, il declino della potenza pisana, la minaccia genovese che arriva a Porto Pisano, la frattura che gli avvenimenti impongono tra il reame di Carlo impegnato in Sicilia e il resto d'Italia sono adesso il suo problema personale. E questa volta si tratta di decisioni che riguardano non la consorzeria o la casata, ma lui e la sua famiglia, lui e la moglie Preziosa. Si può leggere in queste righe, proprio in queste che più sembrano giustificare il titolo strozziano di "diario della città di Pisa", la maturazione di decisioni che, nella sequenza di paragrafi notarili del giudice pisano, sembrerebbero altrimenti improvvise. Va cioè maturando, nei due coniugi, la decisione di ritirarsi dal mondo e di entrare in religione.

La prima a lasciare Pisa è Preziosa, nell'ottobre del 1284, che va a stabilirsi a Carrara, dove Guido la raggiungerà. A Carrara gli nascerà l'ultima figlia Franceschina, un nome che non apparirà casuale. Neppure questo impedisce che l'anno dopo, in una chiesa di Lucca, Guido e Preziosa vestano il saio degli ordini di San Francesco.⁴²

La scelta sarà definitiva per Preziosa, ma per Guido insorgeranno problemi di casato. Sarà sufficiente una scorsa al primo memoriale, quello dei possessi e dei diritti giurisdizionali, per comprendere l'intervento consortile nella scelta di Guido, che dovrà abbandonare l'abito francescano e vestire quello di Sant'Agostino in San Frediano di Lucca. Non è trascorso l'anno del noviziato, ed ecco che l'anziano novizio

cursus Gilius quondam domini Tranchedini, et Johannes filius dicti domini Pactarini, et Johannes quondam Veltri. Et die sequenti dicto vicario recipienti pro domino imperatore sacramentum fidelitatis prestiterunt et ipse vicarius de feudo eosdem reinvestivit", *Guido*, p. 45.

42) "Luce in ecclesia beate Marie Madelene in loco fratrum minorum induit me habitum beati Francisci, et eodem die Pretiosa socia mea induit se similibus pannis", *Guido*, p. 51.

lascia il convento e si reca a Guamo dove il vescovo di Lucca lo vestirà con la solennità dovuta a un suo pari.⁴³

Vescovo di Lucca è quel Paganello da Porcari,⁴⁴ di cui Guido aveva, negli anni e nelle carte precedenti, accuratamente annotato l'elezione a vescovo, l'incontro col papa, e la solenne consacrazione in Roma. Un da Porcari quindi, interessato come consorte ai privilegi giurisdizionali sia dei Corvaia che dei Vallecchia, e che interverrà personalmente a tutte le fasi che porteranno il giudice Guido al suddiaconato, al diaconato e al sacerdozio.

Negli anni del noviziato francescano e della carriera in San Frediano, gli echi del mondo esterno si vanno sempre più attenuando: don Guido annota ormai soltanto la morte del conte Ugolino e un colpo di mano lucchese ad Asciano. Il memoriale si chiude il 14 marzo del 1290, un giorno che ormai è, per il consacrato sacerdote, il sabato della passione e il giorno del martirio di San Frediano.

Nella introduzione alla sua edizione dei memoriali, M. N. Conti fa fede a un foglio della Biblioteca Nazionale di Firenze che segna la morte di Guido all'anno 1314. A. Romiti, recensendo l'edizione del Conti,⁴⁵ pur concordando con lui che Guido non ebbe, nelle sue intenzioni, l'idea di rivolgersi a un pubblico che andasse oltre i limiti della consorterìa, sostiene tuttavia che molte pagine del secondo memoriale possano essere lette, se non come annali, almeno come cronache. È un giudizio muratoriano e ineccepibile. Va comunque evidenziato il filo conduttore delle annotazioni di Guido: una vertenza feudale, l'attesa lunga dell'intervento di un papa o di un imperatore che conduca alla reintegrazione nel feudo. Letti con questa chiave, gli eventi esterni fissati da Guido riescono a darci l'immagine di un uomo al quale non sfuggivano i condizionamenti della storia, un uomo dotato cioè di esperienza politica, oggi diremmo di senso dello stato e, al limite, di visione dialettica della storia. Forse è meglio dire che giustificava la fiducia del Comune pisano e la volontà del vescovo lucchese di averlo vicino. Ci sembra che Guido abbia capito bene che, senza la crociata, il suo problema avrebbe potuto essere risolto molto tempo prima, molte sofferenze sarebbero state risparmiate ai suoi. Non gli sfuggiva la forza corruttrice del denaro, né l'avidità dei vicari. Anche le righe, le molte righe dedicate a tratteggiare il rovesciamento del

43) "dimisi dictum habitum et ivi (...) apud Guamum, et ibi me exui ipsum habitum ante annum et non facta professione", *Guido*, p. 51 e segg.

44) "apud Guamum venit dominus P. episcopus Lucensis et frater Bandinus et domnus Ventura prior claustralis sancti Fridiani et domnus Gerardus canonicus dicte ecclesie cum habitu sancti Fridiani et sibi me induerunt dictum habitum coram abate et pluribus monachis de Guamo. Et ipsa die duxerunt me apud Sanctum Fridianum", *Guido*, p. 52.

45) "Actum Luce", II, I, 1983, p. 121 e segg.

rapporto di forze tra Pisa e Genova, possono essere rilette come l'appassionata constatazione di una tendenza non reversibile, dai costi umani non indifferenti anche per una consorterìa vasta e articolata i cui destini erano per tanta parte legati a quello della repubblica marinara. Era importante per Guido annotare i papi che si succedevano: sapeva il peso, nel suo tempo, del rapporto tra un papa e un imperatore o un re, tra il vescovo di una città e il papa, tra il vescovo di una città e i gruppi di potere nella città.

Chiunque si accinga a una rilettura dei memoriali di Guido non potrà fare a meno di partire dalla puntuale recensione di E. Cristiani⁴⁶ per il testo, per la valutazione delle note marginali, e dei rapporti con la consorterìa e col Comune di Pisa. Da rivedere, forse, per la biografia di Guido, l'interpretazione data ad un passo del documento conservato all'Archivio di Stato di Pisa in cui è ricordata la "vedova" di Guido che, insieme col figlio Bacciameo, frate domenicano, compra una casa nella cappella di Santa Maria Maggiore il 15 febbraio 1294: da qui il Cristiani deduce che Guido, a questa data, non era più in vita. Il termine "vedova" definisce però, nel latino cristiano e medievale, sia le sacerdotesse che Tertulliano porta ad esempio ai cristiani,⁴⁷ sia le religiose che entrano negli ordini unitamente al marito.⁴⁸ Preziosa è quindi indicata, nel documento pisano, non come *viduata*, ma come *nuper nupta*.

Restituire nove anni di vita a Guido sembra allungare lo spazio del suo silenzio, dopo aver seguito tanta parte della sua vicenda di uomo dal 1261 al 1290. Una ipotesi può tuttavia essere fatta sulla attività di don Guido in San Frediano, così vicino al suo vescovo: nell'agosto del 1284 Paganello da Porcari, vescovo in Lucca, aveva aperto una vertenza col Comune di Pisa in relazione a certi possessi del vescovado di Lucca detenuti dai pisani e Guido, che è ancora a Pisa, o comunque ne è informato, ne prende nota.⁴⁹ Non c'è, nel memoriale, e cioè al 1290, notazione che la questione sia stata risolta. Ci piace quindi immaginare Guido uomo di chiesa a Lucca, che con la stessa ostinata pazienza con cui era stato magistrato in Pisa e nobile di casato, lavora adesso attorno alla vertenza aperta con Pisa dal suo vescovo per una causa feudale. Molto più probabile è che non sia

46) "Bollettino storico pisano", XLVI, 1977, p. 588 e segg.

47) "Cereris sacerdotes viventibus etiam viris et consentietibus amica separatione viduantur", TERTULLIANO, *De monogamia*, 17.

48) DU CANGE, *Lexicon*, s.v. *vidua* riporta anche atti relativi a casi analoghi a quello di Guido e Preziosa.

49) "dominus Paganellus de Porcari episcopus lucensis per ambasciatores suos repetiit terras suas seu castra, que commune Pisanum tenebat de suis scilicet episcopatus Lucani", *Guido*, p. 50.

stato così, anche perché il tempo delle cause feudali era al tramonto e Guido lo avrebbe capito.

Credo tuttavia che egli sapesse “studiare le relazioni tra le tendenze politiche secolari da una parte, e i movimenti a breve termine, gli alti e i bassi episodici dall'altra” e sintetizzare in brevi note “una storia di crisi, in cui le strutture e la loro dinamica sono rivelate nella loro nudità dal tumulto degli avvenimenti”.⁵⁰ In breve, quello che è una scelta di orientamento della storiografia moderna.

⁵⁰ Citazioni da: J. LE GOFF, *Is Politics still the Backbone of History?*, in “Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale”, Bari 1983, p. 230.

FRANCESCO BERGAMINI

**“VIVA MARIA!”
LA RIVOLTA ANTIGIACOBINA A VIAREGGIO
DEL MAGGIO 1799**

Su disegno di Napoleone Bonaparte, il 29 giugno 1797 fu creata la Repubblica Cisalpina, che divenne uno Stato vassallo della Francia ordinato sul modello di quella nazione. La nuova repubblica comprendeva la Lombardia, il Mantovano, le province di Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Rovigo, le Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, ed abbracciava anche i territori di Modena e di Massa-Carrara, confinando così con il territorio lucchese dalla parte della Garfagnana e di Montignoso.¹

La Cisalpina, fin dall'inizio della sua costituzione, ebbe nei confronti del governo lucchese sentimenti di ostilità e di scherno, accusandolo di aver finanziato fino all'ultimo, nella guerra contro la Francia, Francesco II, imperatore del Sacro Romano Impero. Inoltre, il disprezzo verso Lucca era generato dal fatto che questa città teneva ancora in piedi un ordinamento politico che la Cisalpina riteneva logoro e superato dai tempi, oltre che improntato ad un conservatorismo che lasciava il potere alla nobiltà ed ai ricchi mercanti. Per questi motivi, al Governo lucchese non fu neanche inviata la partecipazione ufficiale di costituzione della Repubblica Cisalpina, regolarmente notificata ad altri Stati, fra i quali il Granducato di Toscana.

Abbreviazioni

A.S.C.V.	Archivio Storico Comunale Viareggio
A.S.L.	Archivio Stato Lucca
B.G.L.	Biblioteca Governativa Lucca
C.D.S.V.	Centro Documentario Storico Viareggio

1) Sforza, 1879.

I Cisalpini cercavano in tutti i modi di provocare Lucca, infiltrando loro agenti nei paesi di quello Stato per fare opera di intensa propaganda a favore delle nuove idee e per sobillare le popolazioni a reagire contro la conservazione e il clericalismo. Vi furono anche incidenti lungo i confini, taluni abbastanza gravi, specialmente dal lato di Massa. Una vera e propria violazione territoriale si ebbe nella zona di Montignoso, che faceva parte dello Stato lucchese e che in passato era stata causa di dissidi e di rancori tra massesi e montignosini per i pascoli del "Campaccio" e del "Pasquilio". La violazione fu effettuata il 31 dicembre 1797, quando una agguerrita banda di cisalpini proveniente da Massa occupò il "Campaccio" e vi innalzò, come sfida spavalda, l'albero della libertà, simbolo delle nuove idee rivoluzionarie.

In quei giorni, anche a Viareggio accadde un episodio che, seppure di secondaria importanza, contribuì ad alimentare il clima di tensione instauratosi nel paese. Due massesi, sudditi della Cisalpina, erano venuti a Viareggio con l'intento di fare propaganda rivoluzionaria. Giunti in piazza delle Erbe (l'attuale piazza Ragghianti), dove sostavano alcune persone intente a fare un modesto mercato di prodotti agricoli, i due cominciarono ad esprimere le loro opinioni politiche, usando frasi e termini, non propriamente diplomatici, che irritarono i paesani, i quali si erano dimostrati diffidenti e refrattari ai loro discorsi. Volarono alcuni pugni e nacque un po' di trambusto sedato prontamente dalle guardie accorse, che costrinsero i due cisalpini ad allontanarsi dal luogo. Uno di essi, però, prima di andarsene, volle lanciare un ultimo insulto ad una giovane donna che passava per caso. I paesani, a quella provocazione, non seppero dominarsi e si avventarono sul massese riducendolo in ben miserevole stato. Uguale sorte sarebbe toccata anche all'altro compagno se questi non avesse scelto come mezzo di difesa una disperata fuga a gambe levate.²

Erano quelli segnali evidenti di una situazione politica che si andava deteriorando e che avrebbe inevitabilmente portato a dei grandi mutamenti. I cisalpini non potevano tollerare che al confine del loro Stato vivesse una Repubblica retta da uomini, saggi quanto si voglia, ma convinti conservatori, bigotti e nemici di ogni fremito rivoluzionario. Perciò le provocazioni si ripetevano quasi ogni giorno.

L'occupazione del "Campaccio" di Montignoso, del 31 dicembre, era stata un minaccioso avvertimento di ciò che sarebbe accaduto sette giorni dopo. Il 7 gennaio 1798, infatti, una schiera di cisalpini, forte di circa seicento uomini, oltrepassò i confini e marciò fino quasi a

2) A.S.L., *Cause Delegate*, filza 101. Lettera di Giovanni Alessandro Masci ai Magistrati della Repubblica di Lucca.

Lucca. L'intento era deliberatamente provocatorio, perché in fondo si sperava che quella popolazione si rivoltasse contro i propri governanti, così da creare il pretesto di un intervento armato francese per liquidare finalmente l'odiata Repubblica oligarchica. L'incursione, audace e rapida, non ebbe però l'effetto atteso dai cisalpini. I lucchesi rimasero del tutto tranquilli; anzi, la popolazione, nella quasi totalità devota al governo, considerò gli invasori come nemici e manifestò palesemente il desiderio che ritornassero a casa loro. Come abbiamo detto, i cisalpini non riuscirono ad entrare nella città di Lucca, per il motivo che spiegheremo.

Girolamo Lucchesini, già ministro e consigliere politico del re di Prussia Federico Guglielmo II, stava rientrando in quei giorni a Lucca, per rivedere la famiglia. Volle il caso che, passando da Viareggio, s'imbattesse in un cisalpino il quale precedeva il grosso della truppa per esplorare il terreno. Al Lucchesini, persona astuta ed esperta, bastò poco per insospettirsi e, avvicinato l'uomo, seppe abilmente cavargli di bocca alcune preziose informazioni. Questi, reso euforico dall'impresa e forse per ostentare l'importanza del suo incarico, rivelò che una consistente truppa di cisalpini marciava in territorio lucchese. Un luccicare d'armi intravisto in lontananza confermò che l'uomo aveva detto la verità.

In gran fretta, il Lucchesini si portò a Lucca, giusto in tempo per avvertire del pericolo imminente il Magistrato supremo, che fece subito chiudere le porte delle mura e dispose immediati preparativi per fronteggiare ogni eventualità.

Lucca era ben fortificata, fornita di numerosa artiglieria e con una guarnigione di cinquecento soldati in servizio permanente, perciò i seicento cisalpini, benché armati, non potevano costituire un serio pericolo. Gli stessi, ben sapendo che non avrebbero potuto da soli impadronirsi della città, sperarono fino all'ultimo in una sollevazione interna, che non avvenne. Quindi, dopo una sosta di appena un giorno a Monte San Quirico, gli invasori ripresero la via del ritorno attraverso la Garfagnana.

A Lucca non attecchivano le idee d'Oltralpe, per quanto non mancarono cospiratori giacobini che ogni tanto ordivano complotti insurrezionali, sempre però repressi dal Governo. Molti fuorusciti politici e qualche intrigante non perdevano occasione per tramare ai danni della Repubblica aristocratica lucchese. Niccolini, Cotenna, Zibibbi, Carducci, Petrucci, Coppi, sono questi i nomi dei più accaniti avversari del Governo di Lucca, che agivano attivamente fuori del territorio della Repubblica. La diffidenza, e addirittura l'ostilità per i principi della Rivoluzione, che i lucchesi dimostravano con i fatti, appaiono comprensibili appena si consideri che essi, come generalmente le altre

popolazioni italiane, erano da secoli abituati al paternalismo delle classi dirigenti, che escludeva, ovviamente, le idee di libertà, di eguaglianza e di sovranità popolare, preconizzate invece dai novatori.

Ma nonostante che il popolo apparisse tranquillo e fedele alla Repubblica, il governo lucchese intuiva che la situazione politica, già assai grave, e le vicende militari che coinvolgevano l'Italia avrebbero fatto precipitare gli eventi. Sapeva anche che soltanto un formale atto di riconoscimento da parte della Cisalpina e, più ancora, una garanzia del governo di Parigi o dello stesso generale Bonaparte avrebbero potuto salvare l'indipendenza della Repubblica. Una missione tentata presso la Cisalpina a Milano, nel dicembre 1797, si concluse negativamente. Fu allora che il governo diede incarico a Cesare Lucchesini, uomo di vasta cultura e circondato da stima, fratello di quel Girolamo di cui abbiamo parlato più sopra, di perorare la causa della Repubblica presso il Direttorio di Parigi. Nel gennaio del 1798, il Lucchesini si portò nella capitale francese per svolgere la sua delicata missione, che si protrasse per oltre un anno, fra cocenti umiliazioni e delusioni, ma pur difendendo fino all'ultimo gli interessi della piccola Repubblica con una tenacia disperata, non riuscì nell'intento.³

Frattanto, i cisalpini non desistevano dai loro atti aggressivi e provocatori. Anzi, sentendosi spalleggiati da Milano e protetti dai francesi, moltiplicarono le azioni di disturbo, i soprusi e le violenze nei confronti delle popolazioni di confine. Generalmente, i paesani sopportavano con molta pazienza questo stato di cose, ed anche i militi lucchesi, per precise disposizioni ricevute dal governo che non voleva peggiorare la situazione, non rispondevano alle frequenti provocazioni. Il centro della contesa rimaneva sempre la terra di Montignoso, dove da qualche tempo si avvertiva l'influsso delle nuove idee. Il 12 marzo 1798, infatti, i cisalpini la occuparono, ma le immediate proteste di Lucca indussero il generale Berthier ad intervenire nella disputa, e Montignoso fu presto restituito ai lucchesi.⁴

Il Senato, non fidandosi dei bellicosi vicini, inviò il 2 agosto una forza regolare a Camaione ed a Viareggio, terre non lontane dalla zona "calda". Ma proprio lo stesso giorno, circa 1.500 cisalpini assaltarono nuovamente Montignoso. Questa volta, però, lucchesi e paesani resistettero all'invasore, che rimase sorpreso dalla decisa reazione a cui non era abituato. Lo scontro fu violentissimo e, purtroppo, si ebbero morti e feriti da ambedue le parti. Gli assalitori lasciarono

3) A.S.L., *Anziani al tempo della Libertà*, filza 615. Lettere dell'inviato lucchese presso la Repubblica francese.

4) A.S.L., Archivio Sardini: T. Bambacari, *Cronaca*, ms. 77.

sul terreno 73 uomini e ne ebbero altri 80 feriti; i lucchesi contarono tre morti, 9 feriti e 4 prigionieri. Ciò nonostante, Montignoso fu occupato e saccheggiato dalla soverchiante forza cisalpina, che però dovette ritirarsi di lì a poco per ordini precisi giunti da Milano, poiché sembra che, almeno in quella circostanza, le autorità militari di Massa avessero agito di loro iniziativa.⁵ Pur tuttavia, per comporre la controversia in favore della Repubblica, il successore di Berthier, generale Brune, pretese che i lucchesi sborsassero al commissario Briche, appositamente inviato a Lucca, ben 800.000 lire tornesi. Le continue pretese di denaro che la Francia esigeva dal governo della Repubblica avevano reso disastrose le condizioni finanziarie del piccolo Stato. Una contribuzione gravosissima obbligò molti cittadini a privarsi di ricchezze in denaro ed in argenti, e gli ecclesiastici a spogliare le chiese degli oggetti preziosi.

Nella Repubblica la maggior parte della popolazione, come si è detto, dimostrava lealismo ed attaccamento al governo, ma già cominciavano a diffondersi anche le idee democratiche, in particolar modo nel ceto dei professionisti e degli intellettuali, nonostante le severe misure di polizia adottate dalle autorità, che cercavano di stroncare sul nascere ogni tentativo di "giacobinismo". In quei giorni tanto agitati, i problemi sociali, i motivi di malcontento, i sentimenti repressi creavano una situazione ancora più difficile, ed i novatori, che il marchese Mazzarosa definiva "repubblicani svergognati", soffiavano nel fuoco dei risentimenti.⁶

Una vecchia questione, che era stata mal digerita dai lucchesi e non ancora dimenticata, era quella delle "chiuse" di Viareggio, ossia di quei lotti di terreno bonificato "alla Marina", che il Governo aveva assegnato, nel 1749, a poche famiglie nobili, mediante sorteggio, suscitando irrequietezze e malumori. E su questo vecchio problema la propaganda giacobina speculava pienamente, riscuotendo notevoli consensi.

Il Senato lucchese, preoccupato dal dissenso che serpeggiava tra il popolo, cercò di riparare, sia pure con notevole ritardo, ad un atto ingiusto e sfacciatamente di parte, e nello stesso tempo pensò di rinsanguare l'erario esausto, annullando le vecchie concessioni e mettendo all'asta pubblica le "chiuse" viareggine. Così, il 25 settembre 1798, i terreni furono distribuiti a numerosi nuovi proprietari appartenenti a diversi ceti sociali, nella misura di 2.000 coltre di terreno coltivabile. Fu detto, ed è probabile, che la rinuncia dei nobili lucchesi alle "chiuse", più che una conseguenza del provvedimento del Senato, fu in realtà frutto di abile calcolo. Sembra che i più facoltosi proprietari

5) Sforza, 1867, p. 109 e segg.

6) Mazzarosa, 1833.

passare sopra la catena [che veniva collocata da una sponda all'altra nell'ultimo tratto della foce del Burlamacca per impedire l'ingresso o l'uscita dei bastimenti sprovvisti di lasciapassare] e similmente le altre regole che si osservano intorno a ciò, tanto per l'ingresso che per la sortita de' detti bastimenti in tempo di notte; aiuto tutte le volte che sarà richiesto, tanto per ragioni delle gabelle che per estrazione di vettovaglie, a norma delle leggi veglianti in tal materia.

Non ho parlato di altre cose, come di amministrazione di giustizia, ed altro simile a motivo che da' suoi discorsi ho compreso voler egli restringersi soltanto, a ciò che appartiene al militare. Del resto mi ha tutto accordato. Siamo convenuti ancora che per meglio osservarsi quanto si era stabilito, presso la Guardia di questo Fortino si porrà sempre un interprete, e questo sarà il Sergente Cardosi, per avvertire di quanto abbisogna di mano in mano che vi comanderà, ad eliminare qualunque confusione che potesse nascere per la diversità del linguaggio.

Dal lungo colloquio che si è tenuto questa mattina in mia casa ove si è portato il detto Comandante, presagisco un buon ordine di cose, e spero che tutto passerà nella migliore tranquillità per la quale mi lusingo di averlo impegnato abbastanza. Molte altre cose mi sono state accordate tutte tendenti alla quiete del paese, che mi è forza di tralasciare il racconto perché mi manca il tempo materiale.

Sono col maggior rispetto.

Di V.S. Ill.ma

Viareggio 7 (gennaio) del 1799.

P.S.

Alle ore 4 di questa sera è qui giunto un Dragone francese spedito di costì dal generale Miollis con dispacci per questo Comandante. Il contenuto de' medesimi mi è affatto ignoto, ma lo stesso Dragone, offiziato dal sergente Cardosi, ha detto al medesimo che tutta la truppa deve in breve partire per Livorno.

La stessa cosa ha detto agli altri Dragoni suoi compagni, presente sempre il detto Cardosi.

Dev.mo Obbl.mo Servitore

Ottavio Boccella Commissario.¹⁰

Con le truppe straniere in casa, il Senato lucchese cercò, invano, di sopravvivere. Indotto dagli eventi, e anche per cattivarsi le simpatie dei francesi, adottò una serie di provvedimenti in senso democratico e fu anche rispolverata l'antica Costituzione democratica con l'intenzione di ripristinarla dopo averle apportato le opportune riforme che i tempi suggerivano. Ma i partigiani delle nuove idee francesi volevano bruciare le tappe. Così, per instaurare una nuova Costituzione vera-

10) A.S.L., *ibidem*. Lettera del 7 gennaio 1799.

mente democratica rispecchiante le esigenze del momento storico, fu necessario ricorrere ad elezioni, che vennero indette per i giorni 2 e 3 febbraio.

I risultati elettorali, però, furono sfavorevoli ai "giacobini" e contribuirono ad appesantire la situazione politica, poiché i filo-francesi, delusi e indispettiti, sollecitarono l'intervento del generale Sérurier che, da tempo, cercava un pretesto qualsiasi per sopprimere l'incomodo ed "anacronistico" governo oligarchico, in pratica svuotato di ogni potere. Cosicché, la sera stessa del 3 febbraio, il generale francese formò un nuovo governo provvisorio, composto da un Direttorio esecutivo di 5 membri affiancato da un segretario generale e da cinque ministri, da un Consiglio di 24 Seniori e da uno di 48 Juniori. Il giorno dopo, convocò il Senato e lo licenziò, sia pure in modo onorevole.¹¹

L'antica Repubblica lucchese, come un vecchio tronco tarlato, cade per sempre!

Nel governo democratico provvisorio formato dal Sérurier figuravano anche tre rappresentanti della Comunità viareggina. Ciò era un evidente segno della considerazione con cui Viareggio veniva riguardata. Uno dei rappresentanti, Francesco Belluomini, faceva parte del Direttorio esecutivo, e gli altri due, Rocco Giannini e Pier Giuseppe Valentini, erano membri del Consiglio degli Juniori.

Il giorno 4 febbraio, all'indomani della formazione del nuovo governo, a Lucca, in piazza San Michele, venne piantato l'albero della Libertà. L'abate Ferloni — patriota e battagliero democratico di antica data — pronunciò un infuocato ed ispirato discorso celebrativo. Il popolo, che sembrava ormai rassegnato all'epilogo degli eventi e che avesse addirittura mutato la propria opinione politica, inneggiava con canti e grida alla rivoluzione, tra gli squilli della fanfara ed il rullo frenetico dei tamburi. I nobili, invece, con sdegnosa indifferenza, si erano ritirati nelle loro ville di campagna e nei palazzi cittadini.

Il crollo dell'antica Repubblica aristocratica inebriò i novatori. Nei paesi del territorio furono eretti gli alberi della Libertà. Il 5 marzo, anche Camaione ebbe il simbolico albero, innalzato in mezzo al tripudio dei paesani. L'atmosfera si era talmente surriscaldata da indurre un nutrito gruppo di camaionesi a penetrare con la forza nel territorio di Pietrasanta. Ma la minacciosa e ferma opposizione di quei contadini, che alle prime avvisaglie si erano adunati per fronteggiare gli improvvisati e baldanzosi invasori, persuase questi ultimi a ritornare da dove erano partiti.

11) B.G.L., *Scritti vari di Gerolamo Lucchesini*, tomo XXXI, ms. 611.

La nuova Repubblica ebbe una Costituzione modellata su quella della Repubblica ligure. Gli stemmi gentilizi furono cancellati e il titolo di "signore" fu sostituito con quello di "cittadino"; si impose l'obbligo di adoperare il "tu" con tutti e di intestare i documenti e gli atti pubblici con il motto "Libertà-Eguaglianza". La nuova bandiera adottò i colori francesi ed i suggelli furono quelli della Francia repubblicana.

La mutata situazione politica venne ufficialmente annunciata al popolo viareggino il 10 febbraio. Il commissario Boccella, infatti, radunati i paesani, comunicò che l'antico governo della Repubblica era cessato e che si era insediato il nuovo governo provvisorio. Venne raccomandata a tutti la calma, il rispetto alle nuove leggi e, soprattutto, l'obbedienza alle autorità costituite.¹² I viareggini, almeno apparentemente, si mostrarono abbastanza tranquilli, anzi, il 2 aprile, in piazza delle Erbe venne innalzato l'albero della Libertà, sormontato dal rosso berretto frigio e adornato di coccarde e di bandiere tricolori francesi. Il popolo festeggiò l'avvenimento e gradì l'intervento della banda militare francese e una distribuzione gratuita di vino a tutti. Niente lasciava prevedere che di lì a pochi giorni il paese sarebbe stato teatro di una grave sommossa.¹³

A questo punto è necessario definire i termini della situazione politico-militare che si presentava in quel periodo di tempo. Sappiamo che, tra il 1798 ed il marzo del 1799, i francesi avevano esteso il loro dominio all'intera penisola italiana. Nel febbraio del 1798, soppresso lo Stato pontificio, venne instaurata la Repubblica romana ed il vecchio papa Pio VI dovette riparare, esule, nella Certosa di Firenze.

Le truppe napoletane attaccarono Roma ma, dopo un successo iniziale, vennero battute a Civita Castellana ed inquisite dai francesi entro gli stessi confini del Regno di Napoli. Ferdinando IV di Borbone, sotto la protezione inglese, riuscì a fuggire in Sicilia, ed a Napoli fu proclamata la Repubblica partenopea (gennaio 1799). Il Piemonte, militarmente occupato nel dicembre 1798, venne annesso alla Francia nel marzo 1799. Carlo Emanuele IV si era intanto ritirato in Sardegna. Sempre nel marzo, fu la volta della Toscana ad essere invasa dalle truppe del generale Gauthier. Ferdinando III riparò in Austria, mentre i Francesi imponevano anche a Firenze un nuovo governo democratico, controllato dal commissario Reinhard.

Il 26 marzo 1799, anche Pietrasanta e l'intero Vicariato vennero occupati militarmente; la popolazione fu subito invitata a consegnare

12) A.S.L., *Anziani al tempo della Libertà*, filza 764. Lettera di Ottavio Boccella del 10 febbraio 1799.

13) C.D.S.V., *Cartelle cronologiche*, ad anno 1799.

le armi e ad adeguarsi ai nuovi usi repubblicani. Il 9 aprile, in mezzo a canti e balli, fu innalzato l'albero della Libertà, e la popolazione intera fu esortata ad illuminare, alla sera, le facciate delle abitazioni "(...)acciò più brillante e decorosa riesca la Festa popolare". Furono rimossi o cancellati gli emblemi gentilizi e granducali. Per dimostrare fedeltà ai principi rivoluzionari e lealismo verso i francesi, fu inoltre d'obbligo portare la coccarda tricolore. Nottetempo, all'intimazione del "chi va là?" delle sentinelle, si doveva rispondere con "Repubblicano!". A carico dei possidenti venne applicata un'imposta sul reddito — che si disse "tassa di redenzione" — a carattere annuo ed in ragione di due soldi per fiorino.¹⁴

Oltre al Vicariato di Pietrasanta, anche Livorno venne occupata dai Francesi, con truppe del generale Miollis.

Così, alla fine del marzo 1799, la penisola, trasformata politicamente da un capo all'altro, era tutta nell'orbita francese, fatta eccezione per il Veneto, dominio dell'Austria, il ducato di Parma e Piacenza (che si era salvato dall'invasione mediante il pagamento di pesantissimi tributi), la Sicilia e la Sardegna.

Benché l'occupante portasse sulle proprie bandiere il motto affascinante di "Libertà-Eguaglianza-Fraternità", i grandi principi egualitari proclamati dalla Rivoluzione non erano in realtà che un boccone soporifero gettato ai patrioti italiani, mentre si metteva a sacco, sistematicamente, la Penisola, divenuta terra di conquista per le milizie del Bonaparte. Così, gli entusiasmi patriottici dei primi tempi, di fronte alla brutale realtà della politica espansionistica di Parigi, andarono rapidamente scemando e raffreddandosi. Nelle plebi cittadine, ma soprattutto nelle popolazioni della campagna, assieme al disprezzo per le nuove istituzioni repubblicane, covava l'odio per l'invasore. Il popolo vedeva ormai nei francesi non solo gli stranieri che sfruttavano le risorse italiane ad esclusivo loro vantaggio, che spogliavano chiese e musei, ma anche i nemici del Cattolicesimo. E molto spesso era lo stesso contegno altezzoso ed insolente dei "liberatori" che disgustava le popolazioni ed esasperava, tra le plebi rurali, il desiderio di "ritorno all'antico".

In tale situazione, ex-nobili, preti, clericali ed avventurieri della politica privi di scrupoli strumentalizzarono facilmente il malcontento popolare e, in attesa del momento propizio per tentare la riscossa, tessero le fila della controrivoluzione. Il movimento antigiacobino era molto attivo ed abbastanza organizzato nel Lucchese e nella Garfagnana. In quest'ultima zona, il nuovo ordine era stato infatti imposto, non senza qualche difficoltà, sin dal 1796. Nella Garfagnana, appunto,

14) C.D.S.V., *ibidem*.

si era preparato ed esteso rapidamente un movimento armato di resistenza all'invasore, che aveva nel frate francescano Mazzesi l'istigatore più acceso. A domare quelle popolazioni montanare, poverissime, ma fiere e gelose delle loro tradizioni, fu mandato il generale Rusca che effettuò una dura repressione.

La situazione politico-militare stava però cambiando. Sul finire del 1798, mentre Napoleone si trovava in Egitto per la sua impresa contro gli inglesi, principali nemici della Francia, si formò una nuova coalizione tra le potenze europee in funzione antifrancese. Le forze di questa seconda temibile coalizione annullarono, in breve volgere di tempo, tutte le conquiste territoriali del Bonaparte e giunsero a minacciare perfino lo stesso suolo francese.

Una massiccia spinta offensiva in Italia si ebbe nella primavera del 1799. Il 27 aprile, gli eserciti austro-russi, al comando del generale Suvarow, sconfissero i francesi a Cassano d'Adda e, subito dopo, entrarono vittoriosamente in Milano, accolti con entusiasmo dalla popolazione. Crollò, come un castello di sabbia, la Repubblica Cisalpina. Le truppe francesi dislocate a Napoli, Roma e Firenze dovettero retrocedere precipitosamente verso il Nord per frapporre una linea di difesa ed impedire che gli eserciti nemici potessero tagliarle fuori dalle comunicazioni con la Francia.

Le notizie delle prime sconfitte subite dai francesi giunsero celermente anche in Toscana, ed i controrivoluzionari, che fiutavano il mutare del vento, ripresero vigore, agitandosi, intrigando, attizzando il rancore delle popolazioni verso la Francia "empia e rivoluzionaria". Nella Lucchesia, come altrove, c'era inquietudine e fermento. Stava, finalmente, per giungere il momento tanto atteso ed auspicato.

La notte tra il 2 e il 3 maggio, sulle colline e sulle montagne comparvero improvvisamente dei grandi fuochi, che si allungavano a perdita d'occhio fino alla Liguria, creando un suggestivo quanto inquietante spettacolo. L'indomani, i grandi falò tornarono a rosseggiare per tutta la notte e, come per un'intesa misteriosa, si rispose con baldorie in tutta la pianura lucchese, versiliese e perfino della Lunigiana. Era questo il segnale convenuto dai controrivoluzionari per la rivolta.

Il governo di Lucca, informato di ciò che stava succedendo, prese le misure ritenute più valide per premunirsi contro eventuali colpi di mano reazionari almeno in città e per essere in grado di controllare la situazione. Vennero immediatamente poste in stato di allarme le milizie urbane che, divise in pattuglie, presidiarono i punti ritenuti più delicati. In effetti, la controrivoluzione non riuscì a penetrare dentro le mura di Lucca. Invece, negli altri centri della Lucchesia, nelle campagne ed in particolare a Camaione ed a Viareggio il moto ebbe facile presa.

A Viareggio, in special modo, la rivolta trovò un terreno ideale e divampò in modo più ampio che altrove. Alle prime luci del giorno 4, la campana della Torre chiamò il popolo alla riscossa: molti viareggini si armarono spontaneamente ed organizzarono una specie di milizia della controrivoluzione.¹⁵ L'albero della Libertà, che ancora si ergeva in mezzo alla piazza delle Erbe, venne abbattuto e dato alle fiamme insieme a qualche bandiera francese e agli odiatissimi simboli della nazione transalpina. Al posto dell'albero venne innalzata una grande croce di legno, costruita in tutta fretta dal falegname Antonio Landucci, davanti alla quale il popolo eccitato giurò solennemente di vendicarsi dei giacobini. Sulla Torre venne issata la bandiera della vecchia Repubblica, dopo aver allontanato con la violenza i pochi cannonieri di presidio, i quali, a dire il vero, non opposero resistenza e finirono per unirsi ai rivoltosi.

L'insurrezione era capeggiata da Sebastiano Motroni, un ex-nobile lucchese intrigante e reazionario, che aveva l'appoggio del clero e della corrente politica più conservatrice. Al grido di "Viva Maria!", "Morte ai francesi!" e "Forca ai giacobini!", si scatenò una caccia spietata, e in qualche caso addirittura barbara e crudele, contro tutti coloro che, in un modo o nell'altro, avevano parteggiato per i francesi e che avevano dimostrato di simpatizzare per le nuove idee importate d'Oltralpe.¹⁶

Turbe di scalmanati si dettero a percorrere il paese, insultando, percuotendo ed arrestando arbitrariamente i malcapitati che non erano riusciti a dileguarsi in tempo. Si giunse anche ad un tentativo di linciaggio che venne scongiurato per l'intervento di alcuni popolani robusti e decisi, i quali non avrebbero sopportato che fosse commesso un tale ripugnante delitto.

Durante tutta la giornata, la piccola guarnigione militare lucchese e l'ufficiale francese che la comandava rimasero asserragliati nel fortino di Levante, costruito sulla spiaggia tra Viareggio e la frazione di Torre del Lago, ritenendo inutile una sortita che si sarebbe certamente conclusa con la loro sconfitta e con la perdita di uomini.

L'indomani, la situazione non era per nulla migliorata. Anzi, sul far della sera, i popolani più scalmanati, tra cui numerose donne d'infimo ceto, dettero l'assalto al Forte della marina che venne occupato dopo che i soldati erano riusciti a stento a salvare le proprie vite con la fuga.

Ormai il paese era in mano degli insorti i quali, a mezzo di cannonate, dettero avviso agli abitanti delle campagne che era giunto il momen-

15) Lenci, 1941.

16) *Ibidem*.

to di rompere gli indugi e di dar manforte, abbandonando quella prudenza, consueta nei contadini, con la quale essi seguivano gli sviluppi delle cose, prima di prendere partito.¹⁷

L'intera notte del 5 maggio passò fra clamori assordanti ed atti di vandalismo ai danni dei giacobini, mentre per le strade illuminate dalle baldorie si udivano le grida di "Viva Maria!". Molte case vennero saccheggiate, perché abbandonate dai proprietari che erano fuggiti precipitosamente riparando a Pietrasanta.

All'alba del giorno 6, giunsero da Camaiole e da altri paesi limitrofi gli attesi rinforzi. Per spesare e rifornire di vitto i nuovi venuti si dovettero alleggerire i magazzini della Dogana e requisire i viveri a qualche negoziante in odore di "giacobinismo". Si decise, poi, di effettuare una spedizione a Pietrasanta per ricercare il filo-francesi fuggiaschi e per istigare alla rivolta quella popolazione che, il giorno precedente, alla notizia dei disordini scoppiati a Viareggio, aveva tumultuato, atterrando subito l'albero della Libertà.

La maggior parte degli abitanti di Pietrasanta, armati di coltelli, roncioli, pennati, forche e falci, si sollevarono in massa su incitamento delle bande armate viareggine e camaioresi sopraggiunte e si portarono all'attacco delle scarse milizie repubblicane che dovettero uscire dal paese e ritirarsi a Massa.

A Viareggio, intanto, gli insorti si erano dati convegno davanti alla casa del commissario Ottavio Boccella, posto in stato di arresto, ed avevano nominato ad incarichi di responsabilità civile, politica e militare tutti quelli che godevano il favore popolare. Fu così che Sebastiano Belli, detto "il Morino", diventò il "comandante generale" e "Sagrone" il "tenente generale".

Per difendere il paese, si piazzarono dei cannoni nelle strade che, da Pisa e da Lucca, davano accesso a Viareggio; la via di Montramito venne presidiata da un nucleo di paesani armati, mentre altri pattuglioni proseguivano nella caccia al giacobino. Di fronte a questi gravissimi avvenimenti, il Direttorio lucchese inviò un reparto di truppa con l'intento di sedare la rivolta ma i soldati, minacciati dai cannoni degli insorti, furono costretti a fermarsi ed a fare ritorno a Lucca. Vista l'impossibilità di agire con la forza, i governanti pensarono di inviare a Viareggio l'arcivescovo Filippo Sardi che con la parola avrebbe dovuto convincere la popolazione a cessare la grave rivolta.

Il buon prelado, giunto a Viareggio con poca scorta, venne fatto passare dal posto di blocco e condotto dinanzi ai capi. All'arcivescovo, che pur godeva di un forte ascendente e che fece tutto il possibile

17) Bergamini, Palmerini, 1971, p. 92.

per pacificare gli animi, si rispose decisamente che si voleva libera la patria dai tiranni e dagli stranieri.¹⁸

Mentre altrove il movimento insurrezionale stava rapidamente spegnendosi — appena si era saputo che gli austriaci erano ancora al di là degli Appennini — a Viareggio si voleva resistere a oltranza, ma la mattina del 7 maggio i campagnoli, intuendo il peggio, ritornarono di buon'ora alle loro case. Infatti, nella stessa mattinata giunsero da Livorno 400 uomini di truppa francese, inviati dal generale Miollis per sedare la sommossa, e si seppe che altre milizie stavano avanzando sulle strade di Lucca e di Massa. Viareggio era praticamente bloccata. Ciò fu sufficiente per raffreddare ogni velleità di resistenza, che finì per sparire rapidamente. Si tenne subito un consiglio di guerra nel corso del quale, fortunatamente, prevalse il senno, che fece decidere la fine della rivolta. Due parlamentari furono mandati incontro al comandante francese Nadal per trattare la resa, offrendo la cessazione di ogni atto armato, purché venisse concesso un perdono generale.

L'accordo fu concluso ed il Nadal promise clemenza. Le truppe francesi entrarono nel paese, ma con una certa cautela, nel timore di qualche insidia, mentre una parte di esse si portò a Camaiore. Però, il Nadal non osservò i patti, tradendo così la buona fede dei viareggini che, fidandosi troppo delle parole del comandante, si erano ritenuti al sicuro da ogni rappresaglia. Tra i sediziosi, il francese fece catturare ostaggi che furono tradotti a Livorno. La vicenda ebbe un tragico epilogo, perché due di essi, e cioè il viareggino Luigi Sodini e Nello Loveri di Stiava, vennero passati per le armi, mentre Sebastiano Belli, uno dei caporioni della rivolta, fu inspiegabilmente graziato, tanto che lo ritroveremo tra i più accaniti protagonisti dei moti antifrancesi del 1814.

Viareggio era nuovamente ritornata sotto la soggezione francese e ogni fremito nuovo di ribellione fu spietatamente stroncato.¹⁹

Il giorno 9 maggio, il Nadal costituì un nuovo Magistrato comunale democratico composto da Matteo Partiti, presidente, Tommaso Beluomini (un sacerdote con idee giacobine, fratello di Francesco, membro del Direttorio esecutivo di Lucca), Antonio Pallavicini, Stefano Landi, Giovanni Domenico Lippi, detto "Brandilone", Antonio Ducini, Giovambattista Martini e Pietro Puccinelli, tutti uomini, ovviamente, ligi ai francesi.

Come primo atto, ordinato dal Nadal, il nuovo Magistrato comunale fece abbassare la campana della Torre, che aveva incitato il popolo alla rivolta.

18) *Ibidem*, p. 93.

19) *Ibidem*, p. 94.

Intanto, le vicende militari stavano mutando a sfavore dei francesi, i cui eserciti passavano di rovescio in rovescio. Sconfitte alla Trebbia, dopo tre giorni di disperata resistenza (17-19 giugno), le truppe del Macdonald ripiegarono disordinatamente e, ripassato l'Appennino, sostarono a Pistoia. Il 1° luglio giunsero a Lucca dove imposero il pagamento di un alto tributo di guerra, per riprendere quindi la marcia verso Genova.

Lucca venne completamente evacuata nella giornata del 17 luglio. La notte del 18, anche Pietrasanta venne sgombrata, insieme a Viareggio, dagli ultimi reparti francesi. Cadde il governo democratico che era rimasto in carica poco più di cinque mesi. Dobbiamo obiettivamente affermare che, pur nella brevità del tempo, e dovendo affrontare anche situazioni non facili, quel governo riuscì a svolgere un'opera saggiamente riformatrice, senza precipitosi mutamenti. Il viareggino Giuseppe Belluomini afferma nel suo diario che "(...) in ultima analisi, non fu mai fatta cosa che non riuscisse perfettamente conforme alle buone regole di un'amministrazione, senza la minima offesa delle persone e della proprietà e della religione".

Il 24, Lucca fu occupata dalle truppe austriache del generale Kleinau, il quale provvide immediatamente a nominare una "Reggenza provvisoria" e pose termine ai tentativi di rappresaglia contro i dirigenti democratici che bande di campagnoli, sobillati dai nobili e dai preti, avevano cercato di mettere in atto.

A Viareggio non si ebbero nuovi disordini, perché la collera popolare era praticamente sbollita dopo la rivolta del maggio. Ma, purtroppo, non mancarono le denunce, gli arresti e le perquisizioni in un clima di "caccia alle streghe" che favoriva le delazioni e le vendette politiche. Fu annunciata anche la scoperta di un complotto rivoluzionario, che probabilmente era il frutto di una montatura poliziesca, ma che portò all'arresto di numerosi viareggini, fra i quali Francesco Belluomini, Rocco Giannini, Pier Giuseppe Valentini (già membri del cessato governo democratico), Luigi Simoncini, Vincenzo Tonelli, Francesco Lippi e sua moglie, Felice Bertacca, Annunziata Giannini, Francesco Del Re, Giuseppe Baroni, certo Bandoni, ed i fratelli Ippolito e Giovambattista Zibibbi. Quest'ultimo, ritenuto il principale organizzatore della congiura, era ben noto tra gli esuli politici lucchesi come attivissimo e tenace oppositore dell'antico regime aristocratico. Tutti gli imputati vennero però assolti dal tribunale l'8 luglio 1800, cioè lo stesso giorno della caduta del regime sostenuto dagli austriaci.²⁰

Per le alterne fortune sui campi di battaglia dell'uno e dell'altro esercito, la nostra terra vide il ritorno dei francesi, poi quello degli

20) *Ibidem*, pp. 95-96.

austriaci e ancora di nuovo la presenza francese. In conseguenza di ciò si ebbero nuove denunce, arresti e processi politici, quando a carico dei partigiani della Francia e quando contro i simpatizzanti dell'Austria.

E si giunse alle soglie del XIX secolo. Un secolo, quello, ancor più agitato da fremiti rivoluzionari e da passioni politiche che condurranno, fatalmente, alle guerre per il Risorgimento d'Italia.

* * *

Sono passati oltre 180 anni da quelle drammatiche giornate di maggio ed è quindi possibile, oggi, dare un giudizio sereno ed obiettivo sul carattere della sommossa a cui partecipò la maggior parte della popolazione di Viareggio.²¹

È fuori di ogni dubbio che quella rivolta ebbe un aspetto reazionario, ma è anche vero che fu preordinata dai nobili e dal clero più oscurantista che seppero giovare dell'ignoranza popolare. È anche certo che il motivo principale che animò i controrivoluzionari fu la ribellione contro la prepotenza straniera.

Di quello spirito è rimasta traccia in un documento conservato nell'Archivio storico del Comune. È un registro in cui sono trascritti i verbali delle adunanze del Consiglio comunitativo di Viareggio.²² All'inizio del verbale della riunione del 6 ottobre 1799 si trova scritto, con mano nervosa ed a grossi caratteri, quel grido che echeggiò nelle strade viareggine dal 4 al 7 maggio di quello stesso anno: "VIVA MARIA!".

21) Per la compilazione del presente lavoro sono stati altresì consultati i segg. documenti in A.S.L.: *Cause Delegate*, filza 100; *Anziani al tempo della Libertà*, filza 528; *Sentenze e Bandi*, filza 510; Archivio Sardini: abate Jacopo Chelini, *Zibaldone Lucchese dall'anno 1762 all'anno 1810*, ms. 162; Biblioteca: Giuseppe Belluomini, *Appunti di cose lucchesi*, ms. 84; *Riformazioni pubbliche*, anno 1798, vol. 273.

22) A.S.C.V., Sez. Comunità, *Scartafaccio dei Decreti della Comunità di Viareggio (1786-1802)*. Verbale dell'adunanza del 6 ottobre 1799, c. 58.

BIBLIOGRAFIA

- F. BERGAMINI, M. PALMERINI, *Viareggio nel Settecento (1700-1799)*, Viareggio 1971.
- U. BERNARDINI, *L'ultimo atto della Repubblica Aristocratica di Lucca (1798-1799)*, in "Annuario del R. Liceo Scientifico C. Alessi di Perugia. Anno 1926-1927", Perugia 1928.
- P. G. CAMAIANI, *Un patriziato di fronte alla Rivoluzione francese. La Repubblica Oligarchica di Lucca dal 1798 al 1799*, "Rassegna Storica Toscana", n. 1, genn. giugno 1984.
- T. DEL CARLO, *Storia popolare di Lucca*, vol. II, Lucca 1877.
- F. LENCI, *Viareggio, dalle origini ai nostri giorni*, Pisa 1941.
- A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950.
- P. MARMOTTAN, *Bonaparte et la République de Lucques*, Paris 1896.
- C. MASSEI, *Storia civile di Lucca*, Lucca 1878.
- A. MAZZAROSA, *Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814*, Lucca 1833.
- A. V. MIGLIORINI, *La missione a Milano di Giuseppe Belluomini inviato straordinario della Repubblica Lucchese presso il Governo della Repubblica Italiana (1802-1803)*, s.d.
- C. MINUTOLI, *Supplemento al Sommario della Storia di Lucca di Girolamo Tommasi*, Firenze 1847.
- S. NICASTRO, *Lucca negli ultimi anni della Repubblica Aristocratica*, "Studi Storici", vol. XIII, fasc. II.
- M. D. ORZALI, *I processi contro i giacobini lucchesi*, Lucca 1947.
- G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca 1867.
- G. SFORZA, *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta da' Francesi nel 1796. Lettere d'un giacobino*, in "Per nozze Pasquali-Vaccà", Lucca 1879.
- G. SFORZA, *Ricordi della Famiglia Sforza di Montignoso*, Lucca 1881.
- G. SFORZA, *Alcuni dispacci del Marchese Cesare Lucchesini inviato della Repubblica Lucchese a Parigi*, in "Miscellanea Napoleonica" a cura di A. Lumbroso, Serie III, Roma 1897.
- G. TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca*, Firenze 1847.

Manetti —¹ sopra tutto tra i giovani che, esaltando i sentimenti propri dell'età, confidavano su di ciò per il raddoppio delle simpatie francesi verso l'Italia.

Là situazione dell'ordine pubblico in Versilia non presentò tuttavia problemi di sorta nel corso dei primi due mesi dell'anno. Anzi, nel febbraio, il discorso dell'imperatore dei francesi per l'apertura delle assemblee legislative venne considerato come informato da sentimenti pacifici e concilianti, per cui gli animi "dell'esaltata gioventù" si calmarono alquanto. Del resto, la vita scorreva come di consueto, movimentandosi solo in occasione di fiere e carnevali. L'annuale festività di San Biagio vide a Pietrasanta un'affluenza notevole e ordinata di gente e la conclusione di buoni affari per i commercianti. Fuori Porta a Massa, giovani e meno giovani dettero vita a diversi balli campestri. Era tale e tanto il fascino della fiera pietrasantese² che anche il ten. colonnello Michele Sardi, comandante della gendarmeria toscana, sposato con la signora Luisa Campana di Pietrasanta, tornò per l'occasione nella città versiliese. Vi giunse la sera del 2 febbraio e ne ripartì il giorno 4.

Altra folla numerosa si dette bel tempo in occasione dei veglioni di carnevale che, il 3 di marzo e poi il 6 e l'8, videro ciascuno la partecipazione di 200 o 250 persone, riuscendo assai brillanti. A ravvivare l'animazione pensarono Damaso Papini ed Eufemia Magni, che si fecero arrestare per aver dato vita in pubblico ad una scenata per gelosie amorose. Un giovanotto di Stazzema, di nome Luigi Baldi, andò a far loro compagnia perché, mostrando eccessivo spirito di iniziativa, si era dato ad organizzare in casa sua feste da ballo con ingresso a pagamento, anziché limitarsi ad invitare, naturalmente gratis, gli amici più intimi.

Qualcuno provò a festeggiare il carnevale in modo inconsueto. Ignoti, infatti, il 2 di marzo incendiarono in Falcovaja una macchia di proprietà della *Società del Monte Altissimo*. Secondo la denuncia presentata da Paolo Tellarini, che era lo scrivano di quella azienda, antenata dell'odierna *Henraux*, il danno ammontava a 66 lire, 13 soldi e 4 denari. Non era paragonabile all'incendio sviluppatosi un anno e mezzo prima nei pressi di Ruosina e che era rimasto memorabile³ ma, certamente, aveva contribuito anch'esso a movimentare l'Alta Versilia.

1) A.S.F., *Ministero dell'Interno. Rapporti settimanali e straordinari della Delegazione di Governo di Pietrasanta*, anno 1859, busta 2681, inserto 3.

A.S.C.P., *Settimanali del commesso di vigilanza*, in "Carte Pretura", registro 901.

Questi documenti sono fonte di numerose notizie riportate più avanti, senza ulteriore citazione.

2) D. ORLANDI, *La fiera di S. Biagio nell'arte e nella letteratura del primo 900*, "Versilia Oggi", II n. 1, gennaio 1967, pp. 4-5.

3) Era scoppiato nella notte fra il 2 e il 3 ottobre del 1857 nei carbonili delle ex ferriere magonali, di cui erano livellari Gazzarrini e Gelli. Erano accorse molte centinaia di persone, compresi i lavoratori delle miniere del Bottino, guidati dal direttore ing. Candido Baldracco del

Sui monti e in piano, proseguiva intanto continua l'attività dei contrabbandieri di tabacco e, sopra tutto, di sale, le cui gesta si sono tramandate oralmente fino ai nostri giorni. Diversi arresti e molti ritrovamenti di sacche abbandonate nella fretta della fuga — sul colle di Palatina, alla Casina del Lago di Porta, a Querceta e in altre località ancora — punteggiavano le scorrerie notturne nella zona di confine col Ducato di Modena.

Non clandestino, benché col titolo modesto di conte di Villafranca, transitò da Pietrasanta, nel tardo pomeriggio del 5 marzo, Carlo Lodovico di Borbone, già duca di Lucca. Proveniva dal Regno Sardo e si recava a trascorrere qualche giorno nella sua villa delle Piànore. La polizia toscana annotò diligentemente il passaggio, non più preoccupata come un tempo dalla presenza dell'ex sovrano.

Un altro motivo di uscita dalla monotonia quotidiana, almeno per un certo numero di famiglie, fu la chiamata alle armi dei nati nel 1840. Un manifesto del 22 febbraio, firmato dal prefetto cav. avv. Bernardo Moscheni, assegnava 19 coscritti al circondario versiliese, sui 212 che dovevano essere forniti dal compartimento di Lucca. La tratta si svolse il 2 marzo, con perfetto ordine, in una sala dell'ospedale Leopoldo. Moltissime altre reclute transitavano intanto da Pietrasanta. Si trattava di svizzeri arruolati dal Regno di Napoli, il cui passaggio — ma non era del resto una novità — si prolungò per tutto il primo quadrimestre dell'anno.

Forse, anche questo evento servì a mantenere desta l'attenzione verso le cose militari che ebbero un loro momento di particolare interesse verso la metà di febbraio, quando si seppe in Versilia che il generale Garibaldi si trovava nella vicina Sarzana per arruolare i volontari destinati alle milizie piemontesi.

Di lì ad un mese, la Delegazione di governo ebbe a rilevare come “nella lusinga di una prossima guerra, si (fossero) alquanto fanaticizzati gli animi di molti”. L'ordine pubblico continuava a regnare ma

“ove per avventura la guerra si verificasse, sembra(vano) disposti a partire onde arruolarsi col Piemonte non solo giovani scapoli, ma molti ancora già coniugati”.

In effetti, dopo un primo espatrio di otto braccianti di Seravezza e di Ripa, nel corso della prima settimana di marzo erano partiti arbitrariamente da Pietrasanta, per arruolarsi nelle *Regie Milizie*: Giuseppe

Regno Sardo. L'incendio, quasi certamente casuale, era stato estinto in giornata. Circa duemila some di carbone erano rimaste bruciate e i danni, compresi quelli del fabbricato, si valutarono in 5.000 lire che, si disse, dovevano essere risarcite dalla *Società di Assicurazioni di Venezia*.

Marcucci (bracciante, coniugato), Giuseppe Bonci (bracciante, scapolo) e Michele Balderi (scapolo), tutti e tre pregiudicati per furto. Inoltre: Carlo Savi (calzolaio, coniugato), Vincenzo Agostini (vagabondo, scapolo) e Felice Balduini (pastaio, scapolo).

Pochi giorni più tardi, fu la volta di tre marmisti pietrasantesi: Vincenzo Pasquini (coniugato ma senza figli), Guiscardo Barsanti (scapolo) e Luigi Rabbajoli. Verso il 10 di aprile, partirono clandestinamente per il Piemonte: Luigi Barsanti e Giovanni Focacci, il primo scapolo e l'altro coniugato, entrambi di Pietrasanta; Lorenzo Buselli e Cesare Frediani, entrambi di Ripa.⁴

Mentre l'Autorità lamentava che i controlli alla dogana di Porta venivano eseguiti da tre soli agenti politici, qualcuno dei fuorusciti pensava bene di rientrare in Versilia per proprio conto. Si trattava di Polinice Pea, Demetrio Pelletti, Antonio Arata di Ripa ed Angiolo Marcucci di Pietrasanta.⁵ Mancavano ormai pochi giorni allo scoppio della guerra.

L'impressione che si ricava dall'elenco, peraltro incompleto, dei volontari è quello di gente non tutta di limpidi e saldi sentimenti patriottici, mossa, almeno in parte, dal desiderio d'avventura e da quello di sfuggire a qualche pendenza penale. Leopoldo II aveva deplorato

4) A.S.C.P., *Settimanali*, cit.

In A.C.S., *Carteggio vario 1856-1863 (II)*, inserto 1859, si trovano due elenchi di volontari di guerra del comune di Seravezza. Il primo, relativo al 1859, comprende 26 nomi: Giovanni Bugliani fu Vincenzo, Giuseppe Bugliani fu Giovanni, Carlo Guiducci di Sebastiano, Vincenzo Neri di Lorenzo, Raffaello Chelotti fu Lorenzo, Cesare Turba fu Antonio, Antonio Lavagnini di Giuseppe, Luigi Binelli di Antonio, Odoardo Capovani di Lorenzo, Pietro Buselli di Giuseppe, Luigi Verona di Francesco, Fiore Tarabella fu Geremia, Cesare Menchetti di Carlo, Pellegrino Michetti di Raffaello, Lorenzo Gianvanni di Francesco, Lorenzo Buselli di Uriano, Cesare Frediani di Angiolo, Napoleone Pea di Francesco, Amadeo Arata di Tommaso, Isidoro Binelli fu Felice, Giuseppe Benetti di Giovacchino, Nolberto (sic) Giannelli di Stefano, Emilio Casci fu Domenico, Pietro Beani di Domenico, Emilio Buselli di Giuseppe, Michele Poli fu Felice.

Il secondo elenco riporta i nomi di 10 volontari del 1848: Pietro Leonardi di Francesco, Luigi Gasperetti fu Giuseppe, Giovanni Emanuelli di Ranieri, Pietro Rossetti fu Costanzo, Cesare Arata di Fedele, Cesare Morelli di Francesco, Niccolò Battelli di Lorenzo, Pietro Consigli di Francesco, Alfonso Giuseppe Tessa fu Andrea, Domenico Bonci fu Santi. Non vi troviamo compreso il nome del fuciliere Giuseppe Tonacchera, caduto a Curtatone il 29 maggio del 1848, di cui faremo cenno più avanti.

Entrambi gli elenchi furono redatti e sottoscritti da una commissione composta da Luigi Marchi, Luigi Gasperetti e Cesare Arata, nominata dal Municipio l'8 luglio 1859. Vedasi in A.C.S., *Deliberazioni Municipali dal 9 novembre 1858 al 3 novembre 1859 (Per l'Ufficio del Censo)*, libro A 19 (29), pp. 135-136.

Nel settembre del 1859 troviamo Benetti, Tarabella e Turba, "volontari reduci dalla Lombardia", disposti a riprendere servizio, come il Pea che era stato nell'armata di Garibaldi. Si presentano anche altri giovani disposti ad arruolarsi. Vedasi A.C.S., *Copia Lettere dal dì 18 marzo 1857 al 21 giugno 1860*, lettere 178 e 204.

Nel cimitero di Pietrasanta, una lapide apposta il 24 giugno del 1874 dalla *Società fra i volontari reduci dalle Patrie Battaglie* ricorda 23 nomi di volontari nelle guerre di indipendenza.

5) A.S.F., *Ministero dell'interno. Rapporti del Capo Commesso di vigilanza di Lucca*, anno 1859, busta 2845.



Medaglia Commemorativa
DELLE GUERRE COMBATTUTE
PER
L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA

NEL 1848, 1849, 1859, 1860-61

istituita con Regio Decreto in data 4 Marzo 1865

Il Ministero della Guerra

In base al disposto dal Regio Decreto 19 Novembre 1868

Dichiara
che il Signor **Rossetti Pietro**

ha diritto a fregiarsi della **Medaglia Commemorativa** *suddetta*
colla faccetta dell'anno **1848**

Firmano addi **20 Febbraio 1869**

IL MINISTRO
E. D'Amico

La concessione della medaglia commemorativa della campagna del 1848 a
Pietro Rossetti (A.S.C.P., Fondo Rossetti).



FOGLIO DI VIA

Per il Milite volontario *M. Carlo Rossetti* *M. Elemente*
del Battaglione *quarto* Compagnia *quinta*
il quale avendo ottenuto il permesso di rimpatriare percorrerà le se-
guenti tappe:

Da *Firenze* a *Baruffo* Da *Baruffo* a
Da *Baruffo* a *Da* a
Da *Baruffo* a *Da* a

Detto individuo è stato pagato d'ogni sua spesa fino al suo
destino *alla quarta guerra*

Fino, dal Comando Generale della Guardia Civica mobilitata,

li *17* *Settembre* 1848.

*Il sottoscritto ufficiale è stato
pagato di tutto che avrà a tutto
il giorno 15 Settembre 1848 in
soldi al 15. 5. 1848 in lire
di quindici mila e 100
per l'Amministrazione*

V. IL TENENTE COLONNELLO

Quarta

*Amministratore del 17. 10. 1848
M. Rossetti*

Foglio di via del sottotenente Carlo Rossetti, volontario nella Guardia Civica nel 1848 (A.S.C.P., Fondo Rossetti).

“la sciocchezza di quelli che andavano a arruolarsi volontari, spesso lasciando a casa la moglie e i figli senza pane”.⁶ D'altra parte, Vittorio Emanuele II si era vantato che a un suo cenno avrebbe radunato 200.000 volontari dal resto d'Italia. I membri della *Società Nazionale* avevano sperato addirittura nel doppio ma dovettero infine dichiararsi soddissfatti per l'arrivo di soli ventimila.⁷

E c'è da dire che, a volte, bisognava stimolarli e andarli a prendere praticamente a casa. Così avvenne anche per opera di Antonio Biagioli, uno stampatore di tele, oriundo di Montecarlo, che da pochi mesi aveva preso dimora a Pietrasanta. Si trattava, quasi sicuramente, di un agente della *Società Nazionale*. La polizia lo accusò di avere istigato la gioventù a fuggire in Piemonte per arruolarsi nelle *Regie Milizie* e di avervi condotto diversi giovani pietrasantesi procurando loro i mezzi di trasporto, “probabilmente a spese d'un Comitato Italiano in Torino”. Il 16 marzo lo arrestò in flagrante a Querceta, mentre conduceva in vettura sette lucchesi.

Il 1° di aprile, i *Reali Dragoni* modenesi catturarono alla frontiera di Porta alcuni toscani diretti in Piemonte. Pochi giorni avanti, ancora a Porta, erano stati fermati uno svizzero e un tedesco, disertori dell'armata pontificia, certi Baurer e Zimmermann.

2. I mazziniani

Aprile stava ormai per scaldarsi.

Il 3 venne rintracciato a Pietrasanta un manifesto a stampa di tenore antiaustriaco. Vi si affermava che la guerra era inevitabile e che l'Austria, non amata in Toscana, doveva tremare. Il delegato Manetti espresse il dubbio che altri fogli uguali fossero giunti in città. La notte del 4 furono trovati affissi in più punti di Pietrasanta scritti poetici in stampatello, di intonazione patriottica.⁸ L'episodio si collegava ad un altro analogo di una ventina di giorni prima, quando uno scritto di tenore simile era stato visto sulla porta esterna della chiesa di Ripa.

La “stella piemontese” che la Toscana aveva preso a guardare, per ripetere un'espressione del ministro Landucci, brillava ormai anche in Versilia.

6) M. COVONI GIROLAMI, *Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, (con introduzione e note a cura di L. Ginori Lisci), Firenze 1981, vol. I, p. 189.

7) D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari 1975, p. 56.

8) Un esemplare del manifestino antiaustriaco si trova allegato al rapporto straordinario del 3 aprile della Delegazione di governo di Pietrasanta (A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit.). Gli scritti poetici si stracciarono all'atto di staccarli.

“Il Paese nostro sempre stato alieno da spiriti anarchici ma desideroso di migliorare le condizioni sue, affezionato alla Dinastia regnante, inclinava per il Piemonte e così con una politica italiana desiderava conservando la Monarchia e i principi a poco a poco andare verso quello stato migliore di cose cui tutti i paesi tendono per istinto e per natura”.

Era un giudizio, perfettamente centrato, espresso dal principe ereditario Ferdinando, che vi aggiungeva alcune interessanti considerazioni sulle varie classi del paese.⁹ L'aristocrazia, benché sinceramente affezionata alla famiglia regnante, mostrava inclinazione per la causa nazionale, non tanto per far diventare la Toscana una provincia piemontese, quanto per ottenere, non sentendosi sufficientemente “vezzeggiata”, “maggiore considerazione, e più gentilezze da parte del Governo e dei governanti”. I preti, “molti e poco istruiti”, volevano invece “tirare il Governo in una via tutta pretina e allontanandosi dalle leggi attuali ottenere ancora maggiori vantaggi e privilegi”.

Parole più gravi il principe le riservò ai cosiddetti “buoni”, che qualificò come “egoisti minchioni”. Secondo il suo parere, essi avrebbero voluto che “il Governo li salvasse, soccorresse le loro famiglie, desse assicurazioni ai loro beni ecc. senza contraccambiare in nulla, senza volere esporsi e nemmeno alla circostanza dichiararsi nettamente per l'ordine”. Il guaio era che ministri e impiegati formavano “quasi una casta che aborrisce gli altri, com'era da tutti aborrita”. Ma qui, in verità, il giudizio del principe Ferdinando, espresso in data successiva a quella annotata nel diario, sembra offuscato da un senso di risentimento verso coloro che, avendo il compito di dirigere il paese, non erano riusciti a prevenire e governare gli eventi che avevano portato all'allontanamento della Dinastia.

Non è questa la sede per rifare la storia, sia pure sommaria, di ciò che avvenne in Firenze in quei mesi, storia su cui, del resto, esiste una bibliografia copiosissima.¹⁰ Certamente, la Toscana non era stata immune, in passato, dagli “spiriti anarchici” che Ferdinando benevolmente escludeva, ma in quell'aprile che si stava ormai scaldando toccò alla Versilia scuotere con la violenza la “massima quiete” costantemente segnalata nei rapporti della polizia locale.

Teatro dei disordini, avvenuti il 3 aprile, fu Capriglia, dove da pochi giorni si riunivano giovani del luogo con altri di Solaio, Strettoia, Ripa e Querceta, disturbando con canti patriottici la quiete degli abi-

9) *Diario di Ferdinando IV*, 25 marzo 1859, riportato in appendice da A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze 1967, pp. 225-226.

10) È particolarmente interessante vedere in A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, il capitolo I, “La fine del Granducato”.

tanti, specialmente di notte. Si trattava, secondo il giudizio del commesso di vigilanza, di "giovanastri affiliati alla segreta Società Mazziniana, temibilissimi per risse e vendette".

Avuta notizia che una ventina d'essi stavano per riunirsi ancora una volta, cinque regi gendarmi si portarono in servizio d'ordine pubblico in quella frazione collinare di Pietrasanta. Prima del loro arrivo, tuttavia, i settari avevano già fatto confusione, rotto i mobili del caffè di Agostino Garibaldi e minacciato di morte alcuni tranquilli abitanti. Con l'animo ormai riscaldato, accolsero a sassate la truppa che li disperse aprendo il fuoco. Quelli che venivano ritenuti i capi del drappello, i pregiudicati fratelli Iacopo ed Enrico Evangelisti e Giacinto Garibaldi, tutti di Capriglia, furono arrestati. Colpiti da ordine di cattura furono anche Costanzo Mutti di Solaio e Antonio Garibaldi di Capriglia, accusati di aver dato inizio ai disordini. Il commesso di vigilanza espresse la speranza di poter provare che:

"i mazziniani di Capriglia seguita(vano) sfacciatamente ad affiliare gli inesperti giovani alla loro empia congrega, incutendogli timore".¹¹

Indagini più approfondite rivelarono alcune cose assai interessanti.¹² Lo stesso commesso precisò che erano i due Evangelisti, insieme ad Antonio Garibaldi, detto Buzzino, e ad Antonio Pancetti, quelli che si occupavano, impiegando al tempo stesso lusinghe e minacce, dell'arruolamento tra i giovani delle campagne. L'ultimo affiliato alla "setta massonica", come la chiamò il commesso di vigilanza Pasquale Carubi, era stato un giovane contadino di Capriglia, un certo Ottavio Del Bianco, al quale venne fatto giurare di essere fedele alle "false teorie mazziniane" sull'immagine di Gesù Crocefisso, anziché sullo stilo consueto, forse per fargli credere che quei principi non erano tanto "guasti e perniciosi".

Secondo le indagini svolte, venne dato per certo che "direttore e capo supremo del complotto mazziniano" era il Pancetti, mentre "maestro e venerabile della setta" era Buzzino. Il Pancetti affermò in seguito di essere stato "imbrogliato", circa tre anni prima, e messo in una associazione "a forza di stilette", quindi contro la sua volontà. Invitato a veglia in una casa che non seppe, o non volle, precisare durante la deposizione, era stato condotto, bendato, in una stanza dove aveva giurato di seguire i capi in ogni occasione. Una volta privo delle bende, aveva scorto intorno a sé sette od otto persone che impu-

11) A.S.C.P., *Settimanali*, cit., alla data del 4 aprile 1859.

12) A.S.L., *Delegazione di Governo di Pietrasanta (1847-1865). Carteggio affari riservati 1859-1860*, filza 37, in cui è conservata una serie alquanto nutrita di documenti relativi alla vicenda.

gnavano degli stili ed era stato avvisato che, se avesse parlato, non avrebbe avuto scampo, si fosse pure trovato in capo al mondo. Risultò inoltre al commesso che Iacopo Evangelisti, detto Tellege, appena scontati i due anni di carcere ai quali era stato condannato insieme al fratello nel gennaio del 1857, si era dato da fare per riattivare la "loggia massonica", che era rimasta chiusa, e per fare nuovi proseliti al "partito mazziniano". Con promesse e minacce aveva arruolato, oltre al Del Bianco, Giacinto Garibaldi, Crispino Lombardi ed Ernesto Battaglia, tutti di Capriglia. La loro ammissione alla "loggia", preceduta da "terribile giuramento", avvenne poi in una casetta dello stesso Evangelisti, in località Canal di Piastra.

Più volte, i settari avevano attentato alla vita di Agostino Garibaldi, caffettiere in Capriglia, che il Pancetti già da tre anni aveva ordinato di uccidere perché ritenuto confidente della polizia. Durante l'ultimo carnevale, uno dei tentativi, tutti andati a vuoto per caso fortuito, era stato compiuto da Tellege, che si era addirittura travestito da donna. Altre vittime designate erano Odoardo Garibaldi e Angiolo Garibaldi, anch'essi di Capriglia e anch'essi ritenuti amici della polizia. Spesso furono costretti a non rincasare perché avvisati che i settari, specialmente i due Evangelisti e Buzzino, stavano in agguato con stili e pistole.

Aprile ebbe un prologo la notte tra il 24 e il 25 marzo, quando sui monti (probabilmente a Capriglia) furono inalberate alcune bandiere tricolori, una delle quali fatta con un pezzo di sciarpa di *tulle*. Autori del gesto, secondo la testimonianza del settario Giustino Garibaldi di Capriglia, furono Tellege, Giovanni Maria Conti, Giacinto Garibaldi e Pasquale Evangelisti. Quest'ultimo le aveva avute in consegna a Ripa, dove erano state confezionate da un "demagogo" rimasto sconosciuto.

La successiva domenica 27 marzo, una ventina di settari, fra i quali molti, se non tutti, i personaggi già nominati, era entrata nel caffè Garibaldi e, dopo un trambusto, si era messa a gridare: "Viva Italia!", "Viva la libertà!", "Morte ai preti ed ai frati!", proseguendo la manifestazione anche nelle vie del paese. Certamente, dovettero udirsi anche altre esclamazioni, se è vero che la combriccola, nota per "condotta traviata e sotto ogni aspetto riprovevole", era sempre pronta alla "più ereticale e ributtante bestemmia", al turpiloquio, all'ubriachezza, all'oziosità e alle risse. I due fratelli Evangelisti, fra l'altro, due giorni prima avevano provocato, essendo ubriachi, un serio disordine in Pietrasanta, nel caffè Tinti fuori Porta a Massa.

Il 3 aprile, come abbiamo detto, avvennero i fatti di Capriglia. Nel primo pomeriggio di quella domenica, un drappello di settari, fra i quali si distingueva Costanzo Mutti, si riunì a Solaio, dove furono

uditi affermare che sarebbero andati a Capriglia per unirsi ai locali demagoghi e “commettervi delitti di sangue”. Ciò fu sufficiente perché qualcuno mettesse urgentemente in guardia Agostino Garibaldi ed avvisasse la Delegazione di governo, il commesso di vigilanza e la gendarmeria. Marciando nel frattempo in formazione che apparve militare ai testimoni, con Tellege in testa che dava il *la* a canzoni da tutti intonate ad alta voce, i malintenzionati raggiunsero Capezzano Monte. Qui, il Mutti afferrò un tizio esclamando: “Ti devi unire alla nostra comitiva!”, ma un certo Dario Quadrelli lo mise a tacere apostrofandolo con un: “Se non andate via di Capezzano vi si manda via noi!”. Una donna udì Tellege affermare:

“Si deve andare a Capriglia. Si deve buttar giù il caffè di Gostino e si deve far sangue, e finché questo non ci arrivi alle cosce non si deve smettere!”.

Quando la forza pubblica giunse a Capriglia, era già buio e i settari, una ventina, avevano preso a sassate l'uscio dell'abitazione del Garibaldi e rotto la mobilia del caffè. Presero quasi subito a scagliare pietre anche contro i cinque gendarmi, uno dei quali restò ferito leggermente al viso e alla spalla.

Facevano sicuramente parte del gruppo i due fratelli Evangelisti, il Mutti, Buzzino, i fratelli Pasquale e Angiolo Evangelisti di Capriglia, Giacinto Garibaldi e Pietro Paolini, anch'essi dello stesso paese, il Pancetti e il Del Bianco, Ernesto Genovesi detto Lippa, di Capezzano, e un gruppo di Solaio: Costanzo Mutti di Giuseppe, Lorenzo Mutti fu Bartolomeo, i fratelli Domenico, Giuseppe e Lorenzo Mutti fu Santi, detti Remigi, e Angiolo Soraggi detto Il Garfagnino, residente nella frazione da pochi mesi.

Alcuni di essi risultarono essere pregiudicati o colpiti da varie diffide: Enrico e Iacopo Evangelisti erano quelli con maggiori carichi penali; Pasquale Evangelisti aveva scontato in più riprese giorni di reclusione per tendenze delittuose e propositi criminosi; Giacinto Garibaldi era stato diffidato, ancora ragazzo, dall'introdursi nei fondi altrui e sospettato di furti campestri; Lorenzo Mutti del fu Bartolomeo aveva tenuto condotta irregolare e offensiva in famiglia.

Il commesso di vigilanza ebbe motivo di ritenere che la sassaiola contro la forza pubblica fosse già decisa in precedenza, in quanto gli venne riferito che il Lippa aveva affermato: “Se i gendarmi verranno a Capriglia, passeranno sotto il re di Sassonia”. L'allusione ai sassi era trasparente, mentre la colorita espressione era certo stata suggerita dal fatto che Federico Augusto di Sassonia era venuto in Versilia pochi anni prima. L'esempio poteva benissimo essere stato fornito da un gruppo di giovani carraresi, le cui gesta si erano risapute,

i quali, riuniti la sera del 21 marzo al Ponte Cimato, dopo aver cantato inni definiti sediziosi, avevano scagliato pietre contro i gendarmi estensi.

Anche Niccola Evangelisti, il padre di Enrico e di Iacopo, fu piuttosto espressivo nei confronti della forza pubblica, entrata in casa sua il giorno dopo i fatti del 3 aprile. Gridò infatti: "Siete una massa d'assassini e briganti fottuti, sortite subito di casa mia, non siete degni di entrarvi (...)". Venne naturalmente arrestato, espressione anch'egli di un carattere sanguigno, per altro non raro in Versilia almeno un tempo e certamente poco consono con la dignità d'un congiunto di veri patrioti.

Gli arrestati mostrarono meraviglia per la loro detenzione, negando di aver partecipato ai disordini, mentre il commesso Carubi invocava una punizione che servisse da esempio per gli altri mazziniani del circondario versiliese i quali, in seguito alle vicende politiche del momento, "si mostra(vano) adesso oltremodo audaci, e medita(vano) delitti di sangue". Anche il delegato di governo propose alla prefettura misure rigorose nei confronti dei principali accusati ma prudenza verso gli altri, affinché si mantenessero innocui.

Ormai, però, si era giunti al 29 aprile. Il Granduca era stato costretto ad abbandonare Firenze e il prefetto Moscheni, che il giorno 5 aveva definito "disgustosi" i fatti denunciati, inviò un dispaccio, secco ed inequivocabile, al delegato di Pietrasanta: "Metta in libertà i Detenuti pei fatti di Capriglia".¹³

L'attività dei settari versiliesi nell'aprile del 1859 si presentava come il frutto tardivo dell'azione propagandistica mazziniana, maturata due anni prima con i moti di Livorno e di Genova e con la spedizione di Pisacane. Aveva trovato terreno in un ambiente rozzo, tra facinorosi delle frazioni i quali, a differenza dei mazziniani di Pietrasanta, non si erano lasciati sedurre, dopo le delusioni provocate da quelle tragiche sommosse, dalla *Società Nazionale* fondata con la formula "Italia e Vittorio Emanuele". La condanna a morte di Mazzini (che Cavour aveva chiamato "il capo degli assassini, l'infame cospiratore"), non meno degli echi dell'impresa terroristica e rivoluzionaria del 30 giugno 1857 nella vicina Livorno, dovette contribuire ad una presa di coscienza anche in Versilia.¹⁴ Dove, all'epoca di quei fatti, si distribuivano car-

13) Il testo del dispaccio in A.S.L., *Delegazione di Governo di Pietrasanta (1847-1865)*. Carteggio con Uffizi diversi, anno 1859, filza 23.

14) L'impresa di Livorno era stata preparata con notevole cura dai mazziniani. La sera del 30 giugno 1857, poco più di duecento congiurati armati, gridando frasi sediziose, attaccarono in più punti della città corpi di guardia e fortezze, cercando di procurarsi armi e pugnalandosi agenti di polizia per le strade. Morti e feriti furono numerosissimi da entrambe le parti. L'allora maggiore Michele Sardi sfuggì ad un attentato per miracolo. L'ordine fu riportato in breve tempo, con misure eccezionali ma senza il ripristino dell'antica legge marziale. Il tribunale di Lucca

teggi politici (stampati o lettere non è ben chiaro) inviati da un emigrato politico di Vallecchia, un certo Luigi Figliè, che dimorava a Genova. Destinataria di tali carteggi era la cognata Luisa Perfetti, moglie di Agostino Figliè, residente al Ponterosso. Il recapito avveniva per lo più ogni sabato sera e la donna si incaricava della distribuzione ai settari politici versiliesi. Tra questi c'era anche un massese, un certo Domenico Fazzi residente a Pietrasanta che la polizia qualificò come "terribile demagogo".¹⁵

C'era anche stata, o almeno così fu detto, un'importante connessione tra Livorno e la Versilia proprio in quel tragico 30 giugno. Ne fu protagonista Vincenzo Roncoli di Ripa, negoziante di marmi, un personaggio ambiguo che nei primi mesi del '59 avrebbe poi istigato i giovani versiliesi ad arruolarsi in Piemonte ma che era in sospetto dei liberali, i quali lo giudicavano capace di servire contemporaneamente più cause.

Quel giorno, il Roncoli era giunto a Pietrasanta da Livorno e pare che si fosse mostrato al corrente dell'imminente rivolta annunciando anche l'ora prestabilita. Prese però contatto con la polizia e andò a trovare a Ripa il fratello Pietro, tenente dei Cacciatori volontari e noto come confidente della polizia stessa, di alcune vicende del quale ci occuperemo in seguito. Subito dopo, il tenente telegrafò a Livorno al maggiore Sardi, il marito della signora Luisa Campana di Pietrasanta; di aver fatto tale comunicazione parlò il giorno successivo lo stesso Pietro Roncoli, che aggiunse anche di essere stato informato degli eventi che si stavano preparando da una certa persona, subito individuata nel fratello da vari testi.¹⁶

condannò a morte, nel 1858, nove individui (pena commutata in vent'anni di lavori forzati); per altre decine furono irrogate pene detentive fino ad un massimo di dodici anni.

La prima e più importante causa del fallimento dell'azione fu l'ostilità della popolazione verso i rivoluzionari. La grande maggioranza era infatti devota al governo e affezionata a Leopoldo, soddisfatta per le prospere condizioni economiche cittadine assicurate dalle cure granducali. Fra le grida sediziose non si udì mai un "morte a Leopoldo" o un "abbasso i Lorena". (Vedasi E. MICHEL, *L'ultimo moto mazziniano. 1857. Episodio di storia toscana*, Livorno 1903).

Per un ritratto non tradizionale di Giuseppe Mazzini, che ribaltò anzi quanto ha tramandato la storiografia liberale, vedasi G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, Bologna 1975, p. 215 e segg.

15) La sera del 1° luglio 1857 il Fazzi partì da Pietrasanta. Il commesso di vigilanza (A.S.C.P., *Settimanali*, cit.) segnalò che si recava a Livorno "per fini settari". La cosa, con l'aria che tirava nella città labronica il giorno successivo al fallimento del moto rivoluzionario, appare alquanto improbabile.

La consueta quiete in campo politico segnalata nei rapporti settimanali della Delegazione di Governo di Pietrasanta era stata scalfita "per un certo ravviamiento che rimarcasi nelle persone attinenti al partito demagogico, e che sembra ocasionare da speranze di prossimi muovimenti insurrezionali" (A.S.F., *Ministero dell'Interno. Rapporti 1857*, busta 2594, rapporto 4-10 maggio; poco prima era stato assicurato, con rapporto del 20-26 aprile, che "la popolazione versiliese si dimostra affezionata al nostro legittimo Governo di fronte alle brighe di un tristo partito demagogico").

16) A.S.L., *Carteggio affari riservati*, cit., filza 37. Rapporto della Delegazione di governo di Pietrasanta al prefetto in data 6 luglio 1859.

Tuttavia, a parte questi soprassalti di organizzazione e di ribalderie — probabilmente influenzate anche da quanto era avvenuto nel vicino Ducato estense, dove in due lunghe riprese era rimasto in vigore lo stato d'assedio —¹⁷ le idee repubblicane si erano alquanto smorzate in Versilia. Quello che era stato il “decennio di preparazione” vedeva ora, alla vigilia della sua conclusione, la dispersione completa, per cause naturali o di evoluzione di menti, del nucleo che aveva agitato il Vicariato o si era comunque distinto per le proprie idee antileopoldine nel 1849,¹⁸ partecipando perfino alla resistenza di Livorno contro gli austriaci e a quella della Repubblica Romana.

Inoltre, se si escludono le poche decine di persone che, poco o tanto, erano state protagoniste delle manifestazioni di piazza o di pensiero, la stragrande maggioranza dei versiliesi aveva mostrato ben diverse inclinazioni. Le avevano rilevate, con la collaborazione dei parroci, i giudicanti dei tribunali di Pietrasanta e di Seravezza alla fine del 1848 e nel gennaio del 1849. La monarchia costituzionale, tale era allora il Granducato, risultò la forma istituzionale largamente preferita dagli abitanti del Vicariato. Per Seravezza e Stazzema fu precisato che essa si doveva basare su larghe istituzioni liberali. Tuttavia, nelle due Comunità simili problemi potevano essere compresi soltanto da pochi individui, i quali avrebbero anche desiderato l'indipendenza nazionale, idea alla quale, per altro, tutto il popolo risultava piuttosto affezionato, pur necessitando di “lumi maggiori che meglio lo avviassero alla civiltà ed alla politica”. Così scrisse il giudicante di Seravezza:

“Gli Apuani sono forti e generosi; e per ciò, educati che fossero alla vita sociale, sarebbe da trarne buon partito per la causa italiana”.

Anche nella parrocchia di San Martino in Pietrasanta i pochi istruiti condividevano il sentimento di italianità ma la maggior parte della popolazione obbediva alle leggi senza confondersi d'altro, e solo una piccola parte simpatizzava per i democratici. A Valdicastello, diversamente da Capezzano Monte, c'era indifferenza per la causa italiana e la gente desiderava restare obbediente alle leggi. A Vallecchia, infine, la gente non si mostrava molto “ardente”. Così come scarso o raffreddato era in genere nel Vicariato l'entusiasmo per la guerra d'indipen-

17) Le uniche segnalazioni di carattere politico effettuate nel 1858 dalla Delegazione di Pietrasanta riguardano eventi carraresi; non si fa cenno, tuttavia, a ripercussioni locali (A.S.F., *Ministero dell'Interno. Rapporti 1858*, busta 2637).

18) A.S.C.P., *Processi economici*, filza 3 (113), inserto 656. Per gli eventi del 1848-'49 in Versilia vedasi D. ORLANDI, *Pietrasanta fra Granducato e Risorgimento. Cronache della prima metà del XIX secolo*, che trovasi anche in *L'Ospedale di Pietrasanta nel centenario della sua apertura. 1865-1965*, a cura del medesimo prof. Orlandi, entrambi Sarzana 1965.

denza, notevole indifferenza si mostrò verso l'esistenza della guardia civica. E, ulteriore indice di freddezza, scarsi o addirittura nulli erano lo spirito e la disciplina della guardia stessa.¹⁹

Benché i risultati dell'inchiesta potessero forse essere stati influenzati da una certa genericità dei relatori, il quadro dimostrativo dello stato politico del Vicariato Regio fece emergere a sufficienza qualcosa che valeva ancora nel 1859. Si trattava del fatto che la gente preferiva restare obbediente alle leggi senza immischiarsi troppo in faccende che non la toccavano da vicino, secondo un comportamento che ha ben più vasti riscontri ma che in Versilia rispecchiava fedelmente l'accentuato individualismo della popolazione. Tuttavia, restava anche valida l'osservazione, espressa dal giurisdicente di Seravezza, secondo cui c'era da trarre "buon partito" per la causa italiana. Infatti, se a quel momento gli entusiasmi erano raffreddati, ciò significava che, quanto meno, nel 1848 erano stati caldi. Non restava quindi che suscitare di nuovi e l'impresa riuscirà infine nel '59-'60 al Ricasoli, che potrà disporre in tutta la Toscana delle leve necessarie per manovrare a suo tornaconto le masse fino al plebiscito, guardandosi però dall'offrire loro l'opportunità di partecipare alle elezioni politiche. Del resto, appare ben valido quanto ha scritto il Rosselli:

"Abbandoniamo definitivamente l'idea che alla fatica per l'unità e la indipendenza nazionale abbia partecipato attivamente, e con coscienza del fine, il *popolo*, o anche una frazione importante delle classi lavoratrici. La verità è che sul fondo grigio dell'ignoranza, dell'indifferenza e addirittura in molti casi dell'ostilità delle masse, una esigua minoranza, appartenente alle classi medie e superiori, cosciente più o meno del fine, discorde spesso sui mezzi da impiegare e sugli obiettivi immediati da raggiungere, in parte obbedendo a impulsi ideali, in parte sospinta da più modesti interessi concreti, danneggiati dallo spezzettamento politico d'Italia, portò a soluzione il problema nazionale".²⁰

La Versilia non costituì un'eccezione. L'individualismo, lo stare guardinghi sulle sue, contribuì, facendo il gioco dei moderati, ad emarginare i mazziniani che pure vi si erano affacciati con un certo fragore. L'idea fissa del Mazzini, che era quella dell'iniziativa popolare-rivoluzionaria italiana, non poteva qui, e meno che altrove, sperare in un vasto appoggio diretto. Nell'attuazione del programma unitario

19) A.S.C.P., *Carteggio Prefettura compartimentale di Lucca, anni 1848-'49*, filza 2 (139), "Quadro dimostrativo dello stato morale politico economico della popolazione nella giurisdicenza del tribunale di Seravezza" e idem in quella di Pietrasanta.

20) N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino 1976, pp. 50-51.

toccò a lui soccombere di fronte alla soluzione monarchico-governativa. Ma se, in fondo, era una vittoria dell'*establishment* quella che gli unitari toscani avrebbero riportato nel plebiscito del '60, i mutamenti sarebbero stati però tanto profondi da poter essere definiti, a giusto titolo, rivoluzionari: lo stato toscano sarebbe infatti finito distrutto per sempre, come era nei voti dell'agitatore genovese.

Intanto, nessuno poteva indovinare il futuro ed ancor meno i versiliesi, sempre "fedelissimi sudditi"²¹ nell'ignaro aprile del '59. Non refrattari, tuttavia, agli "impulsi ideali" più o meno coscienti che, da lì a pochi giorni, faranno loro abbandonare, senza reazioni importanti, una Dinastia benemerita per sintonizzare i propri sentimenti e la propria azione sulle nuove direttive fiorentine.

3. Il 27 aprile. Versiliesi a Firenze. Prudenti reazioni

Un episodio "brutto e pericoloso per l'esempio", come lo definì il principe Ferdinando, toccò marginalmente la Versilia e forse vi ebbe anche una certa pubblicità. Si trattò della diserzione di 25 fanti del 2° battaglione di linea stanziato a Lucca. I militari, con armi e bagaglio, si portarono in carrozza prima dell'alba a Pietrasanta e da lì, a piedi, battendo il viottolo che conduceva al Forte dei Marmi ed alla Casina del Lago, andarono a varcare il confine estense.²²

L'oro piemontese, sparso fra i militari toscani, stava cominciando a produrre gli effetti voluti: diserzione e ammutinamento, così a Firenze come altrove nello stato. Tanto che a Lucca, dopo l'episodio dei fanti passati clandestinamente da Porta, quattro bassi ufficiali furono imprigionati come latori di denaro e di corrispondenza clandestina.²³

21) L'espressione "fedelissimi sudditi" era stata usata dagli amministratori comunali di Pietrasanta il 17 febbraio del 1859, in una richiesta di diminuzione del dazio sui marmi lavorati della Versilia (A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni dal 25 gennaio 1859 al 17 aprile 1860*, H 73, parte I, pp. 21-23. Vedasi anche F. FEDERIGI, *Movimenti economici di un' involuzione politica. Pietrasanta 1859-1860*, "Studi Versiliesi", I, 1983, p. 73).

22) Nel diario di Ferdinando IV, cit., è indicato il numero di 24 individui e la data del 18 aprile 1859. Nei dispacci da Pietrasanta e da Lucca la data risulta quella del 19; il numero dei disertori, indicato prima in 40 e poi in 36, è infine accertato in 25.

C. SARDI, *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859*, Firenze 1912, p. 387 parla della notte del 18 aprile e di 27 soldati che a Porta passarono indisturbati il confine e vennero accolti festosamente a Sarzana.

23) C. SARDI, *Lucca e il suo Ducato*, cit., p. 387. Sul comportamento della truppa a Firenze vedasi G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, cit., pp. 417-419, dove è riportata la rivelazione di un giornalista francese secondo cui ogni soldato ebbe cinque francesconi dal comitato centrale di Firenze per passare tra i rivoluzionari del 27 aprile. Anche il *Times* di Londra affermò che l'oro piemontese, sparso in ogni luogo prima di quella data, fu quello che portò l'insurrezione. Così è riportato ne *I casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una compagnia di Toscani (con note e documenti)*, Firenze 1864, p. 34n.

Ferdinando di Toscana scrisse nel suo diario, alla data del 24 aprile, che alla legazione sarda

Il 22 aprile giunsero da Pisa a Pietrasanta sette gendarmi a cavallo per eseguire delle perlustrazioni lungo il confine. Era un provvedimento ormai tardivo, tanto più che due o tre giorni dopo le truppe modenesi avrebbero sguarnito il distretto di Massa e Carrara, creando un nuovo motivo di preoccupazione per il primo ministro Baldasseroni.

Giorni drammatici stavano maturando eventi altrettanto eccezionali, che sarebbero stati fortemente periodizzanti nella storia toscana. Eppure, come ha scritto Giorgio Cucentrentoli,

“ripugnava enormemente a Leopoldo ogni idea di guerra e di violenza, e l'ipotesi di doversi ritrovare per la seconda volta a far guerra alla sua famiglia, associandosi al Piemonte, lo sgomentava non meno che di andar contro quest'ultimo nell'eventualità non gradita di un'alleanza con l'Austria. Fu così che il partito della neutralità, o se si vuole della mezza misura — unica arma dei piccoli stati — prevalse spontaneo nell'animo del Principe, come quel minor male che in tale situazione gli era concesso di scegliere”.²⁴

Ormai, però, le possibilità per la Toscana di restare neutrale nell'imminente conflitto in Alta Italia si stavano dissolvendo sotto la minaccia dei disordini che una tale dichiarazione avrebbe provocato. Il 27 aprile Leopoldo II, con tutta la famiglia, abbandonò Firenze. La *Società Nazionale Italiana*, il partito popolare-nazionale, i democratici, gli aristocratici-conservatori, avevano fatto il loro “dovere” sotto la regia della legazione piemontese. L'esaltazione dei fiorentini, che era stata rinforzata dalla presenza di molti forestieri pronti alla violenza,²⁵ si era sfogata la mattina di quel fatale mercoledì con una grande manifestazione che aveva preso il via dalla piazza poi chiamata “dell'Indipendenza”.

La protesta di Leopoldo al corpo diplomatico venne stilata in un documento controfirmato dal Baldasseroni che, rimasto inedito per oltre un secolo, è stato riprodotto dal prof. Salvestrini che lo ha rintracciato nell'archivio di stato di Praga e dal conte Cucentrentoli per concessione del granduca Goffredo, pronipote di Leopoldo II. Esso diceva:

“Toscani. In mezzo alle gravi circostanze, nelle quali si trova il Paese, e nel vivo desiderio di risparmiare al medesimo immensi mali il vostro Principe

in Firenze non si badava a spese per provocare la defezione della truppa.

F. MARTINI, ministro e senatore del Regno, a quel tempo testimone di giovane età ma attento e in buona posizione per osservare gli eventi, in *Confessioni e ricordi (Firenze Granducale)*, Firenze 1922, p. 248, confermò che “dell'oro ne colò a sufficienza”.

24) G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, cit., pp. 413-414.

25) Una testimonianza diretta e attendibile è quella di Mario Covoni Girolami, un legitimista tra i più intelligenti e più colti, in seguito presidente della *Cassa di Risparmio di Firenze* dal 1873 al 1892, in: *Ricordi e Memorie*, cit., vol. I, p. 193.

poteva disporsi a secondare i concetti che in questi ultimi giorni si erano manifestati. Ma il partito agitatore ha spinto le sue intemperanze fino ad esigere la nostra abdicazione. Non desiderio di regno, grave peso sempre, ora gravissimo, ma sentimento di dovere, e di decoro, c'impone di non piegare avanti questa violenza. Vogliamo che i buoni Toscani ne siano istruiti, mentre protestiamo contro la violenza che ci viene imposta, e della nullità di tutti gli atti che venissero fatti da questo momento. *Firenze 27 aprile 1859. Leopoldo*".²⁶

I documenti versiliesi di quei giorni cruciali tacciono su varie cose e non ci è per ciò noto, purtroppo, quali fossero i sentimenti della popolazione di fronte all'*ultimatum* austriaco tanto desiderato dal Cavour e al problema della neutralità toscana.

Abbiamo invece notizie di tre versiliesi a Firenze. Il primo dei quali, tale soltanto per matrimonio, era il ten. colonnello Michele Sardi, comandante della *Regia Gendarmeria*. Come è scritto nel diario di Ferdinando,

"aveva ricevuto ordini di non far nulla e non sparger sangue, in tutti i casi non doveva dar luogo a possibili fermenti di gendarmi o di popolo".

La sera del 27 egli riunì e comandò la scorta alle poche carrozze reali che abbandonavano la Toscana. Dall'altra parte della barricata c'era il capitano Giovan Battista Masini di Pietrasanta, già deputato versiliese insieme ad Amadeo Digerini Nuti all'assemblea legislativa toscana del 1849, suocero di un altro eminente personaggio di Pietrasanta, l'avv. Santo Raggio. Partecipò ad almeno una riunione di congiurati, presenti fra i tanti il Ricasoli e i futuri triumviri Peruzzi e Malenchini.²⁷

Il terzo personaggio era un giovane di poco più di vent'anni, "di mediocre statura, bruno, non bello ma con certa fierezza nell'aspetto, i cui piccoli occhi parevano, nel discorso ch'egli teneva concitato con (un) amico, alternativamente sorridere d'allegrezza e sfavillare d'orgoglio". Il suo nome era Giosue Carducci e chi ne parla in questi termini è Ferdinando Martini, nipote d'un ministro del Granduca e futuro governatore dell'Eritrea. "L'amico ci presentò. Martini: Carducci. Questi

26) A. SALVESTRINI, *I moderati toscani*, cit., p. 31 e G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, cit., p. 429.

27) *ivi*, p. 424.

Nel luglio successivo lo troveremo segretario col grado di maggiore al Primo Ripartimento del Ministero della Guerra. Vedasi A.S.C.P., *Ufficiali di diversi dicasteri, 1858-1859*, filza C 107, lettera del 21 luglio 1859 in cui il Masini dichiarò di voler essere elettore, anziché a Firenze, nel comune di Pietrasanta, dove era sempre stato tale come possessore di immobili e dove lo richiamavano "memorie di gratitudine".

mi salutò con un *buon giorno a lei secco e brusco*". L'incontro era avvenuto in via della Robbia (poi via Nazionale) il mattino del 27, mentre si stava riunendo la folla per la manifestazione sovversiva. Dopo pochi passi, si persero le tracce del Carducci "rivoluzionario".²⁸ Il quale, d'altra parte, pur inneggiando con grande fervore alle memorie patrie, resterà sempre un patriota "in pantofole", lui democratico, senza prender parte di persona né a guerre d'indipendenza né a spedizioni garibaldine.

Le novità fiorentine corsero rapidamente. Il 28 aprile il gonfaloniere di Seravezza, Angelo Vannucci, comunicò alla Delegazione di governo di Pietrasanta che nella sua città si spargevano voci e si compivano atti che dimostravano "un istantaneo cambiamento negli ordini costituiti". Aggiunse che, benché la pubblica quiete non fosse al momento turbata, gli era penosissimo trovarsi senza istruzioni superiori.²⁹

Giuseppe Barghetti, un'interessante figura di pioniere dell'escavazione ottocentesca del marmo, lasciò scritto nelle sue memorie di aver fatto innalzare la bandiera italiana sulla colonna della piazza di Seravezza e abbassare l'arme granducale; ciò "in barba" a coloro che, nel '48, avevano bruciato l'albero della libertà da lui messo nella piazzetta di Riomagno e avevano cantato:

*L'albero di Riomagno
Lo fe' piantar Barghetta,
Viva Maria Antonietta,
Leopoldo è il nostro Re.*

Aggiunse poi che "venne il Re galantuomo a governare l'Italia concedendo maggior libertà. Furono cacciati Principi e Tedeschi facendo pagare, è vero, le tasse più care. Ma pazienza".³⁰

Magistrati e consigli comunali presero a far conoscere pubblicamente la loro reazione alle incalzanti notifiche che giungevano dalla Delegazione di governo sulla partenza del Granduca, l'insediamento

28) F. MARTINI, *Confessioni e ricordi*, cit., pp. 255-257.

29) A.C.S., *Copia Lettere*, cit., lettera n. 60. Anche in A.S.L., *Carteggio con Uffici diversi, anno 1859*, cit., filza 23.

30) G. BARGHETTI, *Appunti e memorie scritte da me Giuseppe Barghetti da Seravezza, Pietrasanta 1890*, pp. 17 e 23. Secondo il signor Mauro Barghetti, discendente di un ramo collaterale, il quale cita ricordi di famiglia, la strofa originaria poi cambiata dai legittimisti recitava: "Morte a Maria Antonietta, viva la libertà". Quanto al primo che fece sventolare il tricolore a Seravezza, un rapporto della Delegazione di governo di Pietrasanta al prefetto dette per certo che fu Vincenzo Roncoli, l'ambiguo personaggio che abbiamo già incontrato e che tornerà alla ribalta nel giugno successivo: "È vero che fu Egli il primo ad inalberare in Seravezza la Bandiera tricolore Italiana da esso preparata ancor prima che si conoscesse il nuovo ordine di cose". (A.S.L., *Carteggio affari riservati*, cit., filza 37, documento in data 6 luglio 1859).

del governo provvisorio di Peruzzi, Malenchini e Danzini, l'imminente arrivo a Firenze del commissario piemontese, il ritorno di Ricasoli da Torino, l'insurrezione di Parma, l'arrivo dei francesi a Genova, l'avanzata austriaca in direzione di Chivasso. Furono reazioni — espresse il 29 aprile a Pietrasanta, il 30 a Seravezza e soltanto il 4 maggio a Stazzema — estremamente prudenti, seppure consapevoli della gravità del momento, quando definito "solenne" e quando, addirittura, "interessantissimo". Non si fece cenno a Leopoldo e alla sua Dinastia, né in bene né in male, e solo si sfiorò il tasto della sua "partenza": nessuno poteva sapere se la Toscana sarebbe stata ancora un Granducato, come dopo gli avvenimenti di dieci anni prima.

Questa volta, però, sia pure vagamente, i gonfalonieri versiliesi avvertirono che il futuro non sarebbe stato lo stesso. Nei proclami che, sulla falsariga di quello emanato dal governo provvisorio, reputarono opportuno indirizzare ai loro amministrati, accennarono infatti al maturare dei "destini della patria" e al "migliore avvenire" che, certamente, la Provvidenza avrebbe riserbato.

Costante preoccupazione degli amministratori comunali apparve quella che fossero mantenuti l'ordine e la tranquillità pubblica, come stava avvenendo nel resto della Toscana e "perfino" a Livorno. Il tutto nel rispetto della religione, delle leggi che conservavano il pieno vigore malgrado gli eventi, della proprietà e delle persone. Il gonfaloniere di Pietrasanta, Francesco Tomei Albiani, dichiarò di contare sulla ben nota "bontà" dei suoi concittadini e la Magistratura stazze-mese, considerata la "speciale contingenza", ritenne addirittura di dover investire il proprio capo, Angelo Simi, di

"tutti i pieni poteri per poter prendere qualsiasi provvedimento e misura reclamata dall'urgenza, salvo rendere conto al Municipio nella prima successiva adunanza".³¹

Evidentemente, il ricordo delle manifestazioni che avevano turbato l'ordine pubblico dieci anni prima restava vivo nelle memorie dei versiliesi. Il Vannucci si era appellato alle "facoltà ragionatrici", in un interessante proclama che era stato approvato il 30 aprile e che così diceva:

31) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., H 73, parte I, p. 66; A.C.St., *Deliberazioni municipali dal 31 marzo 1859 al 19 maggio 1860*, libro 29, pp. 27-29; A.C.St., *Lettere e circolari diverse, 1858-1859*, filza 68.

Il proclama del gonfaloniere Simi approvato il 4 maggio fu destinato ad essere affisso a Ruosina, Pontestazemese, Stazzema, Cardoso, Farnocchia, Pomezana, Pruno, Levigliani, Retignano, Terrinca ed Alpi di Stazzema (A.C.St., *Copia Editti della Comunità dall'8 luglio 1850 al 4 novembre 1859*, registro 18).

“Seravezzesi. Vi sono dei momenti nella vita, in cui i Popoli hanno necessità di riunire tutte le facoltà ragionatrici onde valersene a scopo di un bene comune. Voi Seravezzesi, in mezzo agli avvenimenti non ha guari compiutisi, e mentre i destini della Patria vanno maturandosi, conservandovi intenti alle occupazioni vostre, quieti, ordinati e rispettosi per tutto quanto hanno di più sacro le famiglie e la Società avete dato uno di quei nobili esempi che tanto onorano un Popolo che intende a superare le vicissitudini che lo circondano: così vi siete mostrati degni della Gentile Toscana, parte civile anch'essa della Italiana famiglia.

Perdurate nell'esempio onorevole che avete iniziato, continuate nel rispetto alla Religione, alle leggi, alla proprietà e alle persone, senza di che ogni opera, ogni aspirazione grande e sublime non può essere né compiuta, né soddisfatta, ed allora vivete fidenti nel valore nazionale, e nei doni della Provvidenza”.³²

Emergevano, in tali frangenti suscettibili di sviluppi imprevedibili, posizioni conservatrici, ancorate ad un solido sentire civile (“Per il Comune e per la Patria”, aveva asserito Francesco Tomei Albiani) non disgiunto da venature paternalistiche. Era, in definitiva, un buon materiale umano quello che governava la Versilia; su di esso il Ricasoli avrebbe potuto contare con tranquillità, una volta fatto leva sul miraggio del “migliore avvenire”.

Intanto, la prima prova in sintonia con i nuovi tempi venne offerta dall'amministrazione pietrasantese e riguardò principalmente Michele Sardi, il comandante della gendarmeria toscana. Il 26 aprile, giorno precedente quello del moto fiorentino, la Magistratura locale aveva deliberato di iscriverlo — unitamente alla moglie, ai discendenti ed ai fratelli avv. Gervasio e tenente Ulisse — nella nobiltà cittadina senza pagamento di tassa al Comune. Era stato argomentato che:

“Il Signor ten. colonnello Michele Sardi è ufficiale distinto, congiunto in matrimonio con la signora Luisa Campana, una delle buone possidenti di questo Comune, ed ultimo rampollo di una famiglia molto benemerita per le istituzioni religiose, umanitarie e filantropiche che ha fondate nella Versilia, il quale ha dimostrato tutto l'interesse per il progredimento dell'industria marmorea”.

Uguale iscrizione era stata approvata per il cav. Alessandro Landi, facente le veci di direttore della fiorentina R. Galleria dei lavori di pietre dure, il quale aveva mostrato interesse per la Versilia commissio-

32) A.C.S., *Deliberazioni municipali*, cit., libro A 19(29), pp. 87-88. Anche in *Deliberazioni magistrati e consiliari dal Novembre 1858 al 5 novembre 1859*, registro A 35(28) e in A.S.L., *Carteggio con uffizi diversi, anno 1859*, cit., filza 23.

nando ardesie e procurando, con la sua influenza, acquirenti di marmi lavorati. La Magistratura aveva considerato il fatto che Pietrasanta era da anni "città nobile" e che sarebbe stato opportuno mostrare riconoscenza verso chi, individuo o famiglia, avesse in qualche modo incoraggiato l'industria marmifera versiliese. Inoltre, c'erano state calde premure da parte di Amadeo Digerini Nuti, che di Pietrasanta era uno dei cittadini più autorevoli.³³ Ma il 29 aprile, e quindi soltanto tre giorni più tardi, la medesima Magistratura, adunatasi d'urgenza in seguito ai fatti di Firenze, annullò la delibera riguardante la famiglia Sardi e il cav. Landi.

Fu una decisione che volle giustificarsi col desiderio di non contrariare la pubblica opinione cittadina che se ne era dimostrata, così si affermò, "molto malcontenta". Gli amministratori comunali, che erano presenti in numero di cinque su sette, dichiararono pilatescamente di ignorare la causa della disapprovazione ma anche di non doversi occupare di rintracciarla, "amando però negli attuali gravi momenti in specie di fare sparire ogni malumore".³⁴

33) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., H 73, parte I, pp. 63-65.

Il cav. Sardi, meno di due anni avanti, era stato iscritto, su sua domanda, alla nobiltà livornese. Ciò era avvenuto il 21 novembre del 1857 ma ancora mancava la sanzione sovrana. Vedasi A.S.C.P., *Ufficiali di diversi dicasteri, 1858-1859*, cit., risposta in data 22 aprile 1859 del cancelliere del censo di Livorno ad una lettera di due giorni prima indirizzatagli dal collega di Pietrasanta.

34) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., H 73, parte I, p. 65.

Notizie sul Sardi, e particolarmente sulla sua attività di legitimista dopo il 27 aprile 1859, si trovano in A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana*, cit., passim; G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, cit., passim; G. CUCENTRENTOLI, *Eugenio Albèri*, Firenze 1970, sopra tutto alle pp. 340-344 dove sono contenute varie informazioni sulle sue vicende fino al 1876 e dove, per altro, si devono rettificare in parte i nomi dei figli. Interessante, specialmente per il lettore versiliese, è una lettera del Sardi all'Albèri del settembre di quell'anno, in cui egli prega l'autorevole esponente legitimista di raccomandare al granduca Ferdinando il proprio figlio Agostino per un impiego: "Ora nella Versilia, cioè nelle Montagne di P.santa si sono aperte grandi scavazioni di marmo. Vi sono pure grandi scavazioni a Massa e Carrara. Si potrebbe vedere, se fosse possibile fare stabilire in quelle località un consolato Austriaco? Potrebbe risiedere in Pietra Santa come capo luogo della Versilia, oppure ancora a Massa come Luogo di Prefettura (...). Se il Gran Duca vi crede probabilità di qualche riuscita, potrei rimmettergli un progettino (...)" (ivi, p. 344). Non è nota la risposta.

Il Sardi si era stabilito a Pietrasanta nel 1861 o 1862, insieme alla moglie, proprietaria di terreni nella locale campagna, al figlio Agostino e alla madre, in via della Zizzola, l'odierna via XX settembre (A.P.S.M.P., *Stato d'anime della Propositura di P. Santa per l'anno 1862*, via della Zizzola, casa 4a, fam. 3a). Si sa che ebbe, col tempo, varie difficoltà finanziarie. Nel 1887 figura tra i toscani beneficiati, con pensione o sussidio, da Ferdinando IV; ebbe 300 lire (G. CUCENTRENTOLI, *Gli ultimi Granduchi di Toscana*, cit., pp. 498-499).

La moglie, signora Luisa, morì l'8 gennaio del 1891, all'età di 72 anni (A.P.S.M.P., *Registro Morti dall'anno 1875 all'anno 1896*, p. 119v. n. 1389. Sulla famiglia Campana, con citazione della signora Sardi, vedasi V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, vol. VI, Pisa 1862, pp. 144-147 e 224 e, del medesimo Autore, *Vicende storiche di Seravezza e Stazzema*, ms. del 1874, pubblicato a Pietrasanta 1964, p. 312). Michele Sardi cessò di vivere in Pietrasanta alle 11 del mattino del 22 settembre 1904, munito di tutti i conforti religiosi. Era nato il 25 ottobre 1816 dal nobiluomo Agostino, capitano di artiglieria a Portoferraio, e da Caterina Paolini. Ebbe solenni esequie, cui parteciparono tutto il clero di San Martino e varie confraternite, di

La quiete non venne turbata, a Pietrasanta come nel resto della Versilia. Per ordine governativo vennero abbassate “senza vistosità” le insegne granducali e al loro posto si innalzarono le bandiere tricolori sugli edifici principali, tra cui la Rocchetta arrighina. Il comune di Pietrasanta le acquistò per 44 lire da Giuseppe Bovecchi e la Delegazione di governo fece richiesta al gonfaloniere per averne una di tessuto di lana, con la relativa staffa di ferro. La bandiera del municipio di Ruosina costò 15 lire, 13 soldi e 4 denari. Gradualmente, lo stemma sabauda avrebbe campeggiato, insieme al tricolore, sugli edifici pubblici e poi sulla carta da corrispondenza e sui bolli, dove lo stemma granducale sarebbe stato inizialmente sostituito dalla dizione “Governo della Toscana”.³⁵

4. Un maggio “radioso”

Da Firenze, subito dopo il colpo di stato, informando che il Granduca era partito con la famiglia per Bologna e sottolineando che la tranquillità, che si voleva mantenuta dovunque, regnava anche a Livorno, il nuovo governo affermò che per il momento niente era innovato. Ma molto, in effetti, si stava muovendo. La Versilia ne ebbe sentore sulla base delle numerose circolari che giungevano dalla capitale e, assai più epidermicamente, per i notevoli movimenti di truppe che si protrassero per tutto il mese di maggio. Già il 30 aprile si ebbe l'arrivo a Pietrasanta di tre compagnie di linea con due pezzi d'artiglieria per mantenere l'ordine pubblico nel distretto. Un distaccamento si portò subito a Porta per far rispettare le leggi doganali e di polizia. Un'immensa folla plaudente — così scrisse il commesso di vigilanza — si recò fuori città ad incontrare la truppa, con l'accompagnamento

cui egli era membro (A.P.S.M.P., *Registro Morti 1897-1914*, p. 144 n. 474).

Il medesimo documento, firmato dal proposto mons. Gaetano Gherardi, ci fornisce un “breve cenno della sua brillante carriera sotto il Gran Ducato di Toscana (Casa Lorena)”. Giovanissimo, aveva intrapreso la carriera militare ed era uscito dal Collegio dei Cadetti col grado di sottotenente nell'arma di artiglieria. Nel 1855 era passato nella gendarmeria col grado di maggiore, raggiungendone il comando in pochissimi anni. Da tenente di artiglieria aveva combattuto a “Curtalone e Montanara”, conseguendo la promozione a capitano per merito di guerra. Venne insignito dell'Ordine del Merito Militare per essersi distinto nel salvataggio di molte persone durante il maremoto che aveva “colpito Viareggio nel ...”. (Una ricerca effettuata presso il Centro Documentario Storico del Comune di Viareggio in merito a tale catastrofe ha dato tuttavia esito negativo, relativamente agli anni a cavallo della metà del secolo. Vedasi però il *Monitore Toscano* del 20 marzo 1854: il Sardi, allora capitano del I battaglione cannonieri guardacoste continentali fu tra i primi insigniti dell'Ordine, istituito da Leopoldo II alla fine del 1853).

Negli ultimi tempi della sua vita, il Sardi ebbe — ancora secondo il proposito di Pietrasanta — un'importante onorificenza (Gran Croce) per la fedeltà serbata alla Dinastia dei Borbone. Era anche cavaliere dell'Ordine Imperiale della Corona di Ferro d'Austria.

35) Questa miscellanea di notizie in A.S.C.P. e A.C.St. in filze o buste varie, rispettivamente in numero di 5 e 2.

delle bande musicali di Pietrasanta e di Seravezza. Il 2 maggio si rinnovò l'entusiasmo popolare, e musicale, nei confronti di altri consistenti reparti che furono ispezionati a Pietrasanta dal generale Gerolamo Ulloa, destinato dal Cavour all'incarico di comandante dell'esercito toscano ancor prima del 27 aprile. Varie compagnie arrivarono e ripartirono nei giorni seguenti, sempre suscitando il più vivo interesse della folla e dei musicanti, i quali si recarono una volta perfino al Ponte di Sasso.

La maggiore animazione si registrò forse il 7 maggio, quando transitarono da Pietrasanta, provenienti da Pisa, 155 giovani romagnoli che accorrevano ad arruolarsi sotto le bandiere piemontesi. La banda e molta folla li accompagnarono fino a Massa. Due giorni dopo si videro in Pietrasanta altri venticinque romagnoli, cui ne seguirono 52 il giorno 26 e 21 il 3 giugno. Il 1° giugno erano arrivati addirittura degli svizzeri, che in numero di ventisei andavano a Massa per arruolarsi. Probabilmente, si trattava di disertori dell'esercito borbonico o di quello pontificio.

A conclusione di un mese assai animato, proprio il giorno 31, fecero la loro comparsa in Versilia anche i soldati piemontesi. Venivano da Viareggio ed erano circa trecento. A Motrone vennero accolti dagli applausi d'una folla numerosa e dall'infaticabile banda di Pietrasanta che, dopo una breve sosta in città, protrattasi fino alle tre del pomeriggio, li affidò al Ponterosso alle cure sonore della consorella di Seravezza.³⁶

Tanto entusiasmo patriottico non poteva non concretarsi in una raccolta di denaro e di generi vari per sostenere la guerra d'indipendenza. Le Comunità stanziarono fondi rammaricandosi di dover tenere presente il poco felice stato delle loro finanze: Pietrasanta offrì mille lire, Seravezza cinquecento e Stazzema duecentocinquanta. In compenso, furono nominate commissioni perché provvedessero alla raccolta tra i cittadini. Ma a Stazzema, malgrado l'auspicio che essi non si dimostrassero proporzionalmente inferiori agli altri versiliesi, le offerte non apparvero particolarmente cospicue. Un buon successo ebbe invece a Pietrasanta l'iniziativa di devolvere metà dell'incasso di 223 lire della commedia di Giacometti, *Il poeta e la ballerina*, che la compagnia drammatica Garofoli rappresentò la sera del 20 maggio al teatro degli Aerostatici. Ed anche questa fu certamente una prova di patriottismo, se si considera che l'esordio della compagnia, il 25 aprile, aveva visto un afflusso limitatissimo di pubblico. In aggiunta a tali iniziative,

36) A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit.
A.S.C.P., *Settimanali del commesso di vigilanza*, cit.

alcuni cittadini di Pietrasanta, con Lodovico Santini in testa, offrendo somme di tasca propria, chiesero che la Comunità stanziasse almeno cento lire a favore delle famiglie povere delle province piemontesi invase dagli austriaci, per dare vita in tal modo a "un atto splendidissimo di fraterna solidarietà tra le popolazioni d'Italia".³⁷

Tutto ciò non poteva andare disgiunto da un atto di pietà che, in quei particolari momenti, assumeva un significato ancora maggiore di adesione alla guerra in corso. Si trattò della celebrazione, non più consentita dopo la seconda restaurazione lorenese del 1849, dell'anniversario di Curtatone e Montanara, la battaglia in cui, il 29 maggio del 1848, il *Battaglione universitario toscano* si era sacrificato contro gli austriaci. La gente di Pietrasanta, saputo che il governo provvisorio aveva deliberato di celebrare annualmente la ricorrenza nel tempio fiorentino di Santa Croce, aveva fatto premura al gonfaloniere perché il municipio prendesse l'iniziativa di fare officiare uguale funzione nella locale Collegiata. Venne allora consultata, si potrebbe dire prudentemente, la prefettura che, approvando, comunicò la notizia che Lucca e Barga avevano già deciso in tal senso. La data fissata era quella del 28 maggio, il 29 essendo festivo.

Il Magistrato civico fu tutto favorevole, forse anche ricordando che proprio a Pietrasanta si era adunato il *Battaglione universitario* prima di partire per i campi lombardi. Venne espressa la convinzione che il Capitolo della Collegiata di San Martino si sarebbe prestato gratuitamente ad officiare, e così fu. Soltanto il canonico Garfagnini osservò che, essendoci l'obbligo di cantar messa, avrebbe desiderato l'elemosina; il Capitolo, allora, decise che venisse prelevata dalla distribuzione degli "uffizietti". Del resto, il medesimo governo della Collegiata aveva già erogato venti zecchini a favore della guerra di indipendenza.

37) La commissione pietrasantese venne composta da: Francesco Puliti, Domenico Balduini, Andrea Masini Luccetti, Luigi Barsanti, Amadeo Digerini Nutti, Giuseppe Santini e Giuseppe Benedetti (A.S.C.P., busta provv. senza numero); quella di Seravezza da: Carlo Giorgini-Ferrugento, Giuseppe Barghetti, dott. Gaetano Galligani, dott. Ranieri Santini, Lorenzo Costa, Francesco Garfagnini ed Angelo Vannucci presidente (A.C.S., *Copia Lettere*, cit., lettera n. 95).

A Stazzema si distribuirono gli incarichi nel modo seguente: Stazzema, don Edoardo Milani; Alpe, Stefano Bertocchi; Cardoso, Egidio Santarelli; Levigliani, Emilio Simi; Pomezana, don Isidoro Domenici; Pruno e Volegno, Benedetto Guidi; Retignano, avv. Carlo Rossetti; Terrinca, don Angelo Giannelli; Ruosina e Gallena, not. Ranieri Arata; Farnocchia, Raffaello Bertelli (A.C.St., *Deliberazioni Municipali*, cit., libro 29, pp. 30-32 e 39-40).

"Anche la Versilia ha dimostrato la sua premura, né il Comune di Stazzema poteva né doveva rimanere inerte". Così il gonfaloniere Simi all'avv. Rossetti (A.S.C.P., *Fondo Rossetti*, busta 2, fascicolo "Ricordi dell'avv. Carlo Rossetti", lettera del 19 maggio 1859). Vedasi inoltre:

A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit., data 23 maggio 1859; A.C.St., *Affari diversi antichi, 1859-1867*, filza 47; A.C.St., *Copia Editti della Comunità*, cit., registro 18, lettera n. 69; A.C.S., *Deliberazioni Municipali*, cit., libro A 19 (29), pp. 108 e 120; A.S.C.P., *Settimanali del commesso di vigilanza*, cit., data 21 maggio 1859; A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., H 73, parte I, pp. 91 e 94-95; A.S.C.P., *Lettere diverse - Gonfaloniere 1841-1859*, (cx I 147).

La mattina del 28 venne quindi tenuta la solenne celebrazione, presenti tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche ed una folla piuttosto numerosa che, con soddisfazione del commesso di vigilanza, "non si unì in complotti e si comportò nel modo più rassegnato che desiderar si potesse". Raccolta in preghiera, essa si dovette certamente ricordare delle anime dei caduti versiliesi di Curtatone: il fuciliere Giuseppe Tonacchera di Seravezza, i volontari Marcello Lucchesi e Raffaello Bonuccelli di Camaiore e il geologo capitano Leopoldo Pilla, non della zona ma che aveva scritto cose interessanti sui minerali della Versilia. La banda cittadina suonò quattro marce funebri. Sulla porta principale del Duomo spiccava una scritta vibrante:

"Alle anime — dei valorosi giovani Toscani — che il 29 maggio del 1848 — per la libertà e la gloria d'Italia — combattendo su pei campi lombardi — affrettarono il giorno della riscossa — solenni funebri onori — lode a Dio! — Dopo dieci anni di lacrime — e di segreta preghiera — torniamo esultanti — a pregare pubblicamente".

Intorno al tumulo c'era un'altra iscrizione:

"Pace o gloriosi! — Il pianto delle vostre madri — penetrò i cieli — e il Signore si è ricordato di noi — Mirate! — al vostro esempio ispirati — i figli d'Italia — non vi fanno vergogna. — Ancor pochi giorni — e le vostre ossa onorate — non saranno più peste — dallo straniero — Oh! viva! — Un'aureola di luce — corona i vostri nomi — rivendicati".³⁸

Il 28 maggio, mentre Pietrasanta partecipava alla mesta cerimonia, Leopoldo II era a Schönbrunn, presso la Corte imperiale austriaca, e il principe ereditario Ferdinando si accingeva a partire insieme al fratello Carlo e a S.M. l'imperatore Francesco Giuseppe per il fronte

38) Per la celebrazione dell'anniversario di Curtatone e Montanara vedasi: A.S.C.P., *Settimanali del commesso di vigilanza*, cit., data 28 maggio 1859; A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni*, cit., H 73, parte I, pp. 87-88; A.S.C.P., *Lettere diverse* (ex l 147), cit.; A.P.S.M.P., *Deliberazioni del Capitolo di Pietrasanta (Lettera E)*, libro 39, atti 97 e 98; A.S.L., *Carteggio con Uffici diversi, anno 1859*, cit., filza 23.

Vedasi inoltre: manifesto edito da F. P. Bersani, tipogr. Fioretti di Firenze, il 23.8.1850, con l'elenco dei Caduti; G. BERTACCHI, *Nella luce del Risorgimento: la battaglia di Curtatone e Montanara*, "Nuovi Orizzonti", X n. 2 (Camaiore 1983), pp. 3-5.

Il testo della lapide in memoria del Bonuccelli e dei Lucchesi, posta nel 1861 nella Collegiata di Camaiore, è riportato anche da C. ZOLFANELLI, V. SANTINI, *Guida alle Aipi Apuane*, Firenze 1874, p. 155. I due Caduti erano studenti universitari, allievi a Pisa di Giuseppe Montanelli. Una copiosa documentazione sul *Battaglione universitario toscano* (al quale fu concessa la medaglia d'argento al valor militare nel 1910) si trova presso l'Archivio di Stato di Torino; numerose e ormai rare pubblicazioni sono consultabili presso la Biblioteca Centrale Militare di Roma.

A Seravezza, la funzione venne celebrata il 30 maggio (A.C.S., *Deliberazioni Municipali*, cit., libro A 19 (29), p. 106).

italiano. I versiliesi, nella grande maggioranza, aspettavano con ansia l'esito favorevole della guerra, un esito che non era quello sperato dai Lorena. Lo scrisse chiaramente il 30 maggio, in un suo rapporto, il delegato di governo Remigio Manetti:

“Lo spirito della maggioranza è eccellente e quieto. La classe agiata della città e delle ville vive nell'aspettativa di esito fortunato della guerra e ritiene come adempiuto il voto nazionale dell'indipendenza al terminare delle ostilità. A tale classe va unita di comune desiderio la maggior parte ancora degli artigiani e bottegai della città ed esultano in comune quando i bollettini di guerra accennano a qualche parziale vantaggio delle armi italo-francesi, ed attendono con ansia indicibile le notizie per telegrafo.

Pochi di numero sono i retri, e tal partito rivestono più per ignoranza che per malizia, più per puntiglio che per convinzione; né sono a temersi perché quelli, privi di mezzi, di volontà e di coraggio per nuocere a chicchessia.

I coloni, sono apatici nella più gran parte sulle politiche vicende; e tuttora rispettano pienamente le leggi e le autorità. Taluni hanno anche mire piuttosto favorevoli alla causa nazionale e cominciano a comprendere le ragioni dell'attuale guerra; né per ora son trascinati da niun oscurantista ecclesiastico il quale (se vi è) pur tace, o vinto dalla forza dei tempi o da quel sentimento di perdono, di carità, di cui è stato generoso verso tutti il partito liberale, dacché sventolò di nuovo l'italiano vessillo.

Per altro di un profondo male restano tuttora funeste tracce nella campagna. Molta della gioventù occupata nelle escavazioni marmoree, sotto il cessato governo, veniva iniziata ai segreti mazziniani.

Le punizioni verso la medesima allora adottate, l'hanno resa sempre più tenace per atroci propositi, sebbene ad essi non abbia congiunto i fatti perché tali propositi sono per lo più promulgati in mezzo all'ebrietà delle sere festive. Questa gioventù, che è di una classica ignoranza, non cessa perciò di motteggiare e di insidiare qualche supposto amico del cessato governo. Tristi son costoro che forse ascenderanno sempre al numero di 80 circa, ma sparsi qua e là per la campagna e di cui il maggior numero abita nella parrocchia di Vallecchia. Solo possono esser vinti più che dal gastigo, dalla persuasione.

Le loro idee sono sì strane che credono ad una rivoluzione repubblicana in Francia; si vantano di non prender le armi per la causa nazionale perché dicono che 'se avanzano gli austriaci, le loro vendette le farebbero sui codini e sulle spie e poi fuggirebbero'. Vedono di mal'occhio altri già iniziati nell'associazione surriferita che sono per lo più della città, i quali convinti dal triste esito delle sommosse di Genova e Livorno, si dettero fino da allora al partito costituzionale, e perciò li ritengono come autori dei gastighi da alcuni di essi subito.

Si va poi tuttavia vegliando con tutta diligenza le azioni di questo residuo di illusi e di ignoranti dei quali è uno o due partito per l'armata. Le persone assennate ritengono che non faranno eccessi di conseguenza, e credono che una clamorosa vittoria delle armi alleate li renderà più illuminati e di sensi più miti³⁹.

39) A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit., cc. 94v-96v. Le sommosse di Genova e di Livorno sono quelle del 1857.

L'ordine e la tranquillità non erano stati turbati gravemente in Versilia nel corso del mese di maggio, salvo quanto sarà reso noto nel prosieguo di questo lavoro e salvo i piccoli reati consueti che tanta occupazione procuravano alle preture locali, fra cui spiccavano il contrabbando di sale e di tabacco, le ingiurie e le lesioni personali, il turpiloquio, i piccoli furti di campagna.

Il delegato Manetti si era giustamente soffermato sulle cose più importanti ed aveva compiuto un'analisi in certi punti piuttosto acuta, sopra tutto accennando ai mazziniani. Era riuscito a penetrare alcuni aspetti spigolosi del carattere versiliese. Si era detto soddisfatto dei contadini — indifferenti in politica e rispettosi dell'autorità costituita — e più ancora, naturalmente, della classe agiata. Aveva invece sottovalutato i preti, pochi dei quali si sarebbero dimostrati più avanti favorevoli al nuovo regime, mentre aveva centrato il giudizio sui fautori del Granduca. Non tanto giudicandoli ignoranti, e ciò il Manetti diceva certamente per mettere in ombra la loro esistenza e quindi, indirettamente, per rafforzare presso i propri superiori la sua azione di delegato, quanto perché "erano privi di mezzi, di volontà e di coraggio". Benché stesse per venire alla luce l'associazione filoaustrica promossa dal tenente Roncoli di Ripa, il giudizio sui "retrivi" era un'altra centrata osservazione sul carattere dei versiliesi in campo politico.

Anche se il lavoro di prevenzione e di repressione, secondo le direttive del Ricasoli, non sarebbe mancato in seguito alle autorità, la Versilia, a quanto risultava dal rapporto del 30 maggio, non mostrava davvero gli elementi per costituire, e sia pure in forma modesta, la Vandea del Granducato.

ITALINO ROSSI

IL MOVIMENTO OPERAIO VERSILIESE TRA RIFORMISMO E AZIONE DIRETTA (1900-1915)

Il movimento operaio italiano, finita l'illusione di una impossibile alleanza tra capitale e lavoro, a cui Mazzini ed i suoi adepti si erano dedicati con cura, lasciandosi alle spalle definitivamente il periodo insurrezionista della cosiddetta "propaganda attraverso i fatti", il movimento operaio italiano, dicevamo, dopo vari travagli interni, polemiche, scissioni, unità più fittizie che reali, riusciva ad intravedere nell'organizzazione politica lo strumento di lotta più efficace per il raggiungimento dei propri obiettivi. Nel 1891 a Capolago, una cittadina del Canton Ticino, gli anarchici avevano dato vita alla *Federazione Italiana del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario* con lo scopo specifico di poter meglio inserirsi fra i lavoratori e diffondervi la propaganda rivoluzionaria. Ed un anno dopo, a Genova, veniva costituito il *Partito dei Lavoratori Italiani* (nel 1895 trasformerà la sua denominazione in *Partito Socialista Italiano*), avvenimento quest'ultimo che segnava, in campo politico, la definitiva separazione fra le due anime che avevano travagliato per lungo tempo il movimento: la riformista e la rivoluzionaria. Al nuovo tentativo di alcuni delegati di giungere ad una riappacificazione, Camillo Prampolini, dalla tribuna genovese, aveva efficacemente fatto osservare, rivolto agli anarchici, che "noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte, fra noi non ci può essere comunanza".¹

Anche in campo sindacale le due tendenze mostravano la impossibilità di una qualsiasi coesistenza all'interno di uno stesso organismo. Nel 1906 veniva costituita la *Confederazione Generale del Lavoro*, e all'interno del movimento operaio e della stessa confederazione appa-

1) Cfr. R. RIGOLA, *Storia del Movimento Operaio Italiano*, Milano 1947, p. 120.

rivano subito due componenti: la maggioritaria che aveva accettato i principi del gradualismo e si era spartita i ruoli col partito socialista (la lotta politica spettava a quest'ultimo e le rivendicazioni economiche al sindacato) e la minoritaria che insisteva invece sull'efficacia dell'azione diretta e della lotta antistatale e antilegale di un sindacato che doveva bastare a se stesso, non avendo bisogno di appoggiarsi ad alcun partito per attuare il suo progetto politico.

L'inconciliabilità fra le due posizioni politiche era così evidente che la coesistenza non poteva durare a lungo. Infatti, dopo un breve periodo, caratterizzato da confronti polemici, convegni contrapposti, tentativi unitari e inevitabili successive scissioni, l'anno 1912, con la nascita dell'*Unione Sindacale Italiana*, contraddistinta dai principi del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarco-sindacalismo, occasionalmente uniti per contrapporsi al riformismo della *Confederazione Generale del Lavoro*, segnerà l'inevitabile chiarimento tra le due concezioni.²

Anche il movimento sindacale versiliese è ben inserito all'interno di questa situazione e partecipa attivamente sia alle lotte che alle polemiche fornendo un suo contributo significativo ed una testimonianza che riteniamo utile ricordare.

Le origini del movimento operaio versiliese possono farsi risalire alla seconda metà del secolo scorso con la costituzione delle Società di Mutuo Soccorso, "il cui scopo era quello di sopperire alla mancanza di adeguate leggi protettive della previdenza sociale ed economica, esplicando la loro attività con la cooperazione, la mutualità, la solida-

2) (Nota bibliografica). In questa nota riteniamo superfluo indicare testi relativi alla storia e all'ideologia dell'anarchismo e del socialismo italiano, del resto abbastanza noti, ma ci soffermeremo solo su alcuni scritti di storia sindacale a livello generale. Per quanto si riferisce alla storia della *Confederazione Generale del Lavoro* (CGL) è utile consultare L. MARCHETTI (a cura di), *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi*, Milano 1962 e A. PEPE, *Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento (1911-1915)*, Bari 1971. Per uno sguardo d'insieme sull'*Unione Sindacale Italiana*, sul sindacalismo rivoluzionario e sull'anarco-sindacalismo rivoluzionario si veda, come premessa, G. SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, (introduzione di B. Croce), Bari 1909, da cui hanno tratto ispirazione molti propugnatori del sindacalismo rivoluzionario. In particolare, su quest'ultimo argomento non si devono dimenticare: A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito Socialista dell'età giolittiana*, Bari 1976, e AA.VV., *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale*, Atti del Convegno di Studi, Piombino 28-30 giugno 1974, ora in "Ricerche Storiche", V n. 1, gennaio-giugno 1975.

Sulle vicende che hanno portato alla scissione della CGL ed alla formazione dell'*Unione Sindacale Italiana* (USI), è utile vedere U. SERENI, *Da Langhirano a Modena. La costituzione dell'Unione Sindacale Italiana*, "Movimento Operaio e Socialista", XXI, nn. 3-4, luglio-dicembre 1975; L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze 1965, in particolare pp. 14-31; U. FEDELI, *Breve storia dell'USI*, "Volontà", X n. 9, 1957, p. 518, n. 10 p. 595 e n. 11 p. 645. Infine, I. GARINEI, *Appunti storici sul movimento operaio*, "Umanità Nova", dal n. 26 del 24 giugno 1956 al n. 36 del 2 settembre 1956.

rietà e l'elevazione culturale degli associati".³ Ma i moderati, intuendo il pericolo che questi sodalizi avrebbero potuto apportare se fossero stati diretti da elementi sensibili alle nuove idee sul socialismo e la lotta di classe, che con sempre maggior frequenza circolavano in Versilia, tentano di assumerne il controllo.

Vi riescono spesso, facilitati anche dall'ingenuità ed inesperienza dei lavoratori e le trasformano in sodalizi di tipo paternalistico dediti ad opere di pura beneficenza, snaturandone così il carattere essenziale. Sebbene anche i socialisti entrino in forze negli organi direttivi delle società⁴ per contrastare i disegni dei moderati, gli operai più sensibili si accorgono che esse sono del tutto inadeguate a migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro ed a raggiungere quella giustizia sociale di cui hanno letto nei giornali internazionalisti e di cui hanno udito parlare i compagni che hanno lavorato in altre provincie. Sorgono così le Leghe di Resistenza fra lavoratori che esercitano lo stesso mestiere, antipatrici degli attuali sindacati di categoria.

Il passaggio dalle Società di Mutuo Soccorso alle Leghe di Resistenza non è automatico. Sono necessari appelli pubblici, articoli su periodici locali per convincere i più titubanti e i dubbiosi della necessità di costituire le nuove associazioni per difendere meglio i propri interessi.

Ne è testimonianza l'appello "Ai lavoratori marmisti della Versilia" di Daniele Verona pubblicato su *Versilia Nova*, organo dei socialisti versiliesi, nel 1900, sul quale è necessario soffermarsi perché costituisce un vero e proprio programma di lotta per i lavoratori versiliesi.⁵ L'autore inizia citando il famoso motto di Marx: "Proletari di tutto il mondo unitevi!", e constata che se i lavoratori sono ancora alla mercé del capitale, ciò è dovuto esclusivamente alla loro incoscienza e perché non hanno tenuto in debito conto l'appello di Marx. Passa poi ad esaminare la condizione di lavoro dei marmisti versiliesi: orario di lavoro pesantissimo in estate, sotto il sole sferzante o rinchiusi in laboratori afosi, sotto una continua sorveglianza che non permette soste, e disoccupazione in inverno. Ma di chi è la colpa di questa situazione?, si chiede l'articolista. Non certo dei padroni, che fanno il loro interesse, ma della incoscienza dei lavoratori. Da ciò deriva

3) F. BERGAMINI, G. BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio 1983, p. 13. Sulle Società di Mutuo Soccorso di Seravezza e Pietrasanta vedasi F. FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*, Querceta 1981, pp. 169-171. Più in generale, sulle origini del movimento operaio della zona è utile consultare A. PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, (a cura dell'Istituto Storico Lucchese, sezione Versilia), Massarosa 1981, p. 13 e segg.

4) *Ivi*, pp. 16-17.

5) Anno II n. 40 del 17 giugno 1900.

la necessità per gli operai di un determinato mestiere di unirsi in un sol fascio e lottare per la causa comune.

Quale potrebbe essere il programma di rivendicazioni per i marmisti versiliesi? si domanda ancora l'articolista. Un primo obiettivo potrebbe essere la lotta per la conquista delle otto ore di lavoro. "Attualmente il lavoro è troppo lungo e faticoso, toglie in breve all'operaio le forze, e contribuisce a condurlo ad una vecchiaia prematura, alla morte precoce"; quindi "la riforma delle otto ore di lavoro può in parte considerevolmente riparare a questi mali". Un'altra richiesta potrebbe essere avanzata: stabilire un minimo salariale. "Il salario attualmente è troppo tenue e non permette all'operaio di soddisfare anche i più stringenti bisogni (...). Gli operai uniti possono chiedere che si stabilisca loro un salario che il padrone non possa diminuire, tale che loro permetta il soddisfacimento dei più assoluti bisogni dell'esistenza".

L'appello pubblicato dal giornale socialista non cade nel vuoto. Fra il 1900 e il 1901 si costituiscono Leghe di Resistenza a Seravezza e Pietrasanta e nelle frazioni vicine fra i lavoratori del marmo e le calzettaie.⁶ Nello stesso periodo hanno inizio le prime esperienze di lotta con scioperi ed agitazioni che interessano intere zone e coinvolgono intere categorie di lavoratori.⁷

La costituzione delle Leghe di Resistenza è solo il primo passo di una lotta più generalizzata e organica, collegata anche agli altri lavoratori che conducono le stesse battaglie in province vicine. Rendendosi conto di ciò, i dirigenti delle Leghe di Resistenza versiliesi operanti nel settore del marmo aderiscono nello stesso anno 1901 alla *Federazione Nazionale Edile* a indirizzo riformista.⁸ Contemporaneamente, nella vicina Carrara viene costituita la *Camera del Lavoro*, il cui statuto riproduce i principi riformistici usciti dal primo Congresso delle Camere del Lavoro, tenutosi a Parma nel luglio 1893.⁹ Per i riformisti, compito fondamentale del sindacato è quello "del miglioramento e del patrocinio generale degli interessi dei lavoratori: mediazione tra l'offerta e la domanda del lavoro, educazione alla fratellanza e alla solidarietà, sviluppo del soccorso mutuo, protezione del lavoro

6) Cfr. A. PALLA, *La generazione dell'80*, cit., p. 15 e A. BIANCHI, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana Storica e Versilia*, Firenze 1981, p. 54.

7) Vedasi C. PAOLICCHI, *15 anni di storia sociale a Seravezza, 1900-1914*, in "La Comunità di Seravezza nella sua storia, cultura, tradizione e pubblici servizi", Seravezza 1974, p. 8, e S. GIANNINI, *Capitalismo e Classe operaia in Versilia*, tesi di laurea inedita, Università di Firenze, anno 1968-69, p. 255 (in consultazione presso il Centro Documentario Storico del Comune di Viareggio).

8) C. PAOLICCHI, *15 anni di storia ecc.*, cit., p. 8.

9) Cfr. A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara*, Milano 1961, p. 169 e L. GESTRI, *Capitalismo e Classe operaia in Provincia di Massa Carrara*, Firenze 1976, p. 241 e segg.

dei giovani e delle donne, stipulazione dei contratti di lavoro".¹⁰ Viene sancita inoltre l'estraneità degli istituti operai "da ogni questione politica".¹¹ In particolare, per i sindacalisti socialisti di Carrara la Federazione di mestiere, aderente alla *Federazione Nazionale Edile*, è l'organismo più avanzato e maggiormente capace di attuare il programma sindacale, rispetto alla *Camera del Lavoro*, alla quale viene attribuito un ruolo subalterno. Per repubblicani e anarchici, anch'essi aderenti al nuovo organismo, la *Camera del Lavoro* è vista non tanto come organizzazione economica di classe, quanto come strumento di lotta politica.¹²

È inevitabile pertanto, di fronte a due concezioni così distanti tra loro, che prima o poi si giunga ad uno scontro. L'occasione viene offerta dalle elezioni per il rinnovo delle cariche nel gennaio 1902: il responso vede vincitrice la corrente anarco-repubblicana che assume così il controllo dell'organismo.

Le vicende di Carrara non lasciano immune la vicina Versilia, ove lo scontro si presenta di lì a poco. Infatti il 19 gennaio 1902, organizzato dalla Lega marmisti di Pietrasanta, si tiene il primo Congresso delle Leghe operaie della Versilia e Lunigiana allo scopo di costituire una Federazione Regionale tra leghe marmisti, comunque aderenti alla Federazione Nazionale. Al convegno partecipano in forze gli anarchici carraresi col fine di costituire una Federazione Regionale autonoma dalla riformista "Edilizia". Durante il tumultuoso dibattito il segretario dell'"Edilizia", Quaglino, esce dalla sala del congresso seguito dai rappresentanti di alcune Leghe di Carrara e da quelli di Azzano, Vallecchia, Querceta e Seravezza.

Questo primo scontro fra socialisti e anarchici vede perciò soccombere i secondi. Ma è solo il primo tentativo di "irruzione" in Versilia da parte della *Camera del Lavoro* di Carrara;¹³ altri due ne seguiranno, con alterne sorti, nel 1907-1908 e nel 1912 e di cui parleremo in seguito.

Gli anni immediatamente successivi al congresso di Pietrasanta vedono le Leghe marmifere versiliesi strettamente legate intorno al Comitato Regionale delle Leghe di Resistenza, legato all'"Edilizia". Le condizioni di lavoro dei marmisti, in quegli anni, come si rileva da un *memorandum* del Centro Regionale, presentato agli industriali il 30

10) A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara*, cit., p. 169.

11) L. GESTRI, *Capitalismo e Classe operaia*, cit., p. 242.

12) *Ivi*, pp. 243-244.

13) Vedasi L. GESTRI, *Il movimento apuo-versiliese*, intervento al Convegno dell'ottobre 1981 organizzato a Lucca dal Centro Studi Classi Subalterne della Toscana Nord-Occidentale: "La storiografia del Movimento Operaio e Socialista dal 1870 fino all'avvento del Fascismo nella Toscana Nord-Occidentale", ora in "Quaderni del Circolo Rosselli", II, n. 5, gennaio-marzo 1982, p. 84.

marzo 1902, sono disagiate:¹⁴ alla precarietà del lavoro, soprattutto in inverno, si deve aggiungere il pericolo di incidenti e la gran fatica per un salario giornaliero che è insufficiente, se rapportato al costo della vita. Quindi si richiede un adeguato aumento delle retribuzioni, una ristrutturazione dell'orario ed un contributo degli industriali per l'iscrizione alla Cassa Pensioni. Sempre con il coordinamento del Comitato Regionale, nel 1904 vengono intraprese varie iniziative, fra cui una serie di scioperi per il rinnovo del contratto di lavoro. Di fronte al tentativo degli industriali di entrare in trattative direttamente con i loro dipendenti e retribuirli individualmente in base al merito di ciascuno, i lustratori, che erano entrati in sciopero il 16 aprile, rispondono il 1° maggio con un manifesto, dichiarando la loro indisponibilità, e continuano la lotta.¹⁵ I cavatori devono scioperare oltre tre mesi e mezzo,¹⁶ prima di raggiungere un accordo, il quale stabilirà l'orario di lavoro da 6 ore e mezzo a 8 ore e mezzo giornaliero secondo le varie stagioni, un salario minimo per ogni categoria pagato ad ore e l'aumento percentuale per il lavoro straordinario. Per l'iscrizione degli operai alla Cassa Pensioni, invece, viene nominata una commissione mista per studiare il problema.¹⁷

La vittoria conseguita contribuisce ancor più a rinsaldare il legame tra le Leghe di Resistenza, salvo il caso di alcune Leghe miste aderenti alla *Camera del Lavoro* di Carrara, e il Comitato Regionale, il quale dal 1905 assumerà la nuova denominazione di *Comitato Provinciale Edile*, sempre con sede a Seravezza.¹⁸ Il legame non viene meno neppure di fronte ad alcuni episodi in cui il Comitato mostra di non essere sempre solidale con le lotte dei lavoratori. È il caso avvenuto nella primavera del 1905, quando gli operai di due segherie di Seravezza si mettono in agitazione per la richiesta delle otto ore generalizzate di lavoro per tutte le segherie ed i laboratori del marmo.¹⁹ La richiesta è molto sentita dagli operai, ma manca da parte del *Comitato Provinciale* una effettiva volontà di lotta ed una sua solidarietà poiché la richiesta è partita da un movimento spontaneo dei lavoratori e non

14) C. PAOLICCHI, *15 anni di storia ecc.*, cit., pp. 8-9.

15) *Ivi*, p. 10.

16) Dal 6 giugno al 24 settembre 1904; vedasi *ivi*, pp. 10-11.

17) a) L'orario rimane fissato nei limiti massimi seguenti: dicembre-gennaio: 6 ore e mezzo; novembre-febbraio: 7 ore e mezzo; da marzo a ottobre: 8 ore e mezzo;

b) la giornata lavorativa viene divisa per ore e pagata per ogni ora nei seguenti minimi: quadratori e tecchiaioli da 34 a 37 centesimi; minatori 30 centesimi; manovali e scalzatori 26 centesimi. Ad ogni operaio viene pertanto concesso un aumento di 20 centesimi;

c) le ore straordinarie vengono pagate con un aumento del 20 per cento (*ivi*, p. 12).

18) Vedasi F. BOGLIARI, S. BUCCIARELLI, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia*, Viareggio 1981, p. 14.

19) Cfr. S. GIANNINI, *Capitalismo e Classe operaia in Versilia*, cit., p. 334 e segg.

è stata discussa preventivamente coi dirigenti sindacali. Allora i lavoratori proclamano uno sciopero spontaneo a cui dà il suo pieno appoggio la *Camera del Lavoro* di Carrara. Intanto gli scioperanti salgono a circa 2.000 coinvolgendo anche i lavoratori di Pietrasanta e per sbloccare la situazione, che sembra avviarsi in un vicolo cieco, dato che la *Camera del Lavoro* di Carrara ritiene inattuabile uno sciopero generale del settore, su questa specifica vertenza, il sindaco di Pietrasanta indice un *referendum* sull'argomento: la maggioranza dei lavoratori che esprimono il proprio parere si dichiara favorevole alla ripresa immediata del lavoro.

Un altro episodio significativo, in cui il *Comitato Provinciale Edile* lascia al loro destino i cavatori versiliesi, avviene nel 1908. Il 29 marzo i rappresentanti delle Leghe di Arni, Terrinca, Basati, Minazzana, Azzano e Retignano presentano alla *Ditta Henraux* un pro-memoria per il rinnovo del contratto di lavoro che sarebbe scaduto il 31 marzo.²⁰ Le richieste comprendono un aumento salariale di 2 lire al giorno e la riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore per Azzano e 7 ore per le altre località. L'azienda respinge le richieste adducendo come motivo la crisi del commercio del marmo e richiede come controparte nella trattativa solo il *Comitato* di Seravezza, il quale evidentemente, ritenendo giustificate le ragioni dell'*Henraux*, tenta di convincere le Leghe a recedere dalle loro richieste in riunioni alle quali è presente anche la *Camera del Lavoro* di Carrara. Nel maggio successivo la *Ditta Henraux* inasprisce il conflitto rifiutando agli operai la facoltà (fino ad allora concessa) di aumentare nella bassa stagione l'orario di lavoro di un quarto di giornata. Cosicché lo sciopero diviene inevitabile ed infatti il 15 maggio si astengono dal lavoro gli operai di Basati, Terrinca e Arni per far mantenere i patti precedenti. Il *Comitato Provinciale Edile* giudica l'agitazione un movimento inconsulto e, anche in adesione ai deliberati del Congresso operaio della Versilia e Lunigiana del gennaio precedente,²¹ rifiuta ogni solidarietà ai lavoratori. Lo sciopero si conclude praticamente con una sconfitta degli operai²² e la controparte, approfittando dell'inevitabile sbandamento dei lavoratori, si

20) Vedasi ARCHIVIO STATO LUCCA (A.S.L.), *Carte dell'Archivio di Gabinetto di Prefettura*, filza 141; S. GIANNINI, *Capitalismo e Classe operaia in Versilia*, cit., p. 383 e segg.; U. SERENI, *La piramide rovesciata. Lotte politiche e sociali in Garfagnana*, Lucca 1983, pp. 87-88.

21) Il congresso, svoltosi a Carrara il 21 gennaio 1908, aveva deciso, fra l'altro, "di far obbligo ad ogni sezione di sottoporre ogni questione alle organizzazioni dirigenti della nostra regione, prima di iniziare ogni agitazione e di proclamare ogni sciopero; e stabilito che, nel caso in cui una sezione mancasse a questo dovere, potrà essere negata a questa la solidarietà e l'aiuto della organizzazione dirigente, quando le agitazioni non si ritengano giustificate" (*Versilia Nova*, V, n. 38 del 26 gennaio 1908). Un resoconto appare anche in *La Battaglia*, organo della *Federazione Collegiale Socialista*, Carrara, VIII, n. 3 del 25 gennaio 1908.

22) Il testo degli accordi è reperibile in A.S.L., *Carte ecc.*, cit., filza 141.

DITTA *Luigi S. Romano*
 esercita (1) *Scavazioni Dei marmi Siraiana, ecc*
 Comune (2) di *Siraiana* Provincia di *Chieti*

Data della paga		NUMERO delle giornate effettive (art. 18 legge) e delle ore di lavoro	AMMONTARE della paga (senza deduzione di somme straordinarie lavoro dall'operaio)		RISERVA accantonamento comune a proprio carico dall'operaio per l'esecuzione del lavoro	FIRMA della persona che fa la paga
Anno 1907	Mese		in denaro	in natura		
			Lira	Lira		
<i>Febbre</i>	<i>9</i>	<i>7 1/2</i>	<i>24 75</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>22</i>	<i>6</i>	<i>19 80</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>Febbre</i>	<i>4</i>	<i>8</i>	<i>26 40</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>21</i>	<i>11</i>	<i>36 30</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>gennaio</i>	<i>2</i>	<i>9 1/2</i>	<i>31 35</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>18</i>	<i>10</i>	<i>33</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>Febbre</i>	<i>1</i>	<i>12 1/2</i>	<i>40 42</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>15</i>	<i>10 1/4</i>	<i>33 22</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>29</i>	<i>11</i>	<i>36 30</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>marzo</i>	<i>14</i>	<i>6</i>	<i>19 80</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>28</i>	<i>10 1/2</i>	<i>34 65</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>aprile</i>	<i>11</i>	<i>7</i>	<i>26 40</i>			<i>Luigi Romano</i>
"	<i>25</i>	<i>10</i>	<i>33</i>			<i>Luigi Romano</i>
<i>Maggio</i>	<i>9</i>	<i>12</i>	<i>39 60</i>			<i>Antonino P.</i>
"	<i>23</i>	<i>1 1/2</i>	<i>11 85</i>			<i>Antonino P.</i>
<i>Giugno</i>	<i>6</i>	<i>12 1/2</i>	<i>41 25</i>			<i>Antonino P.</i>
"	<i>20</i>	<i>12 1/4</i>	<i>42 07</i>			<i>Antonino P.</i>
<i>Luglio</i>	<i>21</i>	<i>10 1/4</i>	<i>35 17</i>			<i>Antonino P.</i>
"	<i>18</i>	<i>11 1/2</i>	<i>37 85</i>			<i>Antonino P.</i>
<i>Agosto</i>	<i>1</i>	<i>13</i>	<i>42 90</i>			<i>Antonino P.</i>

(1) Si indichi quale industria o quale impresa esercita la Ditta.
 (2) Per gli stabilimenti industriali si indichi il Comune dove questi sono situati; per le imprese il Comune dove ha domicilio il capo o l'esercente di esse.

Due pagine del "libretto di paga" appartenuto al cavatore Giovanni Marchetti, nato a Basati il 25 giugno 1859.

fa promotrice di una cooperativa di lavoro al fine di arginare la conflittualità derivante dalle pessime condizioni di lavoro.²³

Gli episodi prima indicati sono significativi perché mostrano quali atteggiamenti possono derivare da due concezioni, così distanti fra loro, della lotta sindacale. L'una che non è disponibile ad avallare richieste, seppur giuste in linea di principio, che non partano dall'interno dell'organizzazione sindacale; una concezione, cioè, di un sindacalismo, seppur formalmente democratico, pericolosamente inquinato di burocratismo. L'altra invece che è sempre disponibile ad appoggiare le lotte spontanee dei lavoratori perché vede in essi i veri competenti a decidere quali siano le loro esigenze.

Queste vicende lasciano qualche traccia all'interno delle Leghe ed anche preoccupazione all'interno del *Comitato Provinciale*. I lavoratori più disponibili alla propaganda anarco-sindacalista cominciano a nutrire seri dubbi sull'efficacia del comportamento del sindacato riformista, ed alcune Leghe, fra cui quelle di Corvaia e di Basati, aderiscono alla *Camera del Lavoro* di Carrara, mentre altre, distaccandosi dal *Comitato*, rimangono autonome. Tale sganciamento preoccupa il *Comitato* stesso in quanto vede in esso il pericolo che altri lavoratori seguano l'esempio di queste Leghe. Ne abbiamo un'eco dapprima al Congresso Interprovinciale Edile di Seravezza del 27 ottobre 1907 ove il segretario del *Comitato Provinciale Edile* conclude "con una requisitoria contro quelle Leghe che fanno opera di sgretolamento dell'organizzazione, e qualora ciò continuasse il Comitato dovrà prendere una deliberazione e cancellarle dalle nostre file",²⁴ e maggiormente dopo lo sciopero del 1908. Tuttavia da diverse parti ci si rende conto che un attrito fra le varie Leghe porta solo vantaggi alla controparte, per cui viene proposto un congresso di tutte le Leghe dell'Alta Versilia per verificare la possibilità della loro riunione in un unico organismo. Adeguatamente preparato anche con diversi articoli apparsi sul periodico *Versilia Nova*,²⁵ il 4 ottobre 1908 a Seravezza le Leghe si riuniscono a congresso e dopo ampia discussione sul problema sollevato da un partecipante relativo alla possibilità di concedere il voto deliberante alle Leghe dissidenti dal *Comitato*,²⁶ viene approvato un ordine del giorno al fine di istituire una commissione incaricata di verificare se esista la possibilità di costituire la Camera del Lavoro dell'Alta Versilia. Dopo vari incontri e convegni viene deciso di costituire un Comitato Centrale con una commissione esecutiva di sette membri

23) U. SERENI, *La piramide rovesciata*, cit., pp. 87-88.

24) Vedasi *Versilia Nova*, IV (serie II), n. 26 del 3 novembre 1907.

25) Cfr. i numeri da 65 a 68 del 2, 9, 16 e 23 agosto 1908.

26) Il resoconto del Congresso appare su *Versilia Nova*, nn. 75-76 dell'11 e 18 ottobre 1908.

e un Consiglio Generale in cui siano rappresentate tutte le sezioni.²⁷ “La macchinosità della cosa appare evidente — commenta opportunamente Stelio Giannini —²⁸ frutto di un ambiente politico che tenta nella organizzazione burocratizzata di conservare le proprie forze”.

Ma la crisi del sindacato riformista non si arresta; con la sola eccezione dell'agitazione dei lavoratori delle cave di proprietà Henraux dell'estate 1910, a cui dà il suo appoggio e di cui riferiremo fra poco, la *Federazione Edilizia* sembra perdere quella dinamicità che aveva posseduto in passato. Ciò contribuisce ad aumentare la disaffezione dei lavoratori che si rivolgono altrove per trovare l'appoggio, l'incoraggiamento ed il sostegno anche materiale alle loro rivendicazioni.²⁹ Intendiamo riferirci al sindacato di Azione Diretta ed alla sua emanazione territoriale, la *Camera del Lavoro* di Carrara, guidata dal 1911 da Alberto Meschi,³⁰ la quale, con la sua azione, riuscirà ad espandere la sua influenza, oltre che sulla Garfagnana e Viareggio, anche sulla Versilia dei Comuni di Seravezza, Pietrasanta e Stazzema. Il motivo di tutto ciò può essere fatto derivare, da una parte, dalla concezione “municipalistica” del riformismo che privilegiava i sindacati di mestiere a scapito dell'attività di una *Camera del Lavoro* che voleva limitata territorialmente,³¹ in contrapposizione al sindacalismo libertario che intendeva invece favorire la costituzione di un'unica Camera su tutta la regione del marmo; e dall'altra parte, dalla diffidenza e dalla conseguente dissociazione da quelle azioni di lotta che nascevano spontaneamente dagli operai, cosicché questi ultimi traevano la convinzione di essere lasciati soli nella loro lotta contro il padronato.

Accennavamo prima all'agitazione del 1910. I cavaatori di Arni, Cervaiolo, Gobbie e Fondone, con l'appoggio del *Comitato Provinciale Edile*, presentano alla *Ditta Henraux* richieste di aumenti salariali e diminuzioni d'orario. Dopo il rifiuto iniziale della controparte, 45 giorni di sciopero e tre mesi e mezzo di discussione, il collegio arbitrale incaricato di addivenire ad un accordo riconosce giuste le richieste operaie e le accoglie.³²

L'episodio che determina il progressivo allontanamento delle Leghe dall'influenza del sindacato riformista e l'adesione alla *Camera del*

27) S. GIANNINI, *Capitalismo e Classe operaia in Versilia*, cit., p. 392.

28) *Ivi*.

29) *Il Cavatore*, III, n. 11 del 19 luglio 1913, riferisce che aderirono alla *Camera del Lavoro* di Carrara i cavaatori di Azzano, Minazzana, Terrinca, Retignano, Corvaia, una lega mista di Seravezza, una lega lizzatori di Ripa e tutta la bassa Versilia.

30) Su Alberto Meschi e la sua attività sindacale vedasi H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze 1972.

31) Cfr. su questo argomento L. GESTRI, *Il movimento apuo-versiliese*, cit., pp. 77-78.

32) Si veda il giornale *Versilia*, numero unico, Pietrasanta, novembre 1910 e S. GIANNINI, *Capitalismo e Classe operaia in Versilia*, cit., pp. 412-413.

Lavoro di Carrara è la totale mancanza di solidarietà e di appoggio alle richieste dei cavatori dell'Altissimo nel 1912. L'obiettivo reale dei lavoratori in questa vertenza è la riunificazione delle paghe e della normativa di tutti i cavatori³³ e lo sciopero viene proclamato nella primavera del 1912. La solidarietà della *Camera del Lavoro* di Carrara non si fa attendere anche perché le richieste dei lavoratori dell'Altissimo sono in linea con la battaglia qualificante che il sindacato d'Azione Diretta intende portare avanti: eliminazione della disparità di trattamento fra i lavoratori. I motivi del mancato appoggio del *Sindacato Provinciale Edile* di Seravezza sono riportati dal giornale *Versilia*, suo organo di stampa.³⁴ Nel documento si constata che "questo movimento operaio è nato quando nessuno se lo aspettava, compreso il SPE³⁵ e la Federazione" ed è "quindi venuto a turbare le quiete acque dell'organizzazione, che si accingeva in quest'anno a portare in porto due grandi conquiste: la Cassa di Mutuo Soccorso per i malati e quella per le famiglie delle vittime delle cave". E quindi prosegue affermando che un accordo con la controparte,³⁶ anche se non firmato dai rappresentanti degli operai di Azzano, non può essere disdetto prima della scadenza perché "ciò ammettendo, si verrebbe, e per parte degli operai, e per parte delle organizzazioni che li assistono, a perdere quella serietà e quel rispetto che persone e contratti debbono avere". Gli operai fanno osservare però che la *Ditta Henraux* aveva promesso verbalmente per i suoi dipendenti lo stesso aumento che avessero ottenuto i lavoratori di Carrara,³⁷ e con lo sciopero essi vogliono costringere la loro controparte a mantenere i suoi impegni. Quindi lo sciopero viene proclamato autonomamente il 4 maggio e dura circa sei mesi. Il *Sindacato Provinciale Edile* tenta di arginare l'agitazione ed espelle la Lega di Azzano "per difendere la propria moralità e la propria dignità" in quanto i lavoratori con lo sciopero hanno violato "un contratto stabilito fra il sindacato e gli industriali".³⁸ Nonostante queste intimidazioni lo sciopero continua compatto, favorito anche dalla solidarietà della *Camera del Lavoro* di Carrara che agli scioperanti ha trovato lavoro altrove.³⁹ La vertenza viene definitivamente siste-

33) U. SERENI, *La piramide rovesciata*, cit., pp. 88-89.

34) *Versilia*, II, n. 77 del 1° giugno 1912: "Interessi proletari. Quel che si impara da uno sciopero".

35) SPE è la sigla del *Sindacato Provinciale Edile*, la nuova denominazione del *Comitato Provinciale Edile*.

36) L'accordo in vigore, con scadenza marzo 1913, firmato da rappresentanti dell'*Henraux* e del *Sindacato Provinciale Edile* con l'adesione di molte Leghe di Resistenza, era stato avvertato dagli operai di Azzano.

37) *Il Cavatore*, II, n. 4 del 13 luglio 1912.

38) *Versilia*, III, n. 125, 1-3 maggio 1913: "Relazione morale della Commissione Esecutiva del S.P.E."

39) *Il Cavatore*, II, n. 3 del 30 giugno 1912.

mata l'8 novembre con un concordato fra rappresentanti operai ed *Henraux* in cui vengono stabiliti sia gli aumenti del salario che l'orario di lavoro. È importante notare che gli aumenti salariali, su richiesta dei lavoratori, vengono estesi anche agli altri cavatori dipendenti della *Ditta Henraux* che pur non avevano partecipato alla lotta.⁴⁰

Nello stesso periodo il panorama sindacale è arricchito da due altre importanti iniziative: la battaglia per le pensioni operaie e quella per le otto ore. Sulla questione generale delle pensioni operaie, facendo riferimento anche al progetto del Ministro Nitti di costituire un fondo pensioni per i lavoratori con i proventi del monopolio delle assicurazioni sulla vita, appare nel 1911 un articolo sul giornale *Versilia*.⁴¹ Riprende poi l'argomento Alberto Meschi su *La Battaglia* l'anno seguente e lo incanala in un preciso ambito sindacale, considerandolo una conquista operaia laddove afferma che la "questione verrà questa volta affrontata con arditezza e con fiducia dalla massa proletaria riunita nella Camera del Lavoro e gli operai sapranno conquistare la pensione operaia".⁴² E infatti gli operai di Carrara ottengono questo diritto dopo oltre dieci giorni di sciopero: gli industriali ed il Comune acconsentono ad aumentare il pedaggio sul marmo e l'80 per cento del ricavato verrà versato alla Cassa Pensioni.⁴³

Anche in *Versilia* l'esigenza è sentita dai lavoratori; *La Protesta*, organo degli anarchici versiliesi,⁴⁴ si sofferma sul fatto che i lavoratori di Carrara sono riusciti "a imporre la soppressione di qualsiasi contributo operaio per ottenere la suddetta pensione" ed indica, implicitamente, la stessa via e lo stesso obiettivo agli operai versiliesi. Intanto i lavoratori non attendono immobili l'approvazione delle leggi sui fondi da versare alla Cassa Pensioni. Nei primi mesi del 1913 il *Sindacato Provinciale Edile* firma con la *Ditta Henraux* un contratto di lavoro in cui appare una clausola che impegna la Ditta stessa a versare "per i propri operai alla Cassa di Previdenza per l'invalidità e vecchiaia una somma uguale a quella che il Comune e gli industriali pagano per gli operai di Carrara".⁴⁵ L'accordo viene esteso poco dopo anche ai dipendenti della *Ditta Salvini*, e l'anno successivo, con qualche leggera modifica, ai lavoratori dipendenti delle altre ditte della zona. Questa conquista non è automatica; per raggiungerla sono necessari quindici giorni di sciopero e l'accordo resterà valido fino a che non verrà stabili-

40) Il testo completo del concordato in *Il Cavatore*, II, n. 14 del 6 dicembre 1912.

41) Vedasi *Versilia*, II, n. 29 del 1° Luglio 1911: "Per le pensioni operaie".

42) *La Battaglia*, Carrara, XII, n. 17 del 1° maggio 1912: "La pensione ai lavoratori del marmo".

43) Cfr. A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara*, cit., p. 178.

44) Anno I n. 2 dell'8 marzo 1913.

45) *Versilia*, III, n. 116 del 1° marzo 1913.

ta una tassa sul marmo.⁴⁶ Agli accordi del 1914 aderisce anche la *Camera del Lavoro* di Carrara.⁴⁷

Pure la vertenza per la conquista generalizzata delle otto ore di lavoro tiene impegnati i lavoratori dell'intera regione del marmo in una serrata lotta nei primi mesi del 1913. Fino ad allora i marmisti di Carrara erano impegnati in media per 8 ore e 37 minuti, mentre i segatori lavoravano 12 ore consecutive.⁴⁸ In Versilia, con una paga inferiore, gli operai avevano un orario di lavoro ancora più lungo.⁴⁹ Quindi una lotta per la riduzione d'orario si impone ed è sentita dai lavoratori. Essi rispondono senza esitazione agli appelli e alle sollecitazioni che vengono dalla *Camera* di Carrara, la quale invia anche in Versilia suoi rappresentanti per comizi e giri di propaganda.⁵⁰ Assente, anche in questa occasione, il *Sindacato Provinciale Edile* di Seravezza. Ricorda Alberto Meschi: "Dovendo iniziare l'agitazione, informammo il S.P.E. di Seravezza, invitandolo ad unirsi alle organizzazioni della Versilia e del Carrarese nella prossima lotta. Il S.P.E. non solo rifiutò di unirsi ai lavoratori del marmo, (...) ma ci esortò a desistere da ogni tentativo di sciopero. Riteneva che l'organizzazione dei lavoratori non avrebbe resistito alla lotta (...)".⁵¹

La vertenza va comunque avanti e viene presentato un memoriale alla controparte sia di Carrara che della Versilia per l'orario di otto ore nei laboratori e tre turni di pari orario nelle segherie. Dopo circa un mese di inutili riunioni, il 15 marzo 1913 viene proclamato lo sciopero, accompagnato da manifestazioni e comizi. Dopo una decina di giorni il fronte della lotta sembra incrinarsi allorché gli imprenditori di Pietrasanta raggiungono un compromesso con i lavoratori della zona, impegnandosi a concedere le "otto ore" quando tale conquista sarà ottenuta dai lavoratori di Carrara. Dunque, il 26 marzo riprende il lavoro a Pietrasanta e gli operai acconsentono a versare una parte delle loro retribuzioni a favore dei loro compagni carraresi ancora impegnati nella lotta. L'episodio è valutato in modo difforme; se il

46) *Il Cavatore*, IV, n. 14 del 27 giugno 1914; *Versilia*, n. 28 del 20 giugno 1914.

47) Per la breve panoramica del presente articolo, non abbiamo ritenuto opportuno dilungarci oltre sulla questione delle pensioni operaie e delle polemiche sollevate. Chi volesse approfondire l'argomento potrebbe agevolmente consultare le collezioni del *Versilia* di Seravezza e del *Cavatore* di Carrara degli anni 1912-1913 e inoltre A.S.L., *Carte ecc.*, cit., filza 163 e C. PAOLICCHI, *15 anni di storia ecc.*, cit., p. 16.

48) A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara*, cit., p. 178.

49) H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, cit., p. 58.

50) Per una panoramica generale della vertenza, vedasi *La Protesta*, Pietrasanta n. 1 del 9 febbraio 1913 e n. 2 dell'8 marzo 1913 e le collezioni del *Cavatore* e de *La Battaglia* dal marzo al maggio 1913.

51) H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, cit., p. 59. L'agitazione è quella per le "otto ore".

Versilia afferma che l'accordo rappresenta una reale sconfitta della classe lavoratrice,⁵² "a Meschi fu facile dimostrare che il compromesso di Pietrasanta (...) assicurava la vittoria. Serviva a privare i padroni del Carrarese della scusa più comoda per rifiutare qualsiasi miglioramento", cioè che la *Versilia* faceva concorrenza a Carrara per le condizioni più vantaggiose in cui venivano a trovarsi gli industriali che facevano lavorare di più e pagavano meno gli operai. "La uniformità di salari e orari avrebbe cancellato la disparità".⁵³

Lo sciopero a Carrara si conclude il 29 aprile con una vittoria dei lavoratori i quali ottengono quanto hanno richiesto, a condizione che anche ai lavoratori di Massa e della *Versilia* sia riservato uguale trattamento. Dopo pochi giorni anche nelle altre zone viene applicato il nuovo orario di otto ore con un intervallo meridiano di un'ora.

Sulla scia dei marmisti, anche altre categorie di lavoratori versiliesi chiedono l'orario di otto ore. Nei mesi successivi alla vittoria dei marmisti è un susseguirsi di richieste, di scioperi e di costituzioni di nuove Leghe di Resistenza per meglio sostenere la lotta che termina quasi sempre con la vittoria dei lavoratori.⁵⁴

Questo orizzonte viene offuscato da nubi foriere di avvenimenti eccezionali: si sta avvicinando il primo conflitto mondiale e di conseguenza il commercio del marmo, che è il termometro della situazione internazionale, ristagna. I primi a pagarne le conseguenze sono, ovviamente, i lavoratori che si vedono inesorabilmente negare quel lavoro così necessario per il loro sostentamento, mentre i generi alimentari subiscono un notevole aumento di prezzo.

Così un periodo intenso di lotte e di conquiste sindacali termina con l'avvio di tanti giovani lavoratori a difendere i confini di una patria che a fronte di grandi sacrifici ha sempre concesso poco a coloro che hanno avuto la sventura di appartenere alle classi subalterne.⁵⁵

52) Anno III, n. 120 del 29 marzo 1913 riportato da A. PALLA, *La generazione dell'80*, cit., p. 32.

53) H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, cit., p. 60.

54) I metallurgici e i falegnami di Pietrasanta e di Seravezza entrano in agitazione per ottenere l'orario unico, mentre l'*Unione Marmisti* di Pietrasanta, le Leghe Marmisti di Querceta e Ripa e la Lega Scalpellini di Vallecchia vengono costituite o ricostituite aderendo alla *Camera del Lavoro* di Carrara (*Il Cavatore*, III, n. 8 del 6 giugno 1913). Nel novembre i metallurgici di Corvaia, che erano in sciopero dal 17 maggio, vedono ridotta la loro giornata lavorativa da 10 a 8 ore con uguale retribuzione (*Il Cavatore*, n. 16 del 15 novembre 1913).

55) Per una documentazione su questo periodo vedasi A. PALLA, *La generazione dell'80*, cit., p. 43 e C. PAOLICCHI, *15 anni di storia ecc.*, cit., pp. 17-18.

**SAGGI E
COMUNICAZIONI**

CENNI SULLA COSTRUZIONE TARDO CINQUECENTESCA DEL PALAZZO DELLA POSTA A PIETRASANTA

Nella seconda metà del XVI secolo, Seravezza aveva ormai soppiantato Pietrasanta nel ruolo di maggiore centro economico dell'enclave medicea versiliese. Una tra le principali ragioni del declino di Pietrasanta fu senza dubbio il dilagare della malaria. Infatti, la pianura versiliese ha sempre avuto dei terreni paludosi e, di conseguenza, la malaria era malattia endemica.¹ Inoltre, dopo il 1550, la situazione igienica e sanitaria della pianura si aggravò maggiormente, in conseguenza dell'abbandono contemporaneo del porto di Motrone e di molte opere di regimentazione idraulica dei corsi d'acqua planiziali. Forse, su questa linea di tendenza incise pure il riflesso di un mutamento climatico in atto, di modo che molti terreni bonificati tornarono ad essere paludi malsane.² Malgrado la buona volontà delle autorità, tanto di Firenze quanto locali, né la tecnica idraulica, né la medicina furono in grado di porre termine, o almeno un freno, al flagello della malaria, per cui Pietrasanta decadde sempre più.³ Per rendere l'idea di che cosa volesse dire vivere in questo borgo nel XVI secolo, basti pensare che, nell'autunno del 1562, a seguito della mancanza di piogge, si scatenò

Abbreviazioni

- A.P.S.M.P. Archivio Parrocchia San Martino Pietrasanta
A.S.C.P. Archivio Storico Comunale Pietrasanta
A.S.F. Archivio Stato Firenze

1) M. PIRAS, Due gravi problemi nella Pietrasanta del XVI secolo: malaria e carestie, "Studi Versiliesi", I, 1983, pp. 47-54.

2) A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento, in "Barga medicea e le 'enclaves' fiorentine della Versilia e della Lunigiana", a cura di C. Sodini, prefazione di Giorgio Spini, Firenze 1983, pp. 267-298.

3) Cfr. F. MELIS, La bonifica della Versilia del 1559 (lezione del 24 marzo 1968), "Accademia Economico-Agraria dei Georgofili", Firenze 1969, pp. 3-15; nonché M. PIRAS, Ferdinando I e l'enclave medicea in Versilia. Aspetti di vita e di politica, "Quaderni dell'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta", n. 2, Pietrasanta 1983, 38 pp.

una terribile epidemia di febbri così violente da provocare la morte, nel giro di pochi giorni, di chiunque ne fosse stato colpito, cosicché "restò quasi che spopolata la terra di Pietrasanta".⁴

Un altro fattore che aveva portato ad accentuare la crisi economica di Pietrasanta fu la costruzione della strada dei marmi. Questa carra-reccia, iniziata da Michelangelo intorno al 1518 per congiungere gli agri marmiferi della Valle del Serra con l'approdo del Magazzino del ferro, l'attuale Forte dei Marmi, inflisse un grave colpo al commercio pietrasantese, in quanto i costruttori furono costretti, per ovviare a difficoltà d'ordine tecnico ed economico, a tagliar fuori Pietrasanta dal percorso della strada. Infatti, una volta giunti col tracciato stradale dalle cave di marmo al centro di Seravezza, essi ebbero di fronte il non facile problema di dover scegliere da che parte continuare la strada per raggiungere il mare. Le possibilità erano o di proseguire direttamente verso la marina, attraverso Querceta, oppure di costruire un ponte che, scavalcando il fiume Versilia, potesse congiungere questa strada con quella che da Ceragiola-Vallecchia portava a Pietrasanta e da qui a Motrone.⁵

Dopo tanto dibattere, alla fine fu optato per la prima soluzione, in quanto l'ultima si dimostrava troppo onerosa e difficile da realizzare, sia perché il terreno era impervio, sia perché sarebbe stato necessario demolire alcune case ed una ferriera che si venivano a trovare sul progettato percorso della strada di raccordo. Per Pietrasanta, il danno economico derivato alla lunga da questa decisione fu di non indifferente entità, soprattutto perché la città perse con gli anni il primato di rappresentare il primo centro versiliese della lavorazione del marmo, con la conseguenza che anche il settore artistico — che l'aveva resa famosa in passato — entrò in crisi, per quasi estinguersi intorno alla metà del XVII secolo. Da una simile situazione si comprende bene come mai il ruolo di Pietrasanta, nel tardo Cinquecento, rimanesse ormai circoscritto a quello di semplice centro amministrativo del Capitanato. Tuttavia, in quegli anni, la città fu lo stesso interessata da lavori di abbellimento, tra cui certamente spiccano quelli della pavimentazione delle vie cittadine, benché questo provvedimento fosse decretato anche nel quadro degli interventi a favore dell'igiene ambientale.⁶

4) R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di Casa Medici*, Firenze 1781, vol. II, p. 39.

5) Cfr. D. ORLANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma 1976, pp. 175-177.

6) A.S.F., Mediceo, f. 6052, cc. 38-41.

Essendo meta Pietrasanta di numerose visite, anche da parte di funzionari del Governo mediceo, oltre che di illustri personaggi e comuni viaggiatori, i rappresentanti della Comunità sentirono la preoccupazione per la mancanza di osterie, locande o alberghi. In altre contrade del Capitanato esistevano, in quel periodo, alcuni di questi esercizi ma, forse, non erano in grado di soddisfare le esigenze ricettive in fatto di capienza, oppure non si dimostravano adatti ad ospitare personalità di riguardo per i pochi servizi offerti.

L'insufficienza a Pietrasanta di simili strutture può essere in parte giustificata considerando la particolare origine della città che, quando venne fondata da Guiscardo nel 1255, era soprattutto un caposaldo militare di controllo sull'importante via Francigena-Romea, per cui allora non si sentiva grande necessità di costruire ricoveri per i forestieri. I pellegrini e i viandanti, infatti, trovavano albergo lo stesso nei numerosi "spedali" disseminati lungo la grande arteria del Medioevo, mentre i pochi "signori" che capitavano a Pietrasanta venivano tranquillamente ospitati nella Rocca. In seguito, mutando le generali condizioni economiche, la città, che nel frattempo aveva acquisito rilevante importanza commerciale, sentì il bisogno di nuove strutture ricettive che sostituissero o integrassero i pochi "spedali" presenti anche dentro la cerchia muraria. Da principio si cominciò ad ovviare a queste carenze mandando i forestieri ad alloggiare presso privati a spese della Comunità. Indirettamente, si dava così la possibilità agli abitanti di intrecciare vantaggiose relazioni, oltre a percepire introiti extra. Ad esempio, il prezzo pagato nel 1588 dalla Magistratura civica ad un privato per l'alloggio di due mesi e mezzo di un forestiero era di otto lire e quindici soldi, a cui si dovevano aggiungere altre otto lire per le cure offerte, durante lo stesso periodo, al cavallo dell'ospite.⁷ La Comunità si preoccupava di trovare una sistemazione, a proprie spese, sia a persone ritenute di certo rispetto che a semplici lavoratori. La testimonianza di ciò viene da un documento ancora del 1588, con il quale gli Anziani di Pietrasanta stabilivano di provvedere all'alloggio non solo per un rappresentante dell'Ufficio de' Fossi di Pisa, venuto a sovrintendere ai lavori di bonifica, ma pure per gli operai addetti provenienti anch'essi da Pisa. Naturalmente, le spese d'affitto venivano di volta in volta pattuite con i proprietari delle abitazioni, a seconda del tipo di ospitalità offerta.⁸ Tuttavia, in Pietrasanta il numero di abitazioni disponi-

7) A.S.C.P., Saldi (1578-1592), f. O 1, c. 181v.

8) A.S.C.P., Partiti, f. H 10, c. 13v.

*bili per un tale uso era molto limitato, non superando nel complesso la decina, per cui la ricerca di sistemazione per gli ospiti rappresentava un vero problema per la Comunità.*⁹

Si giunse così al 1591, anno in cui, finalmente, il Granduca Ferdinando I de' Medici — in considerazione del fatto che "molti personaggi di qualità non sanno dove alloggiare"¹⁰ — dette ordine all'Opera di S. Martino di Pietrasanta di fabbricare una buona osteria sopra un ripiano, posto fuori Porta Genovese, dove, secondo lo storiografo Vincenzo Santini, "era un Fortilizio avanzato, largo braccia sedici".¹¹

Il Granduca ordinò inoltre la costruzione delle rimesse per i cavalli, dato che perfino quelli di sua proprietà dovevano esser ricoverati presso privati. La necessità di predisporre un'attrezzatura ricettiva adeguata per gli animali da traino è da mettere in relazione con il fatto che l'edificio doveva servire anche come luogo di posta, da cui il nome di Palazzo della Posta.

Quanto all'Opera del Duomo di S. Martino, era un'istituzione di antica origine — infatti se ne parla già negli statuti pietrasantesi del 1387 — che fu costituita con lo scopo di amministrare le entrate dell'omonima chiesa collegiata.¹² L'ente era sottoposto al controllo governativo già ai tempi di Cosimo I,¹³ ma nel 1592 passò direttamente sotto quello della famiglia medicea, quando Ferdinando I stabilì di avocare a sé stesso l'elezione degli Operai, dopo aver sottoposto le spese a propria verifica.¹⁴ Il Granduca aveva giustificato questo suo controllo amministrativo con il fatto che l'Opera non era più stata governata correttamente, secondo la "pia intenzione dei fondatori",¹⁵ e in tale quadro si comprende perché l'ente religioso fosse costretto ad impegnarsi nella costruzione di un fabbricato civile.

L'ordine emanato in proposito prevedeva "cantine sottoterra, stalla grande e capace di venti cavalli; otto camere a palco et non a tetto, con horto dietro ipsa, con portone grande con l'arma nostra et dell'Opera in pietra; e vi fassi condurre una fonte d'acqua buona di rimpetto

9) B. LAZZERI, Ricordi e memorie antiche estratte dall'Archivio Pubblico di Pietrasanta fino all'anno 1850, ms. in A.S.C.P. (1850), p. 263.

10) A.S.C.P., Lettere, f. F 13, cc. 50r.-51v.

11) V. SANTINI, Commentarii storici sulla Versilia centrale, Pisa 1858-62, vol. IV, p. 217.

12) B. LAZZERI, Ricordi e memorie antiche ecc., cit., p. 69.

13) Nel 1545 il Magistrato degli Otto di Pratica, Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino, venne a sapere che l'amministrazione dell'Opera di Pietrasanta non era priva di difetti. Infatti gli Operai compivano parecchi abusi, fra cui quello di non vendere regolarmente le derrate alimentari. Il Magistrato decise allora di riformare radicalmente l'ordinamento dell'Opera e di sottoporre a sindacato gli Operai al termine del mandato (vedasi B. LAZZERI, Ricordi e memorie antiche ecc., cit., p. 50 e segg.).

14) A.S.C.P., Lettere, f. F 13, c. 50r.

15) Ibidem.

al portone, et farvisi un abbeveratoio per li cavalli preparato".¹⁶

La disposizione del Granduca di fornire la nuova costruzione di una fontana suscitò un certo risentimento nella Comunità, poiché, spettando ad essa le spese per l'installazione, mal sopportava di investire soldi per qualcosa che andava a vantaggio dell'Opera di S. Martino, considerata proprietaria dell'edificio. Di conseguenza, il Priore e gli Anziani di Pietrasanta supplicarono Ferdinando I di sollevare la Magistratura civica dal pesante onere, con la scusa che il bilancio comunitativo era gravato da debiti e che un aumento di spese sarebbe inesorabilmente ricaduto sopra "le spalle delle vedove e dei pupilli".¹⁷ Inoltre, posero in rilievo il fatto che, togliendo la fontana dalla piazza, si sarebbe privata la cittadinanza dell'unico rifornimento idrico vicino alle mura, con il conseguente disagio per i pietrasantesi di andare a rifornirsi al canale di Vallecchia, in un luogo mal praticabile e distante circa due miglia dalla città.¹⁸

Nella Pietrasanta del Cinquecento, l'insufficienza di acqua potabile era un problema che aveva portato a difficili soluzioni, impegnando notevoli risorse. Si consideri infatti che anche l'acqua della stessa fontana contesa fra la Comunità e il Granduca proveniva dalla lontana località di Castiglione,¹⁹ mentre quella necessaria per soddisfare il fabbisogno quotidiano degli operai impegnati nelle bonifiche della più bassa pianura, almeno nel 1588, veniva importata da Pisa.²⁰ Andare fino a Vallecchia avrebbe dunque prodotto un ulteriore elemento di disagio per gli abitanti di Pietrasanta, rendendo più basso un livello di vita che non era certo tra i migliori. A questo poi si aggiunga il problema del cibo, scarso anche nei tempi normali, per cui possiamo immaginarci quale fosse la condizione della popolazione indigente durante le periodiche e spietate carestie. Per esempio, nel 1592 gli Anziani risposero così ad un'osservazione fatta dal governo di Firenze circa il maggior consumo di sale: "(...) i poveri non possono campare di pane, mangiano quantità di herbbi per sostenersi".²¹

Nonostante le suppliche della Comunità, la fontana fuori Porta Genovese fu lo stesso destinata agli usi del Palazzo della Posta. Il Granduca, infatti, ribadì il suo volere con un apposito rescritto, invitando la Magistratura civica ad uniformarsi agli ordini sovrani.²² Di

16) A.S.C.P., Lettere, f. F 13, cc. 50r-51v.

17) A.S.C.P., Lettere, f. F 13, c. 124r.

18) Ibidem.

19) A.S.C.P., Partiti, f. H 9, c. 72r.

20) A.S.C.P., Fiumi e sciali, f. P 15, c. 58r.

21) A.S.C.P., Partiti, f. H 10, cc. 60r-61v.

22) A.S.C.P., Lettere, f. F 13, c. 124r.

li a poco, Ferdinando I, nell'intento di sostenere il progetto della sua "osteria", concesse all'Opera di S. Martino un prestito di mille scudi ingegnere di sua fiducia, Raffaello Pagni o di Pagno.²³ Si dette così inizio con sollecitudine ai lavori di costruzione, che terminarono già nel 1593, come testimonia anche l'iscrizione posta sul fianco dell'edificio, sotto lo stemma mediceo.²⁴ Il costo complessivo dell'impresa fu di 88.211 lire, che l'Opera cercò subito di recuperare in parte con l'affitto della gestione della locanda. Nei primi anni, questa rendita annua ammontò a 200 scudi, ma in seguito diminuì a causa di più gravosi oneri di manutenzione.²⁵

* * *

L'illustrazione a p. 97, ricavata da un disegno del 1652, mostra a destra il Palazzo della Posta vero e proprio, separato verso sinistra dalle stalle, con l'orto sul retro e la fontana della disputa davanti all'ingresso principale.²⁶

C'è da osservare che l'esigenza di un'osteria dovette per forza essere una diretta conseguenza dell'aumento di visitatori e viaggiatori forestieri, poiché lo statuto di Pietrasanta faceva divieto assoluto agli abitanti della Terra di andare a mangiare e a bere nelle taverne, sia cittadine che fuori porta, fino ad un miglio dalle mura, comminando ai contravventori una multa di dieci lire, tanto per l'esercente quanto per l'avventore.²⁷ Naturalmente, anche nella nuova osteria del Granduca, come del resto in tutte quelle esistenti sul territorio dello stato mediceo, era proibito giocare a carte e a dadi, sotto la pena di cinque scudi e di tre tratti di corda in pubblico.²⁸

L'attività di questa locanda continuò a Pietrasanta per tutto il XVII e buona parte del successivo secolo, quando, intorno al 1780, a seguito di due riforme di Pietro Leopoldo, fu reso libero l'esercizio del locandiere e fu posto termine all'appalto delle osterie in tutto il Granducato. In seguito, il Palazzo rimase adibito ai soli usi del servizio postale,

23) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit. p. 216.

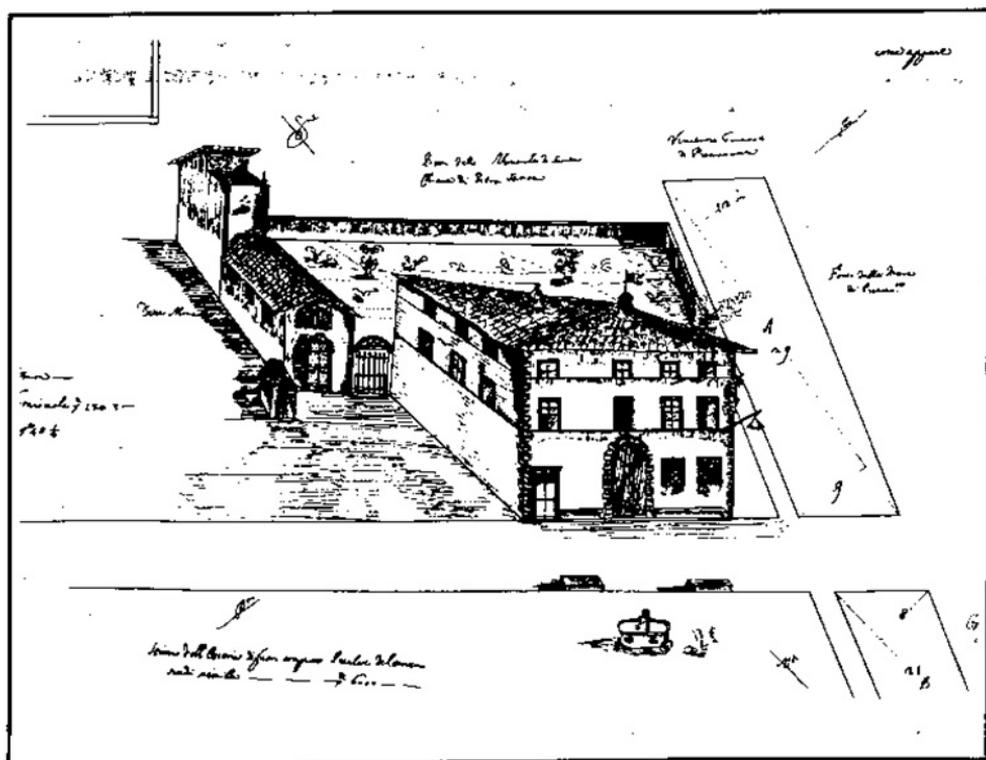
24) F. CAMPANA, *Analisi Istorica, Politica, Economica, del Capitanato di Pietrasanta*, ms. n. 711 in A.S.F. (1770), pubblicato a cura di F. Giannini, *Massarosa* 1968, vol. I, p. 53; V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., vol. IV, p. 217, contesta tale data, affermando che l'opera venne terminata nel 1600.

25) V. SANTINI, *Commentarii storici ecc.*, cit., vol. IV, p. 217.

26) A.P.S.M.P., *Campione di livelli* (1652), f. X 15, cc. 1v.-2r.

27) A.S.C.P., *Statuti di Pietrasanta*, f. F 2, lib. IV, rub. 59. Con una riforma del 1565 la pena venne ridotta a cinque lire.

28) F. CAMPANA, *Analisi Istorica ecc.*, cit., vol. I, p. 58.



Il Palazzo della Posta in un disegno del 1652 (A.P.S.M.P., *Campione di livelli*, f. X15, cc. 1v.-2r.)

mentre nei pressi, ancora fuori Porta Genovese, l'attività di ristoro e albergo per i viaggiatori fu ereditata prima dai Castellacci e poi dai Riccomini, che vi aprirono due locande a conduzione privata.²⁹

MARIAVITTORIA PIRAS

²⁹⁾ V. SANTINI, *Commentarii storici ecc., cit., vol. IV, p. 218.*

IL VICARIATO DI PIETRASANTA TRA FIRENZE E MODENA

Conclusione di una lunga vicenda: dal trattato di Vienna al 1847

Sul finire della prima metà del XIX secolo, i confini tra il Vicariato di Pietrasanta e il territorio di Montignoso subirono una variazione e lungo quella linea, che segnò allora la divisione tra il Granducato di Toscana e il Ducato di Modena, corre oggi il limite della provincia di Lucca con quella di Massa-Carrara. Questa demarcazione, frutto di un'azione diplomatica condotta tra il 1815 e il 1844, segna la felice conclusione delle apprensioni dei pietrasantesi per il temuto smembramento della loro Terra dalla Toscana. A Vienna, infatti, caduto Napoleone, si era discusso in sede congressuale per dare all'Europa un nuovo e duraturo equilibrio politico e, nel quadro della Restaurazione italiana, Pietrasanta era stata destinata alla corona modenese. Tale decisione l'aveva profondamente colpita, tanto da provocare una pronta e calda protesta che ebbe fine solo con il trattato di Firenze, appunto nel 1844, allorché ottenne finalmente, secondo quanto desiderava, di non entrare "in una famiglia nuova", ma di accrescere e fortificare "una famiglia antica".

Da quando il lodo di Leone X, nel 1513, lo aveva legato a Firenze, l'antico e disputato centro versiliese aveva segnato tappe non trascurabili nel proprio sviluppo sociale ed economico, divenendo tra l'altro sede di Capitanato e quindi di Vicariato Regio. Il 26 marzo 1799 era stato occupato dalle forze repubblicane francesi, poi, dopo un breve ritorno del Granducato, seguendo le sorti della Toscana, era stato assegnato al Regno d'Etruria appositamente creato per Lodovico di Borbone, già duca di Parma, ed infine aggregato all'Impero di Francia.

Risultava pertanto legittima e del tutto giustificata la rimostranza di Pietrasanta contro quel che era stato sancito, con l'Atto finale del Congresso viennese, per la "questione toscana", relativamente al suo destino. La voce della decretata separazione si era sparsa ai primi di ottobre del 1815 e dal Gonfaloniere e Priori era stata subito indirizzata a Ferdinando III, "amatissimo sovrano", la seguente memoria:

"Le popolazioni della Comunità di Pietrasanta sono sempre state delle

più fedeli, delle più devote alla sacra persona e alla dinastia di Vostra Altezza Imperiale e Reale. Esse non ebbero e non avranno mai più lieto giorno di quello che ricondusse sul trono toscano l'augusto figlio dell'immortal Leopoldo, di quel genio tutelare e benefico che dallo squallore della più miserabile provincia la trasse, con i privilegi e provvedimenti di ogni sorta, ad aver luogo fra le più prospere e ubertose; ma la bella sorte, di cui godono, e le belle speranze sull'avvenire, alle quali si abbandonarono, vengono ora turbate, e sparse d'inquietudini e di timori, da poi che è comparsa in campo la voce di potere essere smembrate dal Granducato; quindi è che si fanno elleno un debito di portare queste inquietudini e questi timori innanzi al trono dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale, congiunti ai più fervidi sentimenti di amore e di fedeltà.

Accolga V.A.I. e R. i voti di questa non spregievole porzione della sua famiglia, che ama di vivere all'ombra delle sue leggi e del suo governo e voglia impiegare la sua politica, le sue paterne sollecitudini per conservarci una sì bramata sorte".¹

Il Principe, ricevuta la memoria ed accettati gli "omaggi di devozione e fedele sudditanza" delle popolazioni, aveva accolto con favore la supplica ed ordinato che venisse "alle medesime contestato il sovrano suo gradimento per tali sentimenti, facendoli nel tempo stesso sentire che standoli sommamente a cuore il loro particolare interesse", non sarebbe mai stato "omesso di far valere i titoli dai quali sono assistiti, onde non sieno smembrate dal restante del Granducato".²

E le cosiddette "premure sovrane" in effetti non mancarono anche dopo la morte di Ferdinando e l'avvento al trono del figlio Leopoldo, le cui accortezze portarono al ricordato trattato di Firenze del 1844, col quale, "nonostante le diverse disposizioni contenute nel più antico trattato di Vienna", veniva stabilito che i "Vicariati di Pietrasanta e di Barga, ad eccezione di piccole frazioni di territorio per una più congrua confinazione" dovessero "restare a far parte del Granducato di Toscana".³

Nello stesso trattato veniva stabilita anche la costruzione di una strada carreggiabile attraverso la Foce della Petroschiana, ritenuta la più comoda e diretta tra Massa e la Garfagnana, "da restare perpetuamente libera al transito degli Estensi e delle loro merci" (Federigi, 1981, p. 81).

1) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA (A.S.C.P.), Deliberazioni del Consiglio dal 1805 al 1816, reg. H 48, pp. 433-434. Seduta del 14 ottobre 1815.

2) *Ibidem*, p. 445. Biglietto del Granduca comunicato con lettera del Provveditore dell'Ufficio de' Fossi di Pisa, partecipata nella seduta consiliare del 16 novembre 1815.

3) A.S.C.P., Ministeriali della Regia Camera di Pisa dal 1846 al 1847 (cancelliere Finali), filza C 80, c. 624r. Lettera della Camera di Soprintendenza Comunitativa di Pisa al cancelliere di Pietrasanta, in data 30 ottobre 1847.

Il 25 ottobre del 1847, essendo stato ceduto, nei primi giorni dello stesso mese, il Ducato di Lucca alla Toscana e dovendo questa lasciare, in base alla convenzione del 1844, alcune porzioni territoriali, il Magistrato civico di Pietrasanta si fece interprete "della intiera Versilia (...) onde i generosi fratelli di Lunigiana" non fossero costretti a compiere il "grave sacrificio col distaccarsi dal seno amoroso del padre della toscana famiglia", come appunto prevedevano le clausole del 1844. Nondimeno, lo stesso Magistrato implorava "la mediazione dell'augusto monarca perché ove sussistesse mai il timore giustamente nato nella popolazione sulla vociferata perdita dei forti del Cinquale, di Porta, del Lago di tal nome e di una porzione di territorio ivi adiacente", non si verificasse "la temuta sgregazione tanto dannosa al comune di Pietrasanta".⁴

Sta di fatto però che tre giorni prima il levarsi di quella supplica un motu proprio di Leopoldo II aveva trasferito "in Sua Altezza Reale il duca di Modena" la sovranità dei territori che gli spettavano, e ciò "secondo il disposto dell'Atto del Congresso di Vienna e dei trattati successivi, all'occasione del passaggio del Ducato di Lucca alla Toscana". Con il suddetto decreto erano stati ceduti "i territori delle comunità lucchesi di Montignoso, Minucciano e Galliciano, quella parte dell'Appennino che fra i monti di Piastraio e Porticciola nel Vicariato toscano di Barga versa le sue acque nel territorio modenese, ed il Forte del Cinquale e sue dipendenze nel Vicariato toscano di Pietrasanta".⁵ Nella "implorazione" che la ragione di stato aveva preceduto, si erano fatte presenti, in relazione ai "punti che formerebbero soggetto della cessione a favore del Duca estense", alcune "condizioni gravissime", costituendo i medesimi, tra l'altro, "l'unica difesa in caso di una invasione qualunque".

Considerato che Pietrasanta era un "paese di frontiera di molta importanza strategica", il suo Gonfaloniere, cavalier Amadeo Digerini Nuti, pensò di provvedere, dopo le avvenute cessioni al Ducato di Modena, in qualche maniera e, ben presto, richiamò l'attenzione della Magistratura cittadina sull'urgenza di addivenire "al sollecito armamento della Guardia Civica" della Comunità. Nella seduta del 13 novembre 1847, il Gonfaloniere sosteneva che "per meglio contribuire allo scopo preavvertito", sarebbe stato opportuno "che l'erario comunitativo elargisse a favore" di quella "istituzione santissima, che tante

4) A.S.C.P., Deliberazioni del Magistrato dal 1844 al 1848, reg. H 54, pp. 231-236. Seduta convocata d'urgenza alle ore tre e mezzo pomeridiane.

5) A.S.C.P., Leggi dal 1846 al 1848 (vicario Ranieri Bozzi), filza I, c. 988. Motu proprio del 22 ottobre 1847, trasmesso in copia stampata per la pubblicazione e l'affissione il 30 dello stesso mese.

speranze in sé racchiude a pro della patria comune". Mentre il Magistrato si intratteneva a discutere la proposizione,⁶ fu dal "donzello" recapitata una lettera del capitano Francesco Carli indirizzata al Gonfaloniere, del quale condivideva le preoccupazioni e contribuiva a sostenere l'iniziativa. Nella missiva si leggeva:

"Illustrissimo Signore. L'onore compartitomi dalla sovrana clemenza nel nominarmi a Capitano in prima di questa Guardia Civica è tale che male ne esprimerei la mia gratitudine, se questo sentimento solo dovesse arguirsi dalla tenuità dei miei servigi personali; però prescelgo un mezzo indiretto che stia a testimonianza della mia riconoscenza. Pietrasanta è la frontiera che più facilmente d'ogni altra può essere attaccata da forze nemiche, e Dio volesse che fossero solamente straniere! e Pietrasanta deve armarsi e per l'onore nazionale e per la gratitudine speciale al Principe che la volle redenta dal Congresso di Vienna.

Io offro fucili venticinque a percussione in dono all'armamento della Compagnia che avrò l'onore di comandare. Restringendo la mia offerta alla mia Compagnia ho solo in mira di facilitare l'armamento in questa città, ove parmi più necessario che altrove. Accolga Vostra Signoria Illustrissima insieme ai suoi rispettabili colleghi i sentimenti del mio rispetto".⁷

La lettera non mancò di fare il suo effetto sul Magistrato civico che, "trovandosi nella medesima sentenza in cui pendeva il signor capitano Francesco Carli", nell'applaudire con entusiasmo "alla di lui generosa offerta, con egual disposizione d'animo ed il medesimo intendimento", decretò all'unanimità "l'acquisto di numero cento fucili a percussione a spese dell'amministrazione comunitativa".

Nel manifestare la letizia del popolo che si sentiva "redento dalle malebranche in cui condizionatamente gettavalo un infausto trattato, quello malaugurato di Vienna!...", i rappresentanti la Comunità, in una successiva seduta, e precisamente quella del 4 dicembre dello stesso anno, si augurarono, indirizzandosi al ministro della guerra e degli affari esteri, che, una volta "onorevolmente composte le vertenze" ancora in atto col governo di Modena, fosse stabilita in Pietrasanta "una discreta guarnigione, comeché il di lei territorio" rimanesse "vera e propria frontiera di molta importanza strategica". Per il momento reputavano che "una sufficiente guarnigione di Milizia regolare associata ai Cacciatori Volontari ed alla Guardia Cittadina" avrebbe potuto "convenientemente prestarsi ad una dimostrazione nella sopravve-

6) A.S.C.P., Deliberazioni del Magistrato dal 1844 al 1848, cit., p. 243.

7) A.S.C.P., Affari magistrali della Comunità di Pietrasanta dal 1841 al 1848 (cancelliere Finali), filza C 82, c. 1093r. e v.

nienza (che Iddio tenga lontana) di qualunque emergenza”⁸.

Tali parole erano state evidentemente dettate dalla particolare situazione di attrito creatasi fra i governi di Modena e di Firenze al momento dell'attuazione del trattato del 1844. Le truppe estensi, infatti, avevano occupato con la forza Fivizzano prima del giorno stabilito e si erano poi ammassate minacciosamente in quel di Massa, presso la frontiera del Granducato. Con ciò, avevano provocato l'accorrere a Pietrasanta di gran parte dell'esercito toscano (Orlandi, 1965, pp. 21-22). Saranno infine proprio i toscani a varcare il confine, al momento dello scoppio della guerra di indipendenza nel '48.

Si chiudeva così il 1847, un anno che, pur lasciando negli animi delle amarezze, era stato tuttavia sul piano politico abbastanza proficuo per Pietrasanta. La Terra, “a contatto con città di Stati esteri sotto tutti gli aspetti a questa inferiori”⁹ ed elevata dal Granduca, nel 1841, al rango di Città Nobile, poteva dirsi invero privilegiata ed ora la sua gente ben comprendeva la tristezza di coloro ai quali l'aggregazione a Massa “voleva dire tornare a Francesco V e all'Austria dopo aver assaporato il governo liberale di Leopoldo II” (Giampaoli, 1924).

MARIO PILONI

8) A.S.C.P., Deliberazioni del Magistrato dal 1844 al 1848, cit., pp. 247-251. Si stava diffondendo tra il popolo la voce: “Il Governo di Modena chiede che si annulli il Trattato di Firenze del 1844 per richiamarsi in vigore quello più antico di Vienna del 1815: così componesi la questione Fivizzanese!”.

9) A.S.C.P., Deliberazioni del Magistrato dal 1838 al 1844, reg. H 53, c. 237v.

BIBLIOGRAFIA

- E. *BIGIONI, A. GUIDONI*, Massa nella storia, *Massa* 1961.
- B. *CORBELLINI ANDREOTTI*, L'occupazione francese di Pietrasanta, *Pietrasanta* 1967.
- F. *FEDERIGI*, Meraviglie versiliesi dell'Ottocento, *Querceta* 1981.
- U. *GIAMPAOLI*, Com'è nata la Provincia di Massa e Carrara, *Massa* 1924.
- B. *LAZZERI*, Ricordi e memorie antiche e moderne estratte dall'Archivio Pubblico di Pietrasanta, *ms. in A.S.C.P.*
- G. *LEA*, Lucca città da scoprire, *Massarosa* 1968.
- G. *LEA*, Guida alla scoperta della Versilia, *Massarosa* 1969.
- D. *ORLANDI*, Pietrasanta fra Granducato e Risorgimento. Cronache della prima metà del XIX secolo, *anche in L'Ospedale di Pietrasanta nel centenario della sua apertura. 1865-1965, a cura di D. ORLANDI, entrambi Sarzana* 1965.
- D. *ORLANDI*, La Versilia nel Risorgimento, *Roma* 1976.
- V. *SANTINI*, Commentarii storici sulla Versilia centrale, 6 voll., *Pisa* 1858-1862.

LA PAURA DEL COLERA A PIETRASANTA NEL 1835

Nell'estate del 1835 un'epidemia di colera asiatico, il temuto cholera morbus, minacciò seriamente la contrada versiliese. La malattia, che proveniva dall'India, aveva infatti preso varie direzioni, spingendosi verso il Mediterraneo e l'Europa. Pertanto, il Magistrato civico di Pietrasanta si premurò di provvedere con urgenza alla costituzione di una commissione sanitaria, della quale fecero parte il Vicario Regio, il Gonfaloniere marchese Silvestro Ponticelli, Pietro Albiani, Gaetano Bichi, Cosimo Carli (poi sostituito per ragioni di salute da Lorenzo Bresciani), il Cancelliere comunitativo ed il chirurgo Odoardo Linoli, con il compito di prendere le opportune misure "nell'attualità delle circostanze e nel caso non difficile ad accadere che il morbo micidiale Cholera si avvicinasse a questa Terra".¹ La presidenza venne offerta allo stesso Vicario, Primo Ronchivecchi, il quale, data la povertà della cassa comunale, si dichiarò disposto a prestare "la somma di lire settemila da restituirsi senza alcun frutto dopo due anni".² Frattanto, era stata solennemente scoperta la miracolosa immagine di "Maria Santissima del Sole special protettrice" di Pietrasanta perché preservasse la città³ ed alla cerimonia, che era stata annunciata da uno scampagnio di tre giorni, intervenne per gli onori anche un picchetto militare.

Come misura preventiva, "a cognizione che monsignor arcivescovo di Genova" aveva concesso ai suoi diocesani di "poter cibarsi delle carni nei giorni proibiti attese le presenti calamitose circostanze", venne proposto di chiedere all'arcivescovo di Pisa un'analoga dispensa per "tentare di essere preservati dal detto funestissimo morbo".⁴

1) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA (A.S.C.P.), Deliberazioni del Consiglio dal 1833 al 1837, reg. H 52, c. 65v. Seduta del 12 agosto 1835.

2) A.S.C.P., Poccianti: affari risolti dalle tre Comunità di Pietrasanta, Serravezza e Stazzema dal 1833 al 1836, filza C 65, c. 655r.

3) A.S.C.P., Deliberazioni del Consiglio dal 1833 al 1837, cit., c. 65v.

4) Ibidem, c. 67v.

Il Granduca condivise immediatamente le preoccupazioni degli amministratori pietrasantesi approvando la creazione della commissione sanitaria⁵ e la Camera di soprintendenza comunitativa di Pisa, il 26 agosto 1835, "secondando le sagge vedute dell'Imperiale e Reale Governo" trasmise con lettera vari esemplari di opuscoli che riteneva "di molto interesse delle popolazioni il diffondere, e nella Capitale, e nelle Provincie". In essi erano contenute "istruzioni sanitarie sul Colera Morbus dei professori Martini e Berruti di Torino; cenni sul modo di preservarsi dal Colera e per amministrare i primi, e più pronti soccorsi, del cavaliere professore Pietro Betti; metodo per purificare gl'individui, e disinfettare le stanze, e le robe che hanno servito a ricovero, ed all'uso delle persone state affette dal Colera Morbus". Nella lettera di accompagnamento si raccomandava tra l'altro "di fare il possibile per ottenere nelle Popolazioni e nelle Famiglie la maggiore nettezza materiale, e la severa sobrietà, e temperanza, come potenti presidi alla diffusione, e circolazione delle massime, e discipline sanitarie".⁶

Vagliate le circostanze, i deputati alla pubblica sanità compresero che all'occorrenza sarebbe stato necessario effettuare alcune "riduzioni", ovvero lavori murari, nel convento di S. Francesco, destinato ad ospedale di osservazione, e si accordarono per l'acquisto di materiali edili e di medicinali. Da Camaiore furono fatti venire 2.400 "quadrucchi", cioè mattoni, al prezzo di venti lire al migliaio e quattro "moggi" di calcina a 32 lire ciascuno. A Firenze, quindi, presso il Laboratorio e Magazzino di preparazioni Chimico-farmaceutiche di Marco Mazzoni, Gaetano Bichi ordinò vari quantitativi di sostanze con proprietà calmanti, antisettiche, vermifughe e revulsive, oltre che stimolanti delle vie respiratorie, allora considerate efficaci, quali "canfora, ammoniaca, calomelanos lavato, etere solforico, laudano liquido, oppio, ipecacuana, cantaridi, senape di Cortona, fiore di camomilla, cloruro di calce, acetato d'ammoniaca, gomma arabica e corallina".

Si ha, in effetti, notizia dell'arrivo per via mare, alla "spiaggia di Serravezza" (l'attuale Forte dei Marmi), di una cassa di medicinali per cui vennero spesi "pavoli 6 di nolo". Altre vie di accesso al Vicariato erano infatti impedito dai cordoni sanitari, come è dimostrato dalle lagnanze rivolte all'amministrazione cittadina da Domenico Della Latta, affittuario del Lago di Porta Beltrame, per essergli stato impedito, a causa dei detti cordoni, di far venire dal fuori, come al solito, uomini pratici allo scopo di "tessere le cannicie per il Galanchio onde rinserra-

5) A.S.C.P., Poccianti: ministeriali della Regia Camera di Pisa dal 1833 al 1836, filza C 63, c. 829r.

6) Ibidem, c. 833r. e v.

Comunità di Pietrasanta

52
No. 165.

AMMINISTRAZIONE

ORDINE DI PAGAMENTO

INDICAZIONE

PER L'ANNO 1835.

NEL SOGGETTO DI CORRENDO

TITOLO
Messa
Rifetto

Il Sig. *Giuseppe Gallophi* Camarlingo della Comunità
di *Pietrasanta* *per medicinali*
per il Duemilatrecento...

A. G. Quarta
contante in contante
presso per...

N. 152. del Registro
DELLA CANCELLERIA.

San Marino 20/10/35
o trasportato
tempo del pagamento

BUONO

Per *282.*

per rimborso di altrettanti pagati nella
Rovetta di Medicinali, Materiali
trasportati come dagli annessi Receipti
*che sono stati ordinati dal Sig. *Giuseppe Gallophi**
*Assistente medico della Spedale di *Spina**
*giorno 20 in linea di *providenza* allorché*
*infieriva il *Cholera Morbus**

in conformità del trascritto Partito Magistrale, ritengo in più del
presente Mandato l'opportuna quietanza, ed i Receipti netati in
marginie, per ottenere l'abbonco nel Rendiconto di Conti.

Dalla Cancelleria Comunitiva di *Pietrasanta*
li *2. Marzo* 1835

Visto. IL GOSPALONIER
L. G. Stialli

IL CANCELLIERE COMUNITIVO
G. Gallophi

Per ricevuta della somma in Contanti di *duecento ottanta*

Flavio...
...

ESTRATTO DALLA DELEMBRACIONE MAGISTRALIA PER AUTOREZZA LA SUMMA

A di 1835

Adonati Serv. Serv. gl'Illustrissimi Sigg. Gospalonier, o Deputi rappresentanti la Comunità
di *...* in sufficiente numero di *...* per trattare ne.

Documento amministrativo della Comunità di Pietrasanta relativo al pagamento di medicinali, materiali e trasporti ordinati "allorché infieriva il Cholera Morbus" (A.S.C.P., Documenti di corredo al saldo dell'anno 1835, busta G 69).

re con le medesime il Pesce dell'Ago (sic)" e per "non potere il comparente mandare il Pesce fuori via giacché lo impediscono le Leggi Sanitarie".⁷ Altro episodio è offerto da una donna incinta, "certa Rosolina moglie di Antonio Santini Brambilla con tre piccoli figli di Lodi, Stato Milanese, proveniente di Roma, dalla parte di Livorno, per andare alla sua patria". Questa signora, "atteso il cordone sanitario che persisteva allora sul confine di Montignoso stato Lucchese", venne fermata e fatta ospitare in un albergo di Pietrasanta, per ordine del Tribunale.⁸

Il temuto morbo, che aveva interessato la Liguria e parte della Toscana, fortunatamente non toccò Pietrasanta e, a breve distanza di tempo, la competente Camera di soprintendenza comunitativa inviò, firmato da G. Mecherini, un dispaccio al Cancelliere:

"Eccellentissimo Signore, essendo per divina misericordia presentemente cessato ogni timore per la malattia che nei decorsi mesi infieriva nelle nostre contrade, non posso indurmi a convenire che per conto di codesta Comunità si ritengano in linea di previdenza i materiali e la calcina provveduta per alcune riduzioni che avrebbero dovuto farsi all'occorrenza nel Convento di San Francesco destinato per uso di Spedale di osservazione e molto meno pei medicinali acquistati per servizio di detto Spedale, non tanto perché questi generi sono soggetti a deperimento quanto perché mancando la causa ogni spesa che vi era relativa non debba continuare. Mentre pertanto autorizzo la Magistratura comunitativa ad imputare il pagamento delle somme occorse nelle provviste che sopra sugli assegnamenti contemplati alla massa di rispetto dell'esercizio corrente commetto a V.S. Eccellentissima di far sentire alla Magistratura medesima che proceda tosto alla vendita dei suddetti per farne figurare il retratto in entrata del saldo di questo stesso esercizio".⁹

A seguito di tale ministeriale, il Magistrato civico, il 14 dicembre 1835, deliberò "doversi riporre nel magazzino comunitativo i quadrucci, e la calcina già comprata come non soggetti a deperimento, ed a servire per uso della Comunità", ed incaricò il chirurgo Linoli "a procedere alla vendita dei medicinali provvisti per quel prezzo maggiore, che potrà ricavarne".¹⁰ Nella primavera dell'anno successivo, il Consiglio espresse alcune considerazioni sulla trascorsa vicenda:

"(...) mai è avvenuto che ove siensi rivolti nei più estremi bisogni gli abitanti di Pietrasanta alla miracolosa loro Patrona ed Avvocata Maria Santis-

7) A.S.C.P., Rossi: affari risolti dalle Magistrature comunitative di Pietrasanta, Serravezza e Stazzema dal 1836 al 1837, filza C 72, c. 15r. e v.

8) A.S.C.P., Poccianti: affari risolti dalle tre Comunità ecc., cit., c. 751r. e v.

9) A.S.C.P., Documenti di corredo al saldo dell'anno 1835, busta G 69, c. 570v. Lettera del 27 novembre 1835.

10) A.S.C.P., Deliberazioni del Consiglio dal 1833 al 1837, cit., c. 75v.

sima del Sole, non abbiano riportato per di Lei particolare intercessione in completo esaudimento i voti loro. Ultima ed irrefragabile prova ne sia quella, che mentre nella decorsa estate infuriando e menando orribili stragi ovunque percorreva il feral morbo nelle Liguri provincie non solo, ma nel seno anche della nostra Toscana ed essendo pressoché circondata questa Terra dal flagello sterminatore, il quale con ogni possa sfogava l'impeto suo contro le compiante città di Genova e di Livorno, Pietrasanta, paventando sbigottita la minacciata invasione, ma confortata altresì dalla fiducia in Lei che intenta vegliava alla sua salvezza, sollecitata dalle cure del Magistrato loro, non ristette dal ricorrere con umili e fervorose preghiere all'aiuto della sua Protettrice: vane non furono le concepite speranze; il morbo letale non varcò gli accennati confini; e questa Terra restò affatto immune dal paventato flagello".¹¹.

Con religioso sentimento di viva gratitudine venne quindi decretata dalla Comunità, per la seconda metà di maggio, "la celebrazione di una solenne e sfarzosa festa" nella chiesa collegiata di S. Martino, presenti i rappresentanti della pubblica amministrazione, unitamente alle autorità civili e militari, "traslocando dalla Sua urna sopra l'altar maggiore" la venerata immagine della Madonna del Sole.¹² Al fine di rendere ancor più animata la festa, fu suggerito di aggiungere al programma "una corsa di Cavalli alla lunga con Fantino".¹³ Le mosse avrebbero avuto luogo in prossimità della chiesa di S. Bartolomeo e le riprese davanti alla porta di casa Albiani. La spesa incontrata per il servizio di polizia dei militari impiegati nella festa restò a carico degli amministratori dell'Altare dedicato alla Madonna del Sole. Tutte le altre spese relative all'organizzazione della manifestazione furono pagate dalla Comunità per un importo di 3278.19.4 lire.¹⁴

Secondo le istruzioni a suo tempo ricevute, il Magistrato cittadino deliberò infine di procedere all'incanto, in base alle stime dello speziale Federigo Fontani e dell'Ingegnere del Circondario, dei medicinali e dei materiali acquistati l'anno precedente in "precauzione contro il Cholera Morbus". Ma tale vendita non ebbe luogo poiché si manifestò una "nuova comparsa dello stesso minacciante morbo".¹⁵

MARIO TAIUTI

11) Ibidem, cc. 89v-90r.

12) Ibidem, c. 89v.-90r.

13) Ibidem, c. 91r.

14) Ibidem, c. 114r.

15) Ibidem, c. 155v.

Fortunatamente, il "minacciante morbo" non fece la sua comparsa in Versilia neppure in questa occasione; tenne tuttavia in allarme fino al 1837, avendo colpito varie zone europee e del Mediterraneo.

IL DOTTOR GIUSEPPE BARELLAI E LA SUA OPERA NEL CENTENARIO DELLA MORTE

Il 3 dicembre del 1984 si è compiuto un secolo dalla morte di Giuseppe Barellai. Era nato a Firenze il 13 gennaio 1813; si era laureato in medicina nell'Università di Pisa e, fra tanti giovani studenti toscani, aveva partecipato alla battaglia di Curtatone e Montanara. Fatto prigioniero mentre prestava le sue cure ad un soldato austriaco ferito, venne detenuto in Boemia nella fortezza di Theresienstad dove divenne amico del pittore fiorentino Stefano Ussi.

Per Giuseppe Barellai l'esperienza di Curtatone e Montanara rimase indimenticabile e, dopo il ritorno dalla prigionia, si adoperò per il ricordo dei toscani e degli italiani tutti caduti in quella battaglia. Fu presidente dell'Associazione dei Reduci di Curtatone e Montanara e, sovente, fu oratore ufficiale nella solenne cerimonia che ogni anno si celebrava a Montanara.

Sofferente di tubercolosi, per la quale si era curato da giovane nell'Isola d'Elba, il Barellai si dedicò allo studio della profilassi delle forme tubercolari giovanili: in particolare delle localizzazioni extrapulmonari, ritenute incurabili, che mietevano tante vittime specialmente fra i bambini.

Essi venivano colpiti alla colonna vertebrale, con penose gibbosità, da quello che è definito morbo di Pott, ed anche al collo, alle ascelle, all'inguine.

Rimasto colpito dalla lenta agonia di due bimbi affetti da tubercolosi linfogangliare, nel 1852 il Barellai invitò l'amico pittore Stefano Ussi a ritrarre l'immagine dei due bambini morenti. Quel dipinto, che si conserva ancora oggi nella sede dell'Opera Pia degli Ospizi Marini di Firenze, fu presentato nel 1853 alla Società medico-fisica fiorentina, ed il Dott. Barellai, che ne era il presidente, commosse col suo racconto il mondo medico e l'opinione pubblica. Con quella iniziativa ed attraverso numerose pubblicazioni scientifiche, egli otten-

ne l'accoglimento integrale dei suoi principi curativi consistenti nella profilassi igienico-climatica delle colonie marine.

Benché su questo punto manchi una conferma del Barellai, è da ritenere che il suo interesse e la sua competenza sull'uso benefico delle acque del mare si arricchirono con le esperienze fatte in precedenza da alcuni medici lucchesi che, in questo campo, furono dei veri precursori. Infatti, a cominciare dal 1823, la Direzione dell'Ospedale di Lucca aveva iniziato la cura dei trovatelli dell'Ospedale ammalati di scrofola, inviandoli a Viareggio. Successivamente il medico lucchese Giuseppe Giannelli compose il famoso Manuale per i Bagni di mare. Edito nel 1833, esso rappresentò un'opera teorico pratica di grande importanza, capace di riunire il meglio di quanto era stato stampato sull'argomento fino ad allora: fu un libro scritto con criteri di serietà che precorse i tempi.

Nel 1842 il Dott. Antonio Ghivizzani, diventato direttore dell'Ospedale di Lucca, volle evitare la speculazione che alcune famiglie di Viareggio praticavano a danno dei bambini con le rette ricevute dall'Ospedale stesso per il loro sostentamento. Fece acquistare dal Ducato di Lucca un edificio sito in Viareggio in Via della Caserma e vi impiantò il primo modesto ospizio marino d'Italia; nel 1914, per iniziativa del Circolo dei Giornalisti, quel nobile primato civile fu ricordato con una epigrafe.¹ L'iniziativa lucchese non si fermò al modesto Ospizio di Via della Caserma e, nel 1874, l'Amministrazione provinciale di Lucca costruì un ampio edificio sul fianco destro della Chiesa di S. Paolino.

L'iniziativa del Barellai seguì una strada diversa: egli non si appoggiò alle istituzioni pubbliche fiorentine, le quali evidentemente non erano ancora sensibili al problema, e preferì dare vita ad un comitato di volenterosi. Bisogna ricordare che il Barellai già da tempo era un volontario per tutte le opere di carità e di bene promosse dalla Misericordia fiorentina. Anche l'epigrafe posta sulla sua tomba, nel vecchio Cimitero della Misericordia di Firenze, ricordando il fondatore degli Ospizi Marini, gli attribuisce l'appellativo di "giornante buonavoglia". Buonavoglia è il nome che viene dato al confratello di turno, detto anche "giornante", della Misericordia di Firenze.

Il Comitato di volontari lo costituì nel 1853 e lo chiamò Comitato degli Ospizi Marini. Per dare ospitalità e cure ai bambini scrofolosi di tutta la Toscana il Barellai concepì l'idea di costruire in Viareggio un Ospedale ampio e moderno; mentre i lavori si iniziavano e progredi-

1) Per ulteriori notizie sull'edificio di Via della Caserma, vedasi G. SCARABELLI, Origine e presenza a Viareggio della Casa di Cura "Barbantini", in corso di stampa per Studi Versiliesi.

vano, già fece in modo che i primi bambini trovassero accoglienza ed assistenza sulle rive del Tirreno.

Benché l'Ospizio fosse stato intitolato ufficialmente al nome di Vittorio Emanuele II, all'edificio rimase sempre il nome di Palazzo delle Muse. Non per le sue caratteristiche esteriori, ma perché, in tal modo, Giuseppe Barellai poté ringraziare e ricordare nel tempo gli artisti di tutta la Toscana che avevano risposto al suo appello ed avevano aiutato tangibilmente il Comitato, fornendogli i mezzi per costruire il grande Ospedale. Alla gara di solidarietà sociale parteciparono architetti, pittori, scultori, cantanti, orchestrali, poeti lirici e drammatici, prosatori illustri. Alla nobile iniziativa del Barellai si interessarono infatti i nomi più belli della cultura toscana e nazionale dell'Ottocento. Fra i tanti uomini illustri, val la pena di ricordare: l'architetto Giuseppe Poggi che progettò l'edificio, Niccolò Tommaseo, Pietro Thouar, Gino Capponi, Giovanni Duprè, Brunone Bianchi e, oltre i confini della Toscana: Alessandro Manzoni, Giacomo Zanella, Paolo Mantegazza, Francesco Dall'Ongaro, Jules Michelet.

Il Palazzo delle Muse venne edificato nell'attuale piazza Mazzini dopo che il Granduca di Toscana aveva concesso gratuitamente diecimila braccia di spiaggia, col privilegio, per il futuro, che nessun fabbricato potesse sorgere tra l'Ospizio ed il mare. È per tale privilegio che Viareggio ha potuto ereditare libero lo spazio nel quale è sorta la piazza. Per molti anni ancora, dopo che il palazzo era stato edificato, il terreno antistante rimase un'area grandissima in completo abbandono al margine della città: vi crescevano ciuffi d'erba selvatica ed i funari vi svolgevano il loro quotidiano lavoro.

La prima pietra dell'edificio venne posta in forma ufficiale il 14 ottobre del 1861 e, alla solenne cerimonia, che fu una delle prime in Toscana dopo la proclamazione del Regno d'Italia, presenziarono, in rappresentanza del padre, i principi Umberto e Amedeo di Savoia. Nel 1867 la prima metà del palazzo era pronta per ospitare i bambini; nel 1869 fu completato il corpo principale del Palazzo delle Muse e, nel 1872, l'Ospizio ottenne il riconoscimento di Opera Pia. Nel 1893 esso venne ampliato ulteriormente e raggiunse la capacità di 500 posti letto.

L'assistenza ai bambini malati, affidata ai Padri Serviti dell'Ospedale della S.S. Annunziata di Firenze ed alle Terziarie dei Servi di Maria, fu spiritualmente arricchita dalla presenza quotidiana di Antonio Maria Pucci, parroco di S. Andrea, conosciuto come il Curatino di Viareggio, e da Suor Giuliana (Maria Caterina Lenci di Viareggio), fondatrice di un gruppo di Terziarie viventi in comunità.

Durante la guerra 1915-18 il Palazzo delle Muse fu adibito a Ospedale Militare e, al termine del conflitto, tornò in uso all'Ospizio Marino

di Firenze: la bandiera gigliata tornò così a sventolare per altri vent'anni all'angolo del Palazzo prospiciente la Via Mazzini. La benefica iniziativa del Barellai sopravviveva così alla sua morte, avvenuta già da alcuni decenni.

Nel 1938 il Palazzo delle Muse fu acquistato dal Comune di Viareggio e, nel 1939, l'Ospizio venne trasferito a Forte dei Marmi. Fu accolto in un grandioso edificio appositamente costruito dall'Opera Pia degli Ospizi Marini di Firenze e fu denominato Istituto pediatrico ed ortopedico "Giuseppe Barellai".

Il nuovo imponente complesso ospedaliero constava di cinque edifici a tre piani; era capace di 700 letti e poteva contare su apparecchiature modernissime e su un corpo infermieristico specializzato di ben 80 elementi.

Quando si profilò il pericolo che l'Ospedale potesse essere distrutto dai tedeschi, come era già accaduto ad altre Colonie marine costruite su quella spiaggia da istituti bancari e industrie nazionali, i dirigenti dell'Ospedale studiarono ogni mezzo perché l'edificio potesse essere risparmiato. Gli cambiarono persino il nome, sacro, di "Giuseppe Barellai", intitolandolo a quello di "Italo Balbo". Per qualche tempo venne utilizzato come Ospedale Militare, ma, nel luglio del 1944, venne minato dalle truppe tedesche e completamente distrutto.

La benemerita iniziativa concepita nel secolo scorso dal Barellai è riuscita, comunque, a superare anche questa durissima prova. L'Opera Pia degli Ospizi Marini di Firenze, che tuttora vive, come un tempo, anche con gli introiti della gestione della Festa del carro che si svolge a Firenze in piazza San Giovanni nel giorno di Pasqua, ha ricostruito infatti, col parziale risarcimento dei danni di guerra, un nuovo complesso ospedaliero a Calambrone (Tirrenia).

Ha indirizzo ortopedico ed è vicino a Bocca d'Arno, dove, sempre per l'iniziativa di Giuseppe Barellai, nel 1876 era stato costruito l'Ospizio Marino di Pisa.

Grazie alla generosa dedizione di Giuseppe Barellai, che ebbe vita lunga ed operosa, vennero edificati numerosi ospizi, circa una ventina, sulle rive del Tirreno e dell'Adriatico. I suoi principi curativi, consistenti nella profilassi igienico climatica delle colonie marine, furono accolti ed apprezzati anche in Austria, in Svizzera ed in Francia, dove si recò più volte per conferenze e convegni.

Egli pubblicò numerosi studi di carattere scientifico e letterario² ed intrattenne una ricca corrispondenza con medici e uomini illustri del suo tempo. Gran parte del suo carteggio è pervenuto sino a noi ed è conservato a Firenze nella Biblioteca Marucelliana. Sempre coe-

2) C. GABRIELLI ROSI, *Il Palazzo delle Muse*, Lucca 1973, p. 74.

rente con i suoi principi di cattolico devoto e di liberale sincero, Giuseppe Barellai si spense nella sua città natale nel dicembre del 1884. Il suo nome sopravvive però nelle istituzioni da lui promosse, nelle opere che numerosi studiosi hanno pubblicato su di lui,³ e in alcune lapidi a Viareggio, a Firenze ed in altre località. A Viareggio la via che fiancheggia la passeggiata a mare, posta fra il retro dei negozi e le cabine dei bagni, è significativamente intitolata al suo nome.

Prima di concludere questa breve memoria in ricordo del Barellai, nel centenario della sua morte, ci sembra opportuno riportare, fra tanti, il giudizio espresso su di lui nel 1859 da Paolo Mantegazza, al quale, due anni dopo, faceva eco lo storico francese Jules Michelet: "V'è un uomo in Italia che deve essere benedetto da tutti, che è più grande di molti generali irti di ciondoli, più grande di molti ammiragli, più utile di molti chiacchieroni parlamentari, di molti ministri azzecca-garbugli, ed è il dott. Barellai (...). Benedetto, benedetto cento volte il nome suo, e le madri lo insegnino ai bambini, e lo incoroni un coro di voci affettuose e riconoscenti".

CARLO GABRIELLI ROSI

3) C. GABRIELLI ROSI, *Il Palazzo delle Muse*, cit., p. 75.

**PER LAVORI DA FARE SUL DIALETTO VERSILIESE:
APPUNTI SULLA RISTAMPA DEL 'VOCABOLARIO VERSILIESE'
DEL COCCI***

L'uscita del Vocabolario Versiliese di Gilberto Cocci,¹ edizione anastatica che presenta aggiunte lessicali ed integrazioni ono/toponomastiche dovute al curatore Silvio Belli, non deve essere intesa, come si induce dalle poche "voci" locali che ne hanno salutato la ristampa, nel senso di un recupero nostalgico² di valori linguistici attestanti tutta una vitalità culturale legata all'uso o, eventualmente, al ri-uso di patrimoni lessicali, che invece appaiono inevitabilmente circoscritti ad aree ristrette e comunque ormai laterali rispetto al continuo gioco di soppressioni e spostamenti lessicali e sintattici all'interno dell'equilibrio del sistema della lingua, regionale e standard.

Non ho intenzione, sia per l'immediata finalità di queste note, sia per il loro spazio limitato, di entrare nel merito di problematiche di sociolinguistica che, d'altro canto, credo possano essere la via metodologica ottimale per avviare uno studio produttivo dello stato sincronico del dialetto versiliese.³ Mi limiterò pertanto a pochi spunti che il materiale stesso proposto dal Vocabolario sembra offrire.

Intanto, per ciò che riguarda l'aspetto bibliografico, vorrei aggiungere a quanto, peraltro abbondantemente esaustivo, già presente nel-

(*) Il presente lavoro, incentrato essenzialmente su problematiche non storiche, trova accoglienza su Studi Versiliesi per gli ampi riferimenti al Vocabolario del Cocci (la cui uscita sarebbe stata comunque salutata da una recensione) e come saggio d'avvio in vista di un supplemento periodico che la Rivista è intenzionata ad offrire in materia di glottologia e di tradizioni versiliesi (NdR).

1) G. COCCI, Vocabolario Versiliese, G. Barbèra Editore, Firenze 1956 (rist. anast. con integrazioni di S. Belli, Versilia Oggi, Querceta 1984).

2) È quanto si può inferire da un passo della prefazione del curatore in cui si usa il termine "purtroppo" (p. VII) riguardo al fatto che l'uso del vernacolo viene progressivamente abbandonato sotto la spinta di pressioni linguistiche italianizzanti. A parte il fatto che ciò è perfino logico e inevitabile, la storia linguistica dell'Italia unita è tutta caratterizzata da tale necessario fenomeno.

3) Indicazioni bibliografiche sommarie, da cui svilupparne altre, sono L. RENZI, M. CORTELAZZO, La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale, Bologna 1977; G. BERRUTO, La sociolinguistica, Bologna 1974.

l'aggiornamento apportato dal Belli, un contributo minimo dal quale si può tuttavia ricavare una possibile direttiva di lavoro. Da una ricognizione svolta sui repertori bibliografici della linguistica italiana ho individuato un lavoro di Clemente Merlo,⁴ apparso nel 1958, in cui si elaborano postille fonetiche, morfologiche e lessicali derivate da uno spoglio metodico del Vocabolario del Cocchi. Altre note sono state distribuite a più riprese ne *l'Italia Dialettale*,⁵ sempre intorno agli anni '58-'59. Un esempio che può valere per tutti è l'elaborazione del lemma del lessema *aggiaccio*⁶ presentato nel sintagma *andà/sta a l'aggiaccio* = "andare a sdraiarsi, stare sdraiato", ricavato come deverbale da *aggiaccà* = "mettere a giacere", ricostruito su un frequentativo *adjaccare* da *adjacere*, [per cui rimando a R.E.W. 169].⁷

A questo spunto etimologico ho aggiunto una ricognizione sull'attestazione e l'uso del termine scorrendo il *Dizionario del Battaglia*,⁸ in cui la voce è registrata nella sua forma dello standard *aggiaccare* ed il cui rimando testuale è in Pascoli, Carducci e Bacchelli. Il lessema è riportato pure dal Tommaseo-Bellini,⁹ ma non dal Vocabolario della Crusca. Da ultimo segnalo la voce riportata nel *Dizionario Etimologico Italiano*¹⁰ *aggiaccare*, fatta risalire al sec. XIX (ma si sa che tale dizionario non è preciso nelle datazioni!) e confrontata con il lucchese *aggiaccare* e l'emiliano *az'cär*.

Questo mi sembra un modo di procedere che l'abbondante materiale del Vocabolario può attivare: si arriverebbe così ad un glossario ragionato e selettivo per un inquadramento non tanto e non solo storico — a questo stadio del lavoro — quanto geografico e, forse, si recupererebbe la possibilità di precisare le categorie dialetto/vernacolo alla luce di quanto emergerebbe dai rapporti con le parlate confinanti, con il modello di prestigio "veicolato" in passato da rapporti storico-politico-amministrativi con i centri di Lucca, Pisa e Firenze; con la funzione attualmente uniformatrice dell'italiano regionale e standard. Qui mi pare di aver toccato argomenti che illuminerebbero la specificità dello studio dialettologico del versiliese sia per quanto concerne la

4) C. MERLO, Contributo alla conoscenza del tesoro lessicale versiliese, "Zeitschrift für Romanische Philologie", 74, Heidelberg 1958, pp. 116-126; a cui si aggiungono G. DINELLI, La Versilia. Contributo al "Glossario dei nomi territoriali italiani", Roma 1921; la recensione al Vocabolario di I. BALDELLI in "Rivista Bibliografica della Letteratura Italiana", 62, 1958, p. 191.

5) C. MERLO, Il versiliese torchio e bitorchia, "L'Italia Dialettale", 23, 1958-59, p. 42; *Id.*, Il versiliese *aggiaccio* s.m., *Ibidem*, 22, 1958, p. 184; *Id.*, Il versiliese *gràdole*, *Ibidem*; *Id.*, Il versiliese *nòchiera*, *Ibidem*, 22, 1958, p. 130; *Id.*, Il versiliese *strèto*, *Ibidem*.

6) Cfr. la nota precedente.

7) W. MEYER-LUBKE, Romanisches Etymologisches Wörterbuch, Heidelberg 1968⁴.

8) Grande Dizionario della Letteratura Italiana, a cura di S. BATTAGLIA, Torino 1961.

9) N. TOMMASEO, B. BELLINI, Dizionario della lingua italiana, Torino 1861-79.

10) C. BATTISTI, G. ALESSIO, Dizionario etimologico italiano, Firenze 1950.

parlata in sé, sia per quanto emergerebbe dal rapporto con i dialetti confinanti e dal fatto che la Versilia occupa una posizione geografica di cerniera intermedia tra aree contraddistinte da fenomeni fonetici¹¹ sostanzialmente divergenti, tra cui la presenza/assenza di sonorizzazioni e scempiamenti di occlusive singole o geminate in posizione intervocalica, tipici delle parlate settentrionali, a cominciare proprio dall'adiacente massese.

Un altro aspetto del problema è rappresentato dal fatto che l'attuale realtà linguistica versiliese, pur mantenendo diversificazioni fonetiche come, ad esempio, la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, ed anche in fonosintassi (la gasa ma non in casa) — al fenomeno non partecipa però Pietrasanta —, è caratterizzata da esiti dialettali più spiccatamente morfologici che non strettamente lessicali, limitati alle desinenze verbali dei modi finiti e all'apocope del participio e dell'infinito. È forse in questa persistenza fono-morfologica,¹² che andrà ricercata la tipologia del dialetto versiliese, non tanto — e non più — in un patrimonio lessicale che, seppur legato a culture originali come quella del marmo o, più generalmente, alla cultura contadina si sta normalmente restringendo e disperdendo. Quanto sono venuto dicendo potrebbe essere schematizzato utilizzando il concetto sociolinguistico di macrodiglossia:¹³ per il versiliese si tratterà di passare da forme morfologicamente dialettali alla normalizzazione sull'italiano regionale o standard, qualora la situazione comunicativa lo richieda.

Il curatore della riedizione sembra porsi un problema di metodo quando segnala, nella sua prefazione, di aver indicato voci come cavestro, calugna, criatura, grembio, pistello che "si differenziano di poco, sia per variazione fonetica che strutturale, da quelle che appartengono

11) Rimando sommariamente a G. ROHLFS, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Torino 1966, Vol. 1, §§ 200, 201, 229.

Il Vocabolario mostra a più riprese, anche se in modo ortografico discutibile e impreciso, la compartecipazione, (ad esclusione della sola Pietrasanta), del dialetto versiliese al fenomeno settentrionale della sonorizzazione dell'occlusiva sorda intervocalica: abbire, lebbre, Ribba (così resi per il corrispondente italiano aprire, lepre, Ripa). Il fenomeno è esteso fino all'affricata prepalatale sorda intervocalica (che, in realtà, in toscano è spirantizzata): pace → pagge, macina → maggina, e alla degeminazione sempre in posizione intervocalica: terra → tera, mattina → matina.

12) Altro fenomeno morfologico, non caratterizzante tuttavia, perché riscontrabile anche in area lucchese e più generalmente al di fuori dei confini della Versilia storica, ma che si evidenzia per la particolarità della formazione, probabilmente analogica, è l'uso di enno = sono, rifatto su hanno in base all'opposizione ha/hanno e é/enno.

13) Cfr. A. M. MIONI, La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali, in A. COLOMBO (a cura di), Guida all'educazione linguistica, Bologna 1979, pp. 101-114; in particolare, si legge a p. 109: "Macrodiglossia: questa è la situazione in cui lo standard si accompagna a qualche tipo di Koinè dialettale e, in molti casi, anche a dialetti locali (vernacoli). (...) In una tale situazione, la varietà locale dell'italiano è fortemente influenzata dal dialetto e viceversa.

[Nel nostro caso specifico lo scambio sarà in termini fonomorfologici. N.d.A.]

La coesistenza dei dialetti locali, koinè e standard rende disponibile una gamma estesa di varietà, condizionate socialmente e stilisticamente".

alla lingua nazionale”; a ciò, egli dice, è autorizzato da quanto “espone il Migliorini sulla definizione di vernacolo”.¹⁴ Ma, a me sembra, lo stesso discorso vale per altri termini che, seppur presenti nel Vocabolario, il Belli non segnala, come bassoio = vassoio, matina = mattina, considratezza = consideratezza. Qui ci troviamo nell’ambito di trattamenti fonetici di voci “veicolate”; ma, ed è quel che più conta, si tratta di termini che la compagine dialettale ha stratificato e perciò la loro legittima presenza non deve neanche essere rimarcata. Forse, l’origine di questi percettibili dubbi — ma, d’altro canto, ne sorge subito uno riguardo al perché della presenza di voci come compati, andà, ammorbidi, che non hanno niente di caratterizzante e sono termini ascrivibili allo stesso ambito sopra considerato; mentre non hanno ragione di essere escluse, in quest’ottica, serie sconfiniate esemplificate da analizzà = analizzare, destabilizzà = destabilizzare, accollarsi = accollarsi, ecc. — l’origine di questi dubbi, dicevo, può derivare dai confini poco chiari del concetto di vernacolo. Proprio lavorando nella direzione “glossaristica”, da me indicata all’inizio di queste note, si potranno chiarire, credo e spero, i tratti distintivi del dialetto versiliese e illuminare, di conseguenza, il concetto, per ora sfumato, o fumoso, se vogliamo, di vernacolo.

Alla fine di queste schematiche annotazioni, mi pare possibile indicare nel Vocabolario un utilissimo e fondamentale repertorio di materiali linguistici riattualizzati, da cui non si potrà prescindere per uno studio scientifico del dialetto versiliese, altrimenti in estinzione. Si tratterà di prenderli come spunto e farli reagire con l’attuale stato sociolinguistico della regione per giungere così ad una sua accurata definizione dialettologica.

CLAUDIO BASCHERINI

14) Cfr. G. COCCI, *Vocabolario Versiliese*, cit., p. VII.

RECENSIONI
E SCHEDE
BIBLIOGRAFICHE

In un bel volume, improntato a sobria eleganza (il grafico è Franco Signorini), Bergamini e Bimbi ci hanno dato quella che, senza dubbio, può essere definita la prima organica sistemazione in Versilia di una materia tanto importante e che ancora profondamente brucia negli animi e nelle coscienze. Il motto del frontespizio, "per chi non crede", sta infatti ad avvertire quanti si accostino con prevenzione a tutti quegli episodi che scandirono con il sangue ed il sacrificio i giorni della Resistenza nel comprensorio apuo-versiliense.

La genesi dell'opera è pure esemplare; nelle frequenti conversazioni che avevamo insieme, agli inizi degli anni '70, Bergamini già mi parlava, presente il grande ritratto fotografico di Manfredo Bertini, dell'esigenza di portare a chiarimento alcuni aspetti della nostra Resistenza fino a quel momento o volutamente trascurati ovvero trattati con superficialità. Una ricerca di tal genere sarebbe riuscita sicuramente a smuovere, allora, dibattiti anche immediatamente costruttivi. Uscito invece il volume in un momento di minor tensione politica, la presentazione, avvenuta a Pietrasanta nell'ottobre 1983, è quindi soltanto stata permeata di spirito ex combattentistico e non ha certo reso il giusto merito ad una fatica così valida, dalla quale non potrà più prescindere chi voglia, in futuro, proporre ancora i temi della Resistenza in Versilia.

Ma Bergamini e Bimbi non sono certo nati con quest'opera. Non foss'altro per l'amicizia che da lungo tempo mi lega a loro, qualche parola per tratteggiare gli Autori va spesa. Bergamini è stato l'ispiratore e il fondatore del Centro Documentario Storico di Viareggio, che poi per lunghi anni ha diretto con umiltà e maestria, dandoci numerose pubblicazioni di storia viareggina e versiliense, apprezzate ancor oggi. Giuliano Bimbi ha svolto quarant'anni di attività letteraria di prim'ordine, peraltro non sempre ben ripagata dal pubblico. Non so quanto i brevi profili abbiano loro reso giustizia, ma penso che possano servire come credenziali dell'indubbia serietà d'intenti e della carica di partecipazione che gli Autori hanno saputo trasfondere nel loro saggio. La ricerca storica nasce dagli uomini e dalle circostanze contingenti in cui essi operano; era quindi doveroso, prima di dare alcuni cenni "tecnici" sull'opera, sottolineare motivi che di solito si tralasciano magari perché considerati retorici ma che, nel caso specifico, sono materia preliminare per arrivare a comprendere senza fraintendimenti.

Questo libro si affianca, a distanza di molti anni, ad alcuni contributi complessivi sul fenomeno della Resistenza intorno alla Linea Gotica e, comunque, l'ottica "versiliense" ne fa un contributo originale. Il taglio ha un rigore che poco vuole concedere ad ipotesi; il fatto, ben circostanziato e documentato con accuratezza, viene porto al lettore nella nuda, drammatica essenzialità. Si tratta di un rifiuto di leggere la Storia? La risposta degli Autori è precisa a tale riguardo: si è voluto dare una sistemazione ed una catalogazione a tutti quei documenti, inediti o parzialmente noti, che gli individui o gli organismi della Resistenza ci hanno tramandato, soprattutto — questo è un problema essenziale — verificandone l'autenticità. La Resistenza nelle zone apuane e

versiliesi non è certo, per qualità e "spessore", inquadrabile accanto ad analoghi contemporanei movimenti sviluppatasi nel Nord Italia; le problematiche "politiche" cedono qui il posto a questioni che potrebbero sembrare di secondaria importanza: l'attribuzione di un'azione militare, le date di partecipazione ai fatti e soprattutto la durata del partigianato. È ben vero che la Storia si fa sui documenti; ma qui le carte scritte potrebbero dare una visione distorta dei fatti, tenuto conto delle manipolazioni a cui documenti ufficiali di vario genere dovettero essere sottoposti con la istituzionalizzazione dei CLN. Il pericolo insito nella qualità di una tale documentazione non è sfuggito sicuramente agli Autori, i quali, d'altra parte, hanno anche ammesso la difficoltà di raccogliere tutta quella miriade di testimonianze orali che sarebbero ipoteticamente necessarie per rendere completo il lavoro.

In mancanza di un archivio delle testimonianze (come è stato fatto in certi casi al Nord), il libro di Bergamini e Bimbi si propone come contributo essenziale. Le vicende di cui è intessuto ci trascinano di volta in volta con l'ansia, l'orrore, lo stupore ed anche l'ammirazione per ciò che gli uomini, in certi momenti storici, sono capaci di fare e di osare. Ed ecco che risaltano figure che sono state una bandiera: gli antifascisti che hanno sofferto il carcere, primo fra tutti Luigi Salvatori, e poi Gino Lombardi, Vera Vassalle, Manfredo Bertini, Marcello "Tito" Garosi ed altri, solo apparentemente più oscuri, come la valorosa Cristina Ardemanni o il popolare "nonno" della Pania. Al centro di tutto sta quel tragico 1944, quel tragico genocidio di Sant'Anna di Stazzema, ancor oggi "per chi non crede".

ANDREA PALLA

Un libro intero di quasi trecento pagine su Sant'Anna ancora non era stato presentato. La prima impressione, al "tatto", è di solleticante curiosità, abituati come siamo a ricercare stimoli nuovi e verità inesplorate nella storia di questa Versilia, così piccola ma tanto ricca di eventi. L'esame preliminare delle pagine, la lettura, l'equilibrio stesso tra le varie sezioni ci fanno però dapprima smarrire il filo, poi insinuano in noi il dubbio se sarà il caso di preparare una scheda, già preventivata all'annuncio della pubblicazione, per *Studi Versiliesi*. Questa è una rivista la cui sfera di preminente interesse è la storia. E di storia, in *Una strage nel tempo*, dopo un titolo che vuol forse essere poetico, se ne scorge poca. Si inizia, in verità, con una "introduzione storica" di cinque pagine, che tuttavia niente di nuovo recano sul piano dell'indagine. Sono, in pratica, le uniche pagine di autonoma elaborazione da parte dell'Autore. Qui, c'è subito da rilevare un vezzo che pare affermarsi, non solo in Versilia, e che consiste nel proporsi al pubblico come "autore" di una pubblicazione quando, in realtà, se ne è soltanto il "redattore". Molto meglio, ci sembra, sarebbe in questi casi far precedere il proprio nome da un più appropriato "a cura di".

Le sezioni in cui il volume è articolato ci danno conferma dell'assunto. La prima di esse si intitola "testimonianze" e ne raccoglie ben novantaquattro, distribuite in 133 pagine: interviste, ricordi, ripresa di brani editi, lettere di personalità. Luce? A quarant'anni di distanza, la memoria è destinata a portare ormai ben poche verità, al di là di qualche spunto e dell'interesse aneddotico. A nostro parere, era meglio integrare ricordi e interviste con puntuali chiose, per dar modo al lettore di inquadrare gli episodi che, a volte, riescono di non nitida comprensione. Anche l'aver riprodotto fedelmente alcune testimonianze così come rilasciate a voce, col periodare scarsamente scorrevole tipico dell'eloquio in libertà, e punteggiato a volte di allusioni, non aiuta di certo la ricostruzione coerente degli eventi narrati. Tanto più che alcuni dei personaggi citati e interrogati appaiono in contrasto tra di loro.

Tali interventi, che a rigore dovrebbero essere i più centrati, risultano solamente meno di un terzo, all'incirca, del totale. Una fetta cospicua è riservata infatti ai "politici": ministri, loro presidente pro tempore, sindaci e così via, con quanto sollievo per la "storia" di Sant'Anna, od anche soltanto per un "omaggio" a Sant'Anna, è facile immaginare. Ma c'è di più ancora, a rendere questa pubblicazione non in sintonia col nostro sentire di cultori di storia: è la quantità delle "testimonianze" riservata a pittori e scultori. Poiché il volume reca anche una ponderosa sezione (63 pp.) dedicata ai "contributi artistici", con tanto di biografia dei suddetti, sarà necessario che, per una volta, *Studi Versiliesi* si avventuri in un campo che non è il suo. A Sant'Anna, accanto a quello che dovrebbe essere un vero museo, si è voluto creare una pinacoteca. Niente di male, ovviamente; la tragica grandiosità di quel 12 agosto non poteva non toccare la sensibilità di tanti artisti. Più discutibile, a nostro giudizio, è che si finisse col privilegiare, di fatto, la raccolta artistica rispetto a quella dei cimeli e documenti (una sola pagina

è dedicata al "museo storico" nella pubblicazione in esame e la cosa appare significativa). La domanda va rivolta sopra tutto al Comune di Stazzema — che di *Una strage nel tempo* si è preso cura come risulta nelle primissime pagine — più che all'Autore.

Il Gierut, che non ha all'attivo pubblicazioni di storia, è infatti notoriamente un appassionato o, meglio ancora, un critico d'arte, crediamo regolarmente iscritto alla relativa federazione italiana. Logico che la sua *forma mentis* facesse sbilanciare l'opera verso un settore diverso da quello che ci saremmo aspettati. Era questa l'intenzione anche dell'Ente promotore? Non sarebbe stato meglio articolare il libro compartimentando vere testimonianze, documenti, artisti, interventi delle personalità (troppe, troppe...)? Ma allora, forse, non si sarebbero giustificate le citate biografie, più adatte al *Bolaffi arte* che ad una pubblicazione su Sant'Anna.

Altre pagine, questa volta di fotografie, vanno ancora ad arricchire la componente artistica del volume che, graficamente, si presenta ben fatto. Ce ne sono invero anche molte che riproducono documenti o immagini di ormai lontane cerimonie commemorative. Ma questa sezione sembra riconfermare, purtroppo, la minore importanza del "vero" museo rispetto alla pinacoteca. Alcune riproduzioni di articoli da fonti solitamente emarginate vanno invece a ribadire la nota indipendenza del Gierut nei confronti delle mode politiche dominanti. Ma le "testimonianze" lasciano complessivamente irrisolta la controversa questione della partecipazione di italiani al massacro e, in fine dei conti, anche quella del famoso manifestino affisso dai partigiani. Per questo argomento, almeno Alfieri Tessa avrebbe meritato una citazione (*Perché Sant'Anna di Stazzema*, "Versilia Oggi", agosto 1980), ma la stessa bibliografia si presenta in modo tutt'altro che inappuntabile per mancanza di scientificità e di completezza. Quanto meno, ci pare che i vincitori delle prime edizioni del premio nazionale "Martiri di Sant'Anna", sezione "saggistica", avrebbero dovuto trovarvi posto. Di rivolgersi poi agli archivi americani o a quelli tedeschi, neppure l'auspicio; e la cosa, più che per la pubblicazione, si direbbe grave per il museo. Eppure, il recente ritrovamento in Germania, operato dal prof. Paolo Paoletti, di foto inedite di Firenze scattate nell'agosto del 1944, foto straordinarie per vivezza e drammaticità, indica la via da seguire. Una via per altro già da noi suggerita in più occasioni, ultima delle quali in *Studi Versiliesi*, I, 1983 (vedasi scheda bibliografica su *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia* del Palagi).

Dunque, non è vero che "si è avuta perciò una documentazione conclusiva" su Sant'Anna, come ha troppo ottimisticamente scritto il sindaco di Stazzema nella presentazione e come hanno echeggiato alcuni recensori. Sarebbe grave, sul piano storico, che ci si fermasse a quanto è stato offerto in occasione del quarantesimo anniversario. Anche perché quello dell'arte, come affermano alcuni, è un discorso un po' effimero di fronte alla severità della storia.

FABRIZIO FEDERIGI

Le sigle delle schede che seguono corrispondono a: Antonio Bartelletti, Oreste Bazzichi, Leopoldo Belli, Fabrizio Federigi e Florio Giannini.

ANDREA PALLA, COSTANTINO PAOLICCHI, ELENA TESSA, *Enrico Pea. Immagini per una storia di noi viventi*, presentazione di Felice Del Beccaro, Comune di Seravezza, Viareggio 1982, 42 pp.

Raramente il catalogo di una mostra riesce, come in questo caso, ad offrire elementi di riflessione culturale ed informazioni di sicuro valore documentario. Non siamo quindi in presenza di una pura rassegna di immagini adatte a solleticare la curiosità dei visitatori e a stupirne l'attenzione, con le foto accattivanti o per l'elegante grafica. Questo volumetto è piuttosto il risultato di una felice rivisitazione e sintesi storico-letteraria, tesa a calare la figura dello scrittore Pea nella più viva realtà umana e ambientale della Versilia.

Il catalogo e la mostra, di cui il primo è la traccia espositiva, si muovono sulla falsariga della rilettura critica di Enrico Pea alla luce delle tradizioni culturali e storiche della sua terra. Nello stesso tempo, si cerca di comprendere l'articolata realtà del medesimo territorio utilizzando proprio frammenti e passi significativi tratti da poesie, racconti e romanzi dello stesso scrittore. Va infatti ben considerato che, in Pea, il richiamo alla Versilia è un'eco ricorrente, talvolta perfino ridondante. La memoria collettiva del paese e il ricordo della gente hanno lasciato un segno indelebile nella sua esperienza umana e nella sua opera. Gli scritti di Enrico Pea, in gran parte autobiografici, pescano dunque in questo universo di esistenze e di situazioni da raccontare, estraendone storie, a tratti fantastiche, ma sempre verosimili, poiché filtrate nella tradizione popolare e contadina, vista e vissuta spesso come mondo di credenze ataviche, di magie e superstizioni. Giustamente — come ha notato Costantino Paolicchi — “in Pea la Versilia non ha trovato un cantore, ma un'anima commossa ed incantata, una coscienza poetica legata al (suo) tempo, e fuori di ogni tempo”.

L'unico appunto che vogliamo muovere verso gli Autori è che forse, con queste particolari chiavi di lettura, sia stata messa un po' in ombra la statura extraterritoriale dello scrittore, cioè la dimensione europea del suo scrivere.

A. B.

CESARE ZOLFANELLI, VINCENZO SANTINI, *Guida alle Alpi Apuane*, Barbèra, Firenze 1874, rist. anast., Roma 1983, 228 pp.

La Guida delle Alpi Apuane di Zolfanelli e Santini — finalmente in ristampa dopo 110 anni dalla sua pubblicazione — è stata scritta in un periodo particolarmente fecondo, per tutta la Nazione, di iniziative in campo geografico e turistico. Erano infatti quelli i primi decenni dell'Unità d'Italia, quando la divulgazione al più vasto pubblico delle singole realtà regionali doveva pure servire come momento d'integrazione e di scambio tra culture locali

impegnate a costruire un'identità nazionale. I viaggi, con il supporto cartografico ed illustrativo delle guide, potevano concorrere allo scopo; ed è infatti di quegli anni anche la fondazione di enti e associazioni, come il *Club Alpino* (1863), la *Società Geografica* (1876) e poi il *Touring* (1894), che in diverso modo parteciparono a questa nuova "scoperta d'Italia".

La Guida di Cesare Zolfanelli e Vincenzo Santini rappresenta comunque un'opera che, per certi versi, appare ancora molto legata alla tradizione culturale regionale. Dalla lettura delle pagine riecheggia lo stile puntualmente descrittivo dei viaggiatori e naturalisti toscani del Settecento, quali Targioni Tozzetti, Vallisneri ed altri, sul cui fervido filone letterario è poi venuto il contributo della scuola statistico-economica, nonché storica del primo Ottocento, dei vari Repetti, Zuccagni Orlandini, Mazzarosa.

Anche questa Guida, nata con evidenti intenti divulgativi, si preoccupa di indirizzare i primi turisti delle Alpi Apuane a visitare e percorrere questa regione in lungo e in largo, risalendone le profonde vallate, tra paesi dalle diverse matrici culturali e attraverso cittadine ricche di monumenti ed opere d'arte. Gli Autori hanno qui considerato come territorio apuano non soltanto l'area orografica delle cime e dei gruppi montuosi, ma quel vasto comprensorio che, articolato in rilievi, valli e pianure e quindi centri abitati, risulta ben delimitato dal mare e dal crinale nord-appenninico, nonché compreso tra la Val di Nievole e le Cinque Terre. Ecco dunque perché da questa Guida emergono soprattutto i riferimenti storico-economici, ed anche artistico-letterari, piuttosto che indicazioni ed informazioni di natura più propriamente paesaggistica ed escursionistica. Sta proprio qui la differenza più marcata tra questa prima Guida delle Alpi Apuane e le altre successive, di taglio quasi sempre alpinistico, a partire dall'opera fondamentale di Bozano, Questa e Rovereto (1905) fino agli ultimi lavori di Nerli, Sabbadini e Montagna.

A. B.

Quaderni di grafica anastatica. La Toscana dell'800. Riproduzioni anastatiche da stampe originali dell'800, Quaderno n. 1, Firenze 1983.

Si tratta di una prima raccolta, realizzata in formato leggermente ridotto, delle dispense che, quali supplementi mensili de *Il Secolo* di Milano, andarono a costituire, iniziando dal gennaio 1887, l'albo de *Le Cento città d'Italia*. Una iniziativa, allora, veramente splendida per far conoscere agli italiani le bellezze naturali, i monumenti, la vita delle diverse province del nuovo Regno e che trova oggi, più che mai, un seguito in numerose pubblicazioni specializzate di carattere turistico e spazio adeguato in quotidiani e periodici d'ogni genere. La differenza fondamentale sta nelle illustrazioni che qui sono tutte incisioni di una precisione straordinaria, una serie stupefacente, nitida, perfettamente godibile.

Tra le dieci dispense raccolte in questo primo "quaderno", ci interessa d'ora vicino quella dedicata a Massa e Carrara, uscita in originale il 25 luglio 1890. È qui, infatti, che sono comprese note illustrative su "La Versilia", "Pietrasanta", "Seravezza", e "Viareggio", cui si aggiunge la parte che ci compete nel paragrafo "Su per le Apuane". Non c'è da aspettarsi molto, in realtà, nella parte scritta. Il "taglio" è quello di una guida turistica e vari errori e imprecisioni costellano le note (Stagio Stagi diventa, per esempio, Stazio Stazi). Le illustrazioni "versiliesi" sono cinque (tre per Pietrasanta e due per Viareggio), cui si aggiunge un trasporto di marmi in Val d'Arni. Sono, come tutte, molto belle.

Il particolare interessante è l'inserimento della Versilia nel fascicolo apuano, anziché in quello dedicato a Lucca. (Da notare che così avviene per Viareggio ma non per Camaiore, che va nella "sua" provincia). Chissà se l'editore lo avrà fatto per motivi di analogia tra due territori contigui dediti all'industria del marmo? È probabilissimo, ma resta il fatto che, ancora una volta, dopo l'unità d'Italia, questa parte di Versilia, la parte "fiorentina", anche se involontariamente nell'occasione, ribadisce la sua volontà centrifuga da Lucca: o con Pisa, come reclamavano i più, o con Massa. Angelo Vannucci, un industriale del marmo che era stato primo cittadino a Seravezza, aveva avuto occasione di affermare che Massa, per un migliore sviluppo, avrebbe dovuto guardare all'unione con la Versilia: "In questa evidente verità, in questo bisogno imprescindibile, calorosamente insistiamo" (A. VANNUCCI, *Piccola raccolta di scritti vari*, Massa 1890, p. 133).

F. F.

GIORGIO MAGRI, *Don Pietro Panichelli. Il Pretino di Puccini*, Ed. Il Dialogo, Ruosina 1984, 47 pp.

Già apparso a puntate sul mensile versiliese *Il Dialogo*, è stato stampato in volumetto, in occasione del sessantesimo della morte di Giacomo Puccini, un breve saggio biografico su don Pietro Panichelli, conosciuto come "Il Pretino di Puccini", appellativo che si ebbe dal Maestro e che il Panichelli stesso storicizzò in un fortunato saggio autobiografico in cui narrò della sua amicizia con il musicista lucchese.

Giorgio Magri, pietrasantese come il Panichelli, trapiantato a Torino dove lavora come consulente musicale per la RAI, compositore e saggista che annovera tra le sue fatiche due notevoli opere quali *Puccini e le sue rime* (Milano 1974) e *Puccini e Torino* (Torino 1983), non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di approfondire la conoscenza del Panichelli. Una cosa che del resto ha fatto per altri musicisti minori versiliesi sconosciuti al vasto pubblico, come Galeotti, Bottari ed altri ancora.

Il volumetto, al di là di una biografia essenziale di un esponente di quella categoria di religiosi versiliesi che ebbero a cuore la tradizione culturale e

che dell'insegnamento fecero scopo della loro missione e della loro esistenza, si rivela anche prezioso documento di carattere storico per quanto concerne la vita musicale di quel tempo, delle sue espressioni, delle sue tradizioni e dei suoi maggiori protagonisti.

Don Pietro Panichelli, al di là della sua amicizia con il celebre Maestro, viene delineato nella sua profonda umanità, nella sua movimentata vita di religioso domenicano prima e di prete secolare poi che, proprio nella sua Pietrasanta, in paesi e città vicine ed infine a Pisa, trascorse la vita lasciando vari interessanti scritti agiografici e di carattere didattico e pedagogico, oltre ad una vivissima memoria e simpatia tra quanti lo ebbero come insegnante nell'Istituto "Santa Caterina".

Bisogna dare atto al Magri, che è abile e simpatico narratore, di aver tracciato un valido profilo che alla piacevolezza aneddotica offre il pregio del saggio storico colto ed interessante.

F. G.

Ricordo di Michele Rosi. La vita e le opere nel 50° anniversario della scomparsa, 1934-1984, a cura della Biblioteca Comunale "M. Rosi" di Camaiore, Camaiore 1984, 30 pp.

È un opuscolo, in veste tipografica dimessa, che rappresenta, cronologicamente, il primo contributo della città di Camaiore alle celebrazioni cinquantenarie dell'illustre studioso che nella frazione Pieve vide i natali nel 1864. Tale doveroso ricordo è poi culminato in un "Colloquio internazionale su Michele Rosi e la storiografia del Risorgimento" alle Piànore, promosso dal Comune con la collaborazione della Società Toscana per la Storia del Risorgimento e l'adesione dell'Istituto Storico Lucchese. Questa breve pubblicazione si incentra su una biografia del Rosi, arricchita di notazioni critiche che ne mettono in risalto l'eccezionale rigore morale e "lo sguardo fisso all'Italia senza aggettivi e alla verità senza veli", fino al sacrificio personale. È autore del saggio Andrea Menchetti.

Una breve prefazione è firmata da Luigi Razzuoli, presidente della commissione di gestione della Biblioteca e commissario della sezione "Camaiore" dell'Istituto Storico Lucchese. Molte utili pagine elencano infine gli scritti di Michele Rosi posseduti dalla Biblioteca camaiorese.

F. F.

FRANCESCO DE FEO, *Ricordo del P. Emidio Cardini O.F.M.*, "Studi Francescani", 81, n. 1-2, 1984, pp. 245-285.

L'Autore che, dal punto di vista di una metodologia storica bio-bibliografica, si è specializzato nel delineare profili di pensatori francescani versiliesi, è arrivato con successo alla sua seconda esperienza in questo campo di nuovi studi e ricerche. Il saggio che segnaliamo è in relazione col precedente, dedicato al P. Francesco Frediani (cfr. *Studi Francescani*, 76, n. 1-2, 1979, pp. 63-126 e già segnalato nel primo numero di *Studi Versiliesi* da A. Bartelletti e F. Pucci, *Gli anni giovanili in Versilia di Domenico Ermenegildo Frediani, 1785-1804*, pp. 55-70).

Rievocare la storia della ripetuta partecipazione di Frati Minori Osservanti versiliesi al movimento di idee "liberali", che pervase l'Italia negli anni del Risorgimento nazionale, è di grande interesse culturale. Seguire il De Feo nel profilo di questo frate poco o affatto conosciuto, a quasi ottanta anni dalla morte — avvenuta nel Convento di S. Francesco a Pietrasanta il 25 gennaio 1908 — è a dir poco avvincente: la figura storica, culturale ed operativa del P. Cardini emerge con tutto il suo umanesimo francescano fatto, da un lato, di una esistenza cristianamente, francescanamente ed anche liberalmente sofferta, dall'altro, di una certa predisposizione a leggere nei "segni dei tempi", che lo porta a schierarsi con quella numerosa famiglia di religiosi, sensibili alle istanze risorgimentali.

Probabilmente la rievocazione della figura del Cardini, che era nato a Pietrasanta il 10 aprile 1824, così come è indicata nei termini essenziali dal De Feo resterà immutata; ma avrà un orizzonte storicamente più conosciuto, ricco e determinato.

O. B.

AUGUSTO C. AMBROSI, *Il Castello Aghinolfi di Montignoso. (Piccola guida storico turistica)*, Montignoso s.d. (ma 1984), 24 pp.

Nel giugno dello scorso anno, organizzato dal Comune di Montignoso, si è tenuto al Cinquale un Convegno di Studi dal suggestivo titolo "La pietra, il tempo, l'immagine", riguardante la storia ed il recupero del Castello Aghinolfi. Hanno preso parte a questo incontro culturale C. Baudone, B. Bernardi e S. Milano con la relazione "Struttura e storia del *Castellum*", M. Nobili con l'intervento su "Il Castello Aghinolfi nella più antica documentazione", seguito da quello del prof. Dall'Aglio che ha delineato un "Quadro storico della Lunigiana orientale fra Bizantini e Longobardi". Ha concluso T. Mannoni con "Metodi archeologici per lo studio dei castelli".

Il Convegno è stato presentato e condotto con notevole competenza dal prof. Ambrosi che per l'occasione aveva curato l'opuscolo di cui parliamo.

Lineare, chiaro, con la dichiarata funzione di guida storico-turistica, lo scritto nella sua breve schematicità non è scevro da apporti originali. L'Autore, dopo aver accennato alla leggenda di Cunegonda e del mostro marino ambientata in "Luneria" (territorio di Luni) e tratta dalle saghe nordiche della Germania, passa a descrivere la posizione e la storia del Castello. La parte centrale dell'opuscolo è riservata alla puntuale descrizione del manufatto e comprende un utile glossarietto per la comprensione dei termini poco noti inerenti alle principali caratteristiche di un castello. La parte finale è dedicata ad alcune riflessioni sulla funzione e sul rilievo dell'Aghinolfi, fortificazione che pur non direttamente legata alla Versilia in epoca medievale ne costituì un punto di riferimento per i confini ed un baluardo scoraggiante per chi avesse voluto impadronirsi della regione apuo-versiliese.

Questo opuscolo dell'Ambrosi resta valido per le sue componenti originali e stimolanti, come tessera di quel mosaico della ricostruzione storica che attraverso l'indagine nel microcosmo del "locale" servirà poi per "fondare" la storia cosiddetta ufficiale. C'è comunque da augurarsi che il tema, da schematico qual è, venga ampliato con la pubblicazione degli atti del Convegno compreso l'intervento dello stesso Ambrosi.

L. B.

L'eccidio di S. Anna nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti, a cura del Comune di Stazzema, Querceta 1984, 18 pp.

È una nuova edizione (in bella stampa e con diverse fotografie, alcune delle quali a colori) del noto opuscolo del parroco della Culla, il villaggio vicino a Sant'Anna, caldeggiata dalla signora Geraldine De Tarr che, insieme al marito, diplomatico degli Stati Uniti d'America, trascorre parte dell'anno, da lunghissimo tempo, a Monteggiori. La signora De Tarr ha curato la traduzione inglese che appare a fronte del testo italiano; un segno, indubbiamente, della presa drammatica che il racconto presenta ancora oggi. Tuttavia, ci pare anche doveroso ribadire che questo genere di pubblicazioni non dovrebbe più presentarsi al lettore con la semplice trattazione che poteva valere un tempo. La sola aggiunta del manifestino affisso dai partigiani sulla piazza della chiesa di Sant'Anna per invitare la popolazione alla resistenza non appare, in questo caso, sufficiente.

Una rielaborazione, quanto meno, si sarebbe imposta, anche per dare un più ampio quadro a quei lettori stranieri cui la pubblicazione sopra tutto si rivolge e per eliminare incertezze ormai superate. La sorte del generale tedesco Simon, per esempio, è nota: non venne fucilato ma graziato. È tempo, ormai, di uscire dal racconto episodico, che pur conserva la suggestione dell'immediatezza e il valore del monito, e di "calare" quel 12 agosto in una cornice di storia.

F. F.

La commemorazione del centenario della morte dello Scolopio Padre Geremia Barsottini, che avvenne in Capriglia di Pietrasanta il 1° giugno 1884, non si è esaurita nel bronzeo busto opera dello scultore Marcello Tommasi, ma si è fissata nel tempo anche con un volume edito dal Comitato paesano ideato dal compianto parroco don Roberto Berti, scomparso nel novembre 1984. Del Barsottini si è voluto infatti appropriare il suo paese natale, Levigliani, mentre fino al presente i suoi resti mortali e le commemorazioni avevano trovato adeguata sede nel capoluogo versiliese, Pietrasanta. Se l'operazione è rimasta indenne da campanilismo, tuttavia si è ridotta alquanto la risonanza che sarebbe potuta essere più vasta se a gestire il centenario fosse stato un istituto culturale, come la circostanza del resto meritava.

Lo stesso libro curato per l'occasione da Oriente Angeli, leviglianese trapiantato a Milano, anziché una selezione degli scritti più significativi, con una riproduzione anastatica neanche troppo felice dei quattro Drammi Sacri, avrebbe potuto costituire l'occasione di un più marcato apporto alla divulgazione dello Scolopio scrittore. Cosa in verità che l'Autore si era prefisso. Nella presentazione si afferma infatti che egli ha voluto meglio evidenziare la dimensione umana, religiosa ed artistica, in modo che il fulcro dell'opera del Maestro divenga accessibile a tutti e da tutti sia compresa e godibile. In effetti, sotto il profilo critico l'Angeli ci fornisce elementi nuovi di valutazione, pur risentendo il volume, nell'insieme, di una certa fretta e di inesperienza editoriale.

Ai vari capitoletti che riferiscono tra l'altro inediti particolari biografici si aggiunge, con criteri selettivi rispondenti al gusto e al giudizio del curatore del volume, un'antologia della migliore produzione del Barsottini: i Drammi Sacri, varie poesie dedicate alla donna, quattro tra le più significative commemorazioni patriottiche e celebrative ed infine varie poesie di argomento o di ispirazione leviglianese e versiliese.

Peculiare scopo della pubblicazione è superare l'intento celebrativo evidenziando invece il contesto di civiltà in cui visse e di cui fu testimone il Barsottini: civiltà, pensiero e quindi arte che non possono definirsi "retorica", ma autentica ricchezza di fronte al miope orizzonte della civiltà contemporanea permeata di materialismo e di edonismo, i cui risultati sono "l'infelicità, l'isolamento sociale e il fallimento proporzionale alla negazione o alla trascuratezza" di quel mondo di valori descritto dallo Scolopio.

Al termine del volume troviamo poi le ragioni di quell'"oltre" apposto accanto al nome di Levigliani nel titolo: per sottolineare il più vasto ambito di irradiazione della sapienza del Leviglianese, per auspicare che sul Poeta Educatore si intreccino nuovi interessi degli studiosi e nuove iniziative, ed infine per scongiurare quella sorta di provincialismo culturale in cui il Barsottini potrebbe essere confinato.

Il volume, che ha una sua particolare articolazione, si arricchisce anche di alcune riproduzioni anastatiche di pagine manoscritte, nonché di interes-

ti fotografie destinate a riproporre l'atmosfera di un Levigliani passato e irripetibile.

F. G.

GIUSEPPE GUIDI, *Il gelo delle baracche. Un anno di prigionia in Germania nel racconto di un fante versiliese nella Grande Guerra*, Ed. Il Dialogo, Ruosina 1984, 79 pp.

Una storia dei versiliesi nella guerra '15-'18 finirebbe fatalmente per confondersi con quella dei milioni di italiani mobilitati per il primo degli immani conflitti del nostro secolo. Non ci sono tra di essi, infatti, figure di grandi protagonisti. Ci sono mille storie personali che pure assumono contorni drammatici e umanissimi come quella del personaggio che è al centro di questa pubblicazione. O come quella del fante Ernesto Tonacchera.

Il 10 ottobre 1915 — mancano otto giorni all'inizio della terza battaglia dell'Isonzo — questi sta per entrare in linea col suo reggimento e scrive una lettera alla sorella in cui esprime le poche speranze di rimaner salvo, avvinto com'è da una "cupa malinconia" nel pensare ai suoi cari e, in particolare, al bambino che non ha ancora conosciuto e che forse "resterà senza padre per il mondo". Sono righe che spezzano il cuore a chi legge, come dichiaratamente avveniva al loro estensore. Il nome di quel povero soldato dalla sensibilità estrema, vittima predestinata e consapevole d'un evento immensamente tragico, è scolpito nel marmo, con altri sei, sulla piazza del paese di Fabbiano. La sua lettera toccante ("copiata da me Amati Romeo il 14.II.1923"), è destinata al ricordo dei vivi in un manifestino a stampa.

Nel ricordo di pochi sono invece rimaste le grida strazianti d'un altro giovane, oggi sereno nella sua balda immagine a fianco di tre commilitoni nella lapide d'un altro dei paesini montani di Seravezza. È il momento, a guerra già in corso, della chiamata alle armi, e la disperazione per questa violenza che lo strappa alla sua vita modesta ma pacifica prorompe dal cuore e risuona nelle piane e tra i castagni.

Una lettera e delle grida, due episodi soltanto del dolore dell'intero popolo italiano che si esprimerà compiutamente nel canto corale, in quelle canzoni nate nelle precarie soste in trincea che affondano radici tutt'oggi solide nel sentimento più genuino di gente abituata alla sofferenza. La Versilia, si sa, non possiede proprie espressioni canore d'ampia melodia; ci sono gli stornelli, magari "fioriti", i rispetti e le serenate, il tutto poco adatto a servire da base per un *Ponte di Bassano* o per un *Ta-pum*. C'è il Maggio, però, nel cui solco si immette il "fante versiliese" Battista Catelani da Stazzema, classe 1887, nel raccontare le sue vicende belliche. Perché la cosa straordinaria e forse più unica che rara è l'averle descritte, per la maggior parte, in ottave: una sorta di "poemetto", dove l'autore denuncia tutte le incertezze del verseggiatore che è arrivato soltanto alla terza elementare, ma dove c'è anche l'espressione completa delle amarezze, dei patimenti, delle speranze di un anno di prigionia.

Il prigioniero Paradiso Marchetti di Basati non scriverà un diario nei campi di Mauthausen e di Cracovia. A differenza di quanto faceva prima della cattura, avvenuta durante la *Strafexpedition* austriaca del 1916, riuscirà anzi a scrivere pochissimo a casa, sempre assicurando di star bene. Sarà là, invece, a patire fame, freddo, punizioni durissime, com'era per il Catelani. Il quale ci offre in prosa, "densa di contenuto e animata da intensa forza emotiva" pur nella sua asciuttezza formale, anche la narrazione di due anni di guerra, fino al fatale momento della rotta di Caporetto.

Presso quel paese che diverrà famosissimo, fra i tanti è caduto nelle prime ore dell'attacco austro-tedesco l'artigliere Bettino Federigi di Querceta. Due giorni più tardi, la sera del 26 ottobre 1917, in altro settore, il caporal maggiore Catelani va in linea col suo reparto di zappatori; passano ancora due giorni e gli restano a fianco solo 17 degli 80 commilitoni che, intrappolati sulla sponda sinistra del Tagliamento, finiranno nelle mani dei tedeschi. A Udine, come nella canzone *Monte Canino*, "la loro camera fu a ciel sereno"; sulla via di Lubiana, col tormento della fame che diverrà purtroppo perenne, termina la parte in prosa del racconto che, come la successiva in versi, verrà vergata in Sassonia nell'estate successiva su un modesto quadernuccio da pochi centesimi, praticamente tornato alla luce a Ruosina solo di recente.

Il testo di tale umanissimo documento di vita militare, che sintetizza in modo così singolare l'odissea che vide in prima fila anche i versiliesi, è stato magistralmente commentato dal prof. Giuseppe Guidi, "scopritore" di questo personaggio fuori del comune che fu Battista Catelani: emigrante in America, "scrittore", "poeta", "musicista", perfino "pittore", oltre che operaio e buon padre di famiglia. C'è un po' tutta la Versilia di fine Ottocento-primi del Novecento nel tratteggio di questa figura eclettica fatto dal Guidi. Il quale usa una prosa veramente godibile (la tradizione di famiglia si sente, non per nulla è figlio di Ernesto, l'autore di *All'ombra del Matarone*), ed è riuscito ad aggiungere alla pubblicazione un altro raro reperto: le foto di un album dove è illustrata la vita nel campo di concentramento sassone di Chemnitz. Documento tedesco di propaganda, certo, con immagini quasi tutte serene e ben poco rispondenti alla realtà dei versi del Catelani, che l'album portò in Versilia a ricordo di tanti patimenti, ma ugualmente molto interessante.

F. F.

ADRIANO BETTI CARBONCINI, *I treni del marmo. Ferrovie e tranvie della Versilia e delle Alpi Apuane*, Salò (Brescia) 1984, 192 pp.

Sconosciuta al grande pubblico ma apprezzata dagli appassionati esiste una cospicua letteratura ferroviaria, sopra tutto inglese, americana, tedesca, francese ed anche italiana; tratta aspetti di storia delle linee e dei mezzi rotabili, particolarmente delle locomotive, con molti precisi particolari dedicati alle tecniche di costruzione e di funzionamento.

Il volume in questione, dovuto alla passione di un ricercatore noto e di provato valore, va a collocarsi anch'esso con pieno merito nello scaffale "dei treni", offrendo diversi e ben amalgamati motivi di interesse e una veste tipografica particolarmente attraente. Potremmo definirlo, a prima vista, un album fotografico e già sotto questo aspetto meriterebbe un plauso convinto. È vero che buona parte delle circa 240 fotografie (a cui si aggiungono oltre 80 riproduzioni di documenti, piantine e schemi tecnici) sono note per essere state divulgate in vari modi in questi ultimi anni, ma il fatto non toglie valore alla raccolta che è indubbiamente molto valida per la bella qualità delle riproduzioni, per l'organicità con cui le stesse sono disposte e per l'aderenza al testo.

L'Autore ha suddiviso l'opera, dopo una breve premessa, in otto capitoli, i cui titoli sono: *L'escavazione e il trasporto dei marmi nelle Alpi Apuane; Ferrovia marmifera privata di Carrara; Tranvia Carrara-Marina ed estensioni; Tranvia di Massa; The Carrara Versilia Electric Railway and Power Limited; Tranvia elettrica litoranea di Viareggio; Tranvia a vapore Camaioire-Viareggio; Ferrovia Marmifera Nord Carrara (tranvia di Gramolazzo)*. Il capitolo più ampio, come è comprensibile, è quello dedicato alla "Marmifera" carrarese; molto spazio raccoglie anche la tranvia versiliese, di cui era inizialmente proprietaria una società inglese nella cui ragione sociale Carrara figurava perché, "quando si tratta di marmo, il nome della città apuana è un'etichetta calamitante che non si può omettere". Anche la tranvia di Viareggio (con capolinea a Pietrasanta) e la Camaioire-Viareggio trovano il loro ampio spazio, "sia per completezza di trattazione dell'argomento sui binari minori della zona considerata", sia perché si progettava una serie di reti, dalla Valdinievole allo Spezzino, tutte collegate. D'altra parte, la linea camaioire rientra a buon diritto nel volume perché avrebbe dovuto servire a un non indifferente trasporto di marmi, che si pensava di estrarre da quei monti.

Tutti i capitoli presentano aspetti di storia locale, integrati da notizie tecniche che non appesantiscono in genere la trattazione e risultano, anzi, assai interessanti anche per chi non sia particolarmente attratto dai treni. Vedasi, per esempio, quanto scrive l'Autore a proposito delle distruzioni belliche subite dal materiale rotabile delle tranvie versiliesi, della loro rapida ripresa e della altrettanto incalzante decadenza a causa della concorrenza automobilistica.

Personalmente, avremmo dedicato volentieri un capitolo anche al trasporto dei marmi sulla ferrovia maggiore; vi suppliscono alcune foto delle stazioni di Querceta e di Viareggio, mentre il volume si arricchisce anche di immagini di pontili e di bastimenti. Alcune limitazioni, o diversità di trattazione e di contenuto delle varie parti dell'opera, sono dovute, come avverte l'Autore, alla documentazione reperita, non sempre copiosa. Ciò non toglie che l'insieme si presenti in modo organico ed anche, ci piace dire, affascinante.

Antefatti, motivi della nascita delle varie linee e tutto il materiale rotabile costituiscono "i profili tecnici e le vicende storiche delle ferrovie del marmo e delle tranvie in rapporto con l'industria marmifera e con le attività della splendida e rinomata costa della Versilia".

Un volume, quindi, e questa non vuole essere la solita frase, che non dovrebbe mancare nelle librerie dei versiliesi.

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI

Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle, in triplice copia dattiloscritta a doppio spazio. Tutti i testi devono essere in forma definitiva, senza correzioni o inserti manoscritti.

Gli Autori devono indicare, in calce al loro scritto, il proprio nome e cognome, nonché l'indirizzo dove recapitare bozze e corrispondenza.

Il Comitato scientifico può richiedere riduzioni, ritocchi e modifiche al testo e alle illustrazioni.

Il Comitato si riserva l'accettazione o meno dei dattiloscritti, nonché la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione ove necessario del testo secondo la grafia corretta in uso nella letteratura scientifica.

I contributi accettati saranno inseriti nelle diverse sezioni o rubriche della rivista:

- a) *articoli*
- b) *saggi e comunicazioni*
- c) *recensioni e schede bibliografiche*

Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo. Queste note vanno dattiloscritte su cartelle a parte e contraddistinte da una numerazione progressiva continua.

I riferimenti bibliografici e archivistici, sia nel testo che nelle note o nelle appendici, vanno uniformati alle norme generali vigenti nella letteratura scientifica.

Gli Autori hanno diritto ad una revisione delle bozze, che dovranno essere rispedite non oltre il decimo giorno dalla data di consegna, corrette e firmate per approvazione.

Agli Autori dei contributi pubblicati spettano gratuitamente tre copie della rivista. Coloro che desiderano, a pagamento, "estratti" di articoli, comunicazioni o saggi, sono pregati di informare in modo tempestivo la Redazione.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti, se non dietro preventiva richiesta scritta da parte degli Autori.

Comunicazioni e articoli firmati impegnano esclusivamente i loro Autori, che sono anche responsabili dell'originalità dei lavori, oltre che dell'esattezza dei dati citati.

È vietata la riproduzione anche parziale degli articoli e delle comunicazioni senza l'autorizzazione della Redazione.

La collaborazione alla rivista è libera e gratuita.

Gli Autori sono invitati a segnalare alla Redazione gli articoli, le recensioni, ecc. in cui siano citati i loro contributi pubblicati su *Studi Versiliesi*.

STUDI VERSILIESI
1983
I

F. ARATA: <i>Prefazione</i>	Pag.	5
B. ANTONUCCI: <i>Due nuove e interessanti scoperte archeologiche in Versilia (Età del Bronzo - Periodo Etrusco)</i>	»	7
E. NARCISO: <i>I Liguri Apuani nell'alto Sannio</i>	»	11
L. BELLI: <i>Aspetti della colonizzazione romana in Versilia</i>	»	25
E. COTURRI: <i>La Versilia tra i secoli XI e XIII</i>	»	37
M. PIRAS: <i>Due gravi problemi nella Pietrasanta del XVI secolo: malaria e carestie</i>	»	47
A. BARTELLETTI, F. PUCCI: <i>Gli anni giovanili in Versilia di Domenico Ermenegildo Frediani (1785-1804)</i>	»	55
F. FEDERIGI: <i>Moventi economici di un'involuzione politica. Pietrasanta 1859 - 1860</i>	»	71
L. FANUCCHI VITI: <i>Su un discorso inedito di Luigi Salvatori. Commemorazione in morte di Giovanni Pascoli</i>	»	83

COMUNICAZIONI E SEGNALAZIONI

R. MATARAZZO: <i>Marco Antistio Labeone, giurista Ligure Bebbiano</i>	»	101
M. PILONI: <i>Uno strano modo di dire</i>	»	103

G. CORDONI: *Il segreto degli angeli smarriti: l'Altare del Corpus Domini nella chiesa di Retignano* Pag. 105

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE » 115

G. GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*; E. SETTEPASSI, *Viareggio - La sua storia postale*; G. CORSI, G. GASPARI, A. M. PAGNI, *L'uso delle piante nell'economia domestica della Versilia collinare e montana*; M. FABRETTI, A. GUIDARELLI, *Ricerche sulle iniziative dei Medici nel campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I*; G. GRECO, *Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595 - 1858)*; R. RONI, *Origini del Palio dei Micci*; S. BELLI, *Cenni sulla storia, sul linguaggio, sulle tradizioni e sul folclore della Versilia nord*; F. FEDERIGI, *Meraviglie versiliesi dell'Ottocento*; L. PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*; R. TOGNETTI, *Uomini tra le macerie*; A. PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*; C. PAOLICCHI, *I paesi della pietra piegata*; C.D.S.V., *Cenni di storia viareggina*; AA. VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*; L. GESTRI, *Il movimento operaio e socialista nella "regione" apuo-versiliese (1871-1922). Bilancio storiografico e appunti di ricerca*; F. GIANNINI, *Il "Maggio" Giuditta e Oloferne*; G. PAIOTTI, *Carducci e la Versilia sua terra natale.*

NOTIZIARIO » 131

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI » 135

STUDI VERSILIESI

1984

II

F. ARATA: <i>Prefazione</i>	Pag.	5
B. ANTONUCCI: <i>La presenza romana in Versilia alla luce delle ultime scoperte archeologiche</i>	»	7
A. BARTELLETTI: <i>Boschi ed incolti nel paesaggio, nell'economia e nella cultura del Medioevo. I. Il caso della pianura pisano-versiliese</i>	»	13
L. MARTINI COMETTI: <i>La chiesa di San Niccolò di Migliarino nei secoli XI-XIX</i>	»	37
L. FANUCCHI VITI: <i>Tra medicina del lavoro e assistenza pubblica in una società in evoluzione. L'opera del Dott. Dario Calderai a Seravezza (1895-1904)</i>	»	47

SAGGI E COMUNICAZIONI

F. GIANNINI: <i>I drammi sacri di P. Geremia Barsottini</i>	»	61
F. FEDERIGI: <i>Sprazzi di Versilia in alcuni romanzi storici. (Per suggerire una ricerca sul D'Azeglio e su Maggio e Romanticismo)</i>	»	73
M. PILONI: <i>La presenza di Stenterello nel Teatro degli Aerostatici a Pietrasanta</i>	»	79
C. PAOLICCHI: <i>La filatura e la tessitura nella Versilia granducale</i> ..	»	85
L. SANTINI, R. ANTONELLI: <i>Il tiratoio della lana nel castello di Camaiore</i>	»	93

M. G. ARMANINI: <i>La ferriera Migliorini a Malinvente nella Valle del Cardoso. Tradizione e ipotesi di ricerca in occasione del centenario</i>	Pag. 99
M. TAIUTI: <i>La ghiacciaia del Gránducato. Le "Buche della neve" sul Monte Pania</i>	» 105
L. BELLI: <i>Brevi cenni sull'organizzazione demo-territoriale nella Versilia preromana: un esempio di struttura pagense ligure</i>	» 109
RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	» 113
<p>F. BOGLIARI, S. BUCCIARELLI, <i>Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia</i> (A. Palla)</p> <p>A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, <i>Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento</i> (L. Belli)</p> <p>G. GIORDANO (a cura di), <i>Terre e personaggi della Versilia, da un anonimo del 1730</i>; G. GIORDANO (a cura di), <i>Clemente da Terrinca, tra storia e leggenda</i>; U. SERENI, <i>Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini. La progettata distruzione del Monumento ai Caduti di Viareggio</i>; AA.VV., <i>Cassa Rurale ed Artigiana di Pietrasanta. Una banca cooperativa nella Versilia. Un trentennio a sostegno delle economie locali</i>; A. DE ANGELI, <i>Camaione e il monogramma solare di Bernardino degli Albizzeschi</i>; M. PILONI, <i>Pietrasanta e i Medici (1255-1513). Ipotesi di ricerca</i>; M. PIRAS, <i>Ferdinando I e l'enclave medicea in Versilia. Aspetti di vita e di politica</i>; F. GIANNINI (a cura di), <i>Tocchi e rintocchi di ieri (validi anche oggi). La "Agenda paroecialis de Ruosina" di Don Ettore Bichi (Parroco dal 1908 al 1948)</i>; G. MAGRI, <i>Puccini e Torino</i>.</p>	
NOTIZIARIO	» 127
PROGETTO BIBLIOTECA	» 131
NORME GENERALI PER I COLLABORATORI	» 133

**Finito di stampare
nel Luglio 1985
Tipografia Massarosa Offset
Loc. Gelseta - Massarosa (Lucca)
Tel. (0584) 93.090**

Fotocomposizione: Rovetti - Via Rontani, 67 - Bozzano (Lucca) - Tel. (0584) 939550